Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO LVIII. – DISPENSA II. – 16 FEBBRAIO 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuaz.* — V. disp. I, pag. 49)

La guerra e la civiltà attuale.

Der Mensch bleibet derselbe: die Menscheit schreitet immer fort. Così si esprimeva il genio immortale di Goethe: e l'idea, che sorge dalle brevi frasi del grande poeta tedesco, confortata da analogo pensiero di altri sommi, sembra indicata a simboleggiare i fati dell'umanità.

Pur tra lotte e dolori l'umanità s'inoltra, sicura di sè, nel cammino dei secoli e nelle vie della storia; ma l'uomo colle sue passioni, speranze ed illusioni, l'uomo interiore, sostanzialmente non cambia.

Il sorgere di nuove idee sociali, di nuovi metodi di vita civile, tutto un cumulo di fatti ed esigenze nuove, hanno oggi orientato su basi ben diverse dalle antiche ed anche recenti le umane attività. Lo spirito sembra oggi disperdersi nei vortici d'una vita concitata. Le asprezze maggiori di questa hanno reso più rara, perchè più difficile, la manifestazione di forti caratteri e di forti coscienze: la cresciuta concorrenza, le maggiori preoccupazioni, lo sconfinato desiderio di godimenti materiali hanno intiepidito, se non travolto, il culto degli ideali.

Eppure anche nel secolo XX non sono spenti del tutto i germi di ogni idealità eroica, di ogni elevato sentimento che derivi dall'arte e dalla religione. Dorme non del tutto sopito nel fondo della psiche, nel segreto dei cuori o nei penetrali dell'intelletto qualcosa delle virtù creatrici o delle potenzialità originali, che furono vanto dell'arte greca o del Rinascimento italiano, vibra qualcosa delle visioni ascetiche o mistiche, che scossero gli ozii della vita medioevale.

Il nuovo non distrugge l'antico, e non è possibile eliminare l'esperienza dei secoli, per quanto questa non sia unica nè sicura norma per l'avvenire.

La storia nuova nasce da uno spirito tutt'affatto nuovo di modernità. Ma non esclude ogni impulso dell'opera del

passato; e, nel culminare delle crisi, che segnano una tappa verso l'avvenire, vediamo riaccendersi nei popoli forze morali, che si sarebbero dette sepolte per sempre. Così la nostra impresa tripolina mostrò che l'imperversare della bufera socialista non avea per nulla travolto nella gente nostra l'ardore patriottico, da cui erano state infiammate le menti negli epici anni del nostro risorgimento nazionale: chè anzi lo spirito nazionale si affermava più gagliardo che mai, segnacolo confortante ed evidente di rigoglioso vigore sbocciato dalla primavera della patria.

Sui caratteri di un popolo influiscono, oltre le qualità innate della razza, le vicende politiche e storiche, che, in modo varissimo secondo le contingenze speciali, agiscono come fattori modificanti dell'essenza originaria della razza. È ben vero però che ogni razza ed ogni nazione ha dato un contributo suo proprio alla civiltà universale, riflettente con caratteristiche particolari il valore più vero, naturalistico e spirituale, dell'esser suo proprio; ed è vero altresì che ogni epoca storica ha una sua speciale fisonomia.

L'epoca nostra è per molti riguardi un'epoca di attesa, di transizione, di crisi. Il secolo testè tramontato si ribellò ai limiti morali, all'ordinamento teologico, alle opinioni stabilite, alle instituzioni, ai governi. Concentrata ogni attività nella conquista della ricchezza, dimesso ogni scrupolo per raggiungerla, il mondo europeo pareva voler sperdere nel materialismo e nell'utilitarismo ogni eredità di quelle tradizioni e di quei sentimenti, che, emanati dal Cristianesimo, erano stati fin allora parte integrante della storia. Il secolo nuovo, proseguendo insieme ad una ancor più intensa trasformazione economica anche quella spirituale, ha accentuato tale ribellione degli spiriti e delle menti. L'anima contemporanea, tormentata dal dubbio, scettica per tutto ciò che non sia concreto e pratico, sfiduciata circa la finalità della vita, irrequieta, par volgersi con moto concitato ed affannoso verso un termine, che le sfugge, verso un fine, che non trova.

Un insaziabile ed impaziente desiderio di novità rende più acceso, più agitato e convulso quel contrasto, che è fenomeno permanente della storia, tra forze conservatrici e forze innovatrici; e ciò è simbolo di lotta affannosa degli spiriti. Presunzione, egoismo, individualismo spinto all'eccesso, lotta di classe sono elementi disgregatori delle attuali società e insieme a lamentata mancanza di carattere e ad eccessivo desiderio di agi materiali testimoniano che l'uomo moderno, pur essendo riuscito a dominare, valoroso titano, molte forze della natura, è spesso ancora incapace a dominare sè.

E la volontà di dominare, per quanto dal mondo ideale sia scesa in quello tangibile, è oggi quanto mai forte e insofferente di ogni limitazione.

Risorgono oggi e si ammirano la violenza, la conquista, la rude forza fisica sotto qualsiasi manifestazione. Ne sono segni manifesti il rifiorire dello *sport*, gli atti di prepotenza perpetrati a danno dei più deboli, quelli di coraggio spinto fino alla temerità. Si vuole anche la conquista dell'aria, e già si vanta la padronanza del mezzo aereo come forza di guerra. Il mondo è anche oggi, anzi oggi forse più che mai, un campo di lotta, e i termini spesso inconciliabili di lotta sono di ogni ordine, sociale, politico, diplomatico, economico, coloniale. Le conseguenze di questo stato di cose sono gigantesche e fantastiche: ma guai a chi si ritrae dalla lotta: esso è senza rimissione un vinto.

Ciò porta di conseguenza l'apoteosi della forza sotto qualsiasi forma. Essere forti è oggi una necessità ed una garanzia per gl'individui come per le nazioni, poichè il valore attribuito alla forza è un fatto concreto e internazionale nonostante ogni idealità metafisica in contrario. La orditura economica, gl'interessi privati e pubblici porterebbero alla pace; la fusione di detti interessi vorrebbe la libertà economica; le idee sociali, proseguendo i dettami del Cristianesimo, inculcano la protezione degli umili, la carità. Ma la realtà di tutti i giorni ci ammonisce che viviamo in un periodo di aggressione covata e meditata; e continuamente c'incombe la minaccia di soluzione cruenta di antagonismi irriducibili. Si direbbe anzi che il progredire delle nazioni sulle vie della civiltà porti di conseguenza un incremento dello spirito bellicoso, in quanto la maggior coscienza del proprio valore, la più chiara visione dei proprii interessi, lo stesso più grande apprezzamento dei benefizii della pace, hanno per effetto di indurre la parte intellettuale ed operante delle nazioni a mettere i nuovi mezzi forniti dalla civiltà ad incremento di forza per offendere o per difendersi.

Siccome poi non sono poche le vittime, che si perdono negl'ingranaggi di una vita concitata e nervosa, così vediamo oggi insieme all'affermarsi di una cultura intensiva, che spesso, essendo solo superficiale, è quasi peggiore dell'ignoranza, numerose manifestazioni di sensibilità falsa ed esagerata. E questa snerva la volontà e paralizza l'azione, guasta il carattere, produce pessimismo e mancanza di fede, rende impressionisti e nevrastenici, deprime la potenza vivificatrice dello spirito, quella che in realtà è la vera dominatrice delle forze brute.

A testimoniare in modo manifesto che nel mondo odierno dominano tuttora principii di violenza, e che spesso per potenza s'intende la prepotenza, stanno due grandi movimenti sociali attuali, in contrasto tra loro, ma pur tanto influenti sullo svolgersi degli avvenimenti presenti e che probabilmente peseranno anche su quelli del prossimo avvenire, voglio dire il sindacalismo e l'imperialismo.

Il sindacalismo è in fondo un imperialismo proletario. Come qualsiasi altra forma di socialismo, di cui è l'espressione più violenta, combatte il principio di nazionalità: ma asserve strettamente l'individuo alla società, al governo di maggioranze tumultuarie e catastrofiche; e col tentativo di far perdere nelle masse allucinate le qualità che sono base della vita individuale e familiare, collo spingerle ad atti di violenza estrema ed odiosa, come il *sabotage*, riporterebbe la società a una barbarie, corrotta da ideologia morbosa.

L'imperialismo fu detto strumento della plutocrazia capitalista, in quanto dà soverchio peso alla preponderanza economica. Esso è movimento di espansione militare, coloniale, commerciale, demografica. Promosso da eccesso di popolazione e di produzione, da impellenti necessità etniche e migratorie, da attiva vigoria individuale e collettiva, può essere fonte di ulteriore progresso, quando si elevi a considerare la grandezza nazionale come mezzo al raggiungimento di un tipo ideale di civiltà più perfetta. Non è escluso però che sia anche alimentato da odio per lo straniero, da orgoglio, da esagerazione di nazionalismo. Come il sindacalismo, sebbene per altra via e con altri scopi, per raggiungere la meta non sdegna di ricorrere a prepotenza, astuzia e violenza.

Il quadro finora fatto è tutt'altro che lusinghiero per la civiltà moderna, per questa civiltà realistica, complicata e concitata, in cui il cresciuto benessere economico non impedisce gli affanni dell'animo, non impedisce gravi crisi morali e sociali turbanti il sereno svolgimento delle energie umane. Se si aggiunge che oggi troppo si preferiscono gl'interessi transitorii del presente a quelli durevoli dell'avvenire, che è spenta in molti la fede nella dignità della vita, che vi è troppa sollecitudine per gli utili materiali, che le cresciute comodità della vita cooperano a far perdere le virtù civili, che i cresciuti legami tra le nazioni annebbiano l'amor patrio, c'è di che rimanere impressionati per l'avvenire dell'umanità, la quale, smarrito il giusto senso del vero, sembra con fiacca virtù affannarsi alla ricerca di cosa, che non sa bene che sia o a che giovi.

Eppure io penso che sarebbe errore gravissimo il voler dare un giudizio del nostro secolo basandosi soltanto sulle inevitabili manchevolezze della vita moderna. Tal giudizio, oltre ad essere unilaterale, non sarebbe sereno. Fanno cattiva opera i pessimisti, che, caricando le tinte del quadro, inducono a disperare dell'avvenire dell'umanità. Io sono profondamente convinto che il nostro secolo vale infinitamente più di molti giudizii, che di lui sono stati dati. Un'onda infinita di generoso e sincero soffio umanitario compensa largamente certe brutture; e del resto, se del fango vi è, vi sono anche fulgide gemme, disconoscere le quali sarebbe follia.

L'aumento di libertà, che ha permesso conquiste in ogni ordine, morale, sociale, politico, economico, che ha reso possibile il raggiungimento di molte giuste aspirazioni umane, che ha prodotto la prosperità materiale ed ha garantito la sicurezza personale, è luce e gloria della civiltà nostra e sarà fattore poderoso di ogni progresso avvenire.

Ad alto grado e di gran lunga superiore a quello prima d'ora raggiunto è oggi lo sviluppo delle scienze, quello delle industrie e dei commerci. E la scienza sovvenuta dalla stampa, strumento efficacissimo di propagazione e di azione sociale delle idee, intensifica ed estende ognor più il lavoro mondiale della coltura con tutti gl'immensi benefizii che ne derivano.

I cresciuti rapporti commerciali hanno dilatato la visuale del mondo, creati nuovi vincoli di fratellanza fra le nazioni.

L'intensa colonizzazione ha dischiuso a popoli inferiori i benefizii del vivere civile, elevandoli come parte della famiglia umana.

Che dire poi degli innumerevoli mezzi tecnici escogitati dall'uomo d'oggi, per cui è trasformata la vita, centuplicato il rendimento del lavoro, raccorciato il tempo, accelerate e moltiplicate le comunicazioni, avvicinati i continenti, reso quasi fantastico il viluppo d'interessi e di rapporti fra i popoli?

Per quel mirabile intreccio, che lega con magnifica coerenza fra di loro tutte le manifestazioni sociali, anche nel modo d'essere della nostra civiltà, così varia e complessa, noi possiamo riscontrare l'effetto d'una ferrea logica, giustificatrice d'ogni fatto e collegatrice d'ogni verità.

Vizi senza nome non escludono l'eroica affermazione di inestimabili virtù, come in ogni altra epoca dell'umanità; e le une e gli altri lasceremo in eredità alle generazioni future. Ma io penso che i nostri nepoti annovereranno la nostra epoca di transizione tra le più memorabili della storia.

Per estensione e molteplicità d'interessi, per velocità di movimento, la civiltà attuale non è paragonabile a nessuna delle precedenti. Ogni campo d'attività è oggi aperto all'intelletto ed alla mente. Varia, intensa, rapida, la civiltà nostra non è ristretta ad un popolo, come nell'antichità, ma ha i suoi confini dove termina la terra. Nè essa è unilaterale: ma infinite sono le vie per cui può manifestarsi: e, come ha creato nuovi vincoli fra le nazioni, così ha tolte o diminuite in queste le differenze castali permettendo a tutti il libero esercizio delle attività, elevando gli umili, svolgendo leggi protettive pei deboli, permettendo, non ostante tanta dose di scetticismo, che il progresso potesse ricevere impulso e moto dalle idealità dello spirito.

E non vi è campo d'azione, che oggi resti intentato, per quanto abbiano più largo sviluppo le attività strettamente esecutive. Si direbbe che le generazioni attuali, traendo vantaggio dei progressi oggi raggiunti dalla cultura e dalla scienza, come pervase da un pensiero sublime, si sforzino di

comporre ogni loro attività ad un'espressione immortale, per raccogliere in mirabile sintesi il misterioso lavorio dei secoli. È un sogno aureo di gloria, che accende la fantasia, dà vita alle arti ed alle scienze, fa quanto mai intense e produttive le azioni. Instancabile e insaziabile nelle ricerche speculative come nell'applicazione pratica, sembra che l'uomo d'oggi voglia tentare di accostarsi alla perfezione della divinità.

È una vera febbre di sapere e di fare, cui fan degno riscontro nel campo internazionale e sociale la febbre delle industrie, quella dei commerci, della colonizzazione, dell'espansione, della conquista, dell'*imperium*. E tale stato di cose è il vanto e ad un tempo il tormento dell'epoca nostra.

E qui, come quasi sempre nella storia, il primato spetta agli abitatori della piccola Europa.

Non vi è argomento scientifico, non vi è arte applicativa, che gli europei abbiano lasciato intentato: non vi è forma di miglioramento sociale, che le democrazie europee non abbiano vagheggiato od attuato: nè vi è angolo di terra, che sia rimasto tagliato fuori dall'attività indefessa dei popoli europei.

E l'esplorazione, sia essa stata fatta puramente a scopo scientifico, oppur dipendesse da imprescindibili necessità di espansione e di conquista, è stata addirittura fantastica negli ultimi anni. Come si è rivolta alle gelate terre polari, così con minore interesse scientifico, ma con maggiore praticità si è rivolta a quelle cocenti africane. E l'Africa, fino a poco fa in gran parte misteriosa, ora sta per divenire il campo della storia delle nazioni, preparando ai popoli d'Europa un nuovo avvenire politico ed economico. Questo continente, in cui vengono ora nuovamente a contatto le due grandi fedi religiose, cristiana e maomettana diverrà fors'anco il ponte per cui la civiltà occidentale, spinta da complesse ragioni commerciali, morali, politiche si rivolgerà a quel misterioso Oriente, che fu la sua culla originaria. Ma quanti drammi anche sanguinosi hanno accompagnato in Africa e dovunque la penetrazione europea! La storia di questa, oltre ad essere drammatica ed ansiosa, è quanto mai attiva ed elevata; ed i risultati giganteschi sono degna corona dei sacrificii compiuti. Le stesse con-

correnze, aspre talvolta e tinte di sangue, sono grandiose e feconde.

Dal tutto insieme sorge un'aureola di gloria e di grandezza per la razza nostra.

E grande essa rimarrà, finchè le resti l'ardimento nelle iniziative, la prontezza a correre l'alea delle grandi imprese, finchè le restino virtù di cuore e di braccio, finchè il giusto desiderio di pace e di giustizia non faccia impedimento alle virtù virili e l'intelletto non si svolga a detrimento del carattere, il più virilmente necessario.

Attualmente i popoli di razza europea sono padroni, oltrechè d'Europa, di tutta l'America, dell'Australia, della maggior parte dell'Africa, di quasi mezzo Asia; e la civiltà europea o cristiana agisce con maggiore o minore effetto sull'intero mondo, che in gran parte è suo dominio diretto o sua dipendenza, per ragioni di supremazia politica o commerciale o marittima.

È vero però che la diffusione stessa della civiltà risveglia ora sentimenti autonomistici, suscita desiderii di libertà e d'indipendenza in popolazioni soggette agli stati d'Europa; e questi sono a lor volta trascinati ad aspre contese di rivalità dal turbinio di una politica mondiale, che per la grande complicazione attuale d'interessi non può urtare le suscettibilità di una potenza senza che abbiano a risentirne quasi tutte le altre, di guisa che i futuri conflitti potranno assumere proporzioni colossali, avendo per teatro d'operazione le terre ed i mari, su cui si svolge in pace il mercato mondiale.

Accanto poi alla superiore civiltà cristiana comprendente i popoli di razza europea vi sono le civiltà maomettana, indiana e cino-giapponese comprendenti popoli di razza nera, mongola e gialla.

Finora tutto induce a ritenere che, conforme agli elevati pensieri espressi con nobiltà d'intendimenti e con finezza d'investigazione dal nostro Cesare Balbo (1), la cristianità sia incamminata ad avere il predominio su tutte le altre civiltà. Pure, se da un lato vediamo sempre più screpolare l'impero ottomano, dall'altro vediamo sorgere energie e nazioni nuove e rinnovellarsi imperi decrepiti nell'estremo

(1) CESARE BALBO. — *Meditazioni storiche.*

mondo orientale, mentre non dubbii segni di tendenze autonomistiche si accentuano nelle Indie britanniche.

Un complesso di circostanze tutt'affatto speciali può prolungare la vita dell'impero ottomano; ma si accentua ognor più l'anormalità di condizioni della sua esistenza. Avvenimenti recenti hanno dimostrato che la stessa rivoluzione liberale testè effettuatasi nella Turchia europea ha ostacolato anzichè favorito l'unione pan-islamica; mettendo in evidenza l'inconciliabilità del principio della sovranità popolare colle inattaccabili leggi coraniche, e spirito di rivolta serpeggia in quasi tutti i popoli soggetti alla mezzaluna.

Se l'identità di religione è ancora per molti di essi un vincolo non sprezzabile, il suo valore è molto sminuito da una quasi generale e insanabile antipatia politica. Il Turco, anzichè assimilare e civilizzare i soggetti, rimase sempre come un conquistatore in terra altrui: e il suo dominio si fondò e si mantenne quasi unicamente sulla paura. Incapace di rinnovarsi e di progredire, la civiltà turca è destinata a scomparire, e ciò avverrà con vantaggio dell'umanità, in quanto la sua scomparsa segnerà il trionfo di una civiltà attiva e feconda su una negativa. Se prolunga la sua vita, ciò devesi principalmente al timore che suscita il pensiero della sua rovina, per la rivalità fra i successori e per i numerosi interessi che al crollo si collegano (1).

(1) Anche la nostra impresa tripolina, per quanto si ricolleghi a una questione d'ordine generale, qual'è quella delle attuali gare colonial, per cui si combattono in Africa le lotte della politica europea, pure è anche un capitolo della questione orientale.

Per le inevitabili ripercussioni di essa nel vicino Oriente, l'attenzione della politica europea veniva richiamata alla complessità dei problemi balcanici.

Intanto, più presto ancora di quel, che si poteva supporre, quando furono abbozzate queste pagine, venne la guerra balcanica, per cui l'Europa fu costretta ad affrontare sostanzialmente quel problema orientale, che la politica seguita dal 1878 manteneva irresoluto e rendeva ognor più inestricabile, facendo acuire, a causa del mal governo turco e dei conculcati sentimenti di nazionalità gli odii di razza.

E così l'Europa si trovò impotente di fronte alla guerra. Ci vollero le vittorie degli alleati balcanici per indurre la diplomazia a trovare la formula di rimedio efficace.

Per quanto non possono farsi previsioni sicure circa l'avvenire, si direbbe tuttavia che la guerra liberatrice e regolatrice, incoraggiata al trionfo della giusta causa dell'opinione pubblica mondiale, ha tracciato una soluzione chiara e semplice, quale la politica internazionale lenta, amante del provvisorio, inceppata dagli egoismi dei singoli, non aveva saputo immaginare. Saremmo anche tentati a dire che l'ideale ha in certi

Un'eco quasi inafferrabile ma quanto mai grandiosa ci giunge degli avvenimenti, che si svolgono nell'estremo oriente. Qui la Cina attua riforme e sembra voglia destarsi dal suo letargo per prendere il posto, che le spetta nella grande famiglia umana; e il Giappone che ci ha fatto stupire colle recenti strepitose vittorie, ha mostrato di saper conservare il sano del suo carattere e delle sue tradizioni, pure assimilandosi molte di quelle qualità, che han dato potenza e supremazia all'occidente.

Il risorgere vigoroso della civiltà gialla prepara una storia nuova nell'estremo mondo orientale, e i contatti inevitabili, ora anzi immensamente cresciuti fra le razze, gli avvenimenti, che ivi si svolgono, avranno la loro ripercussione anche fra di noi, non foss'altro per profondi mutamenti economici interessanti le condizioni create all'Europa dall'eccesso di popolazione e dalla necessità di assicurare sempre nuovi sbocchi alle industrie.

Ma i destini futuri d'Europa si foggiano anche in gran parte nel continente africano, dove alle lotte fra gl'indigeni ancor barbari si uniscono le competizioni degli stati europei, che spesso al prepotente bisogno, che li spinge a ricercare nuovi mercati, mescolano un mal celato spirito di conquista e di egemonia.

Tutti questi fatti, che abbiamo così rapidamente accennato, creano uno stato permanente di nervosismo e di gelosia fra le nazioni civili, che fa degno riscontro coll'irrequietezza, già da noi messa in mostra, di spirito dell'uomo moderno.

Raramente il mondo è stato tanto sossopra come oggi; e, se alle numerose gare coloniali, alle invincibili aspirazioni di espansione e di conquista si aggiungono le questioni sociali ancora irresolute e le crisi interne degli stati, c'è veramente di che dubitare dell'avvenire pacifico delle attuali società, nonostante tanta fusione d'interessi, tanti argomenti

casi energie occulte, traducibili in forze materiali, capaci di dirigere la vita delle nazioni nei supremi momenti, di aiutarle a superare gli ostacoli frapposti dell'umana nequizia. Intanto il primo effetto benefico è di allontanare ognor più dall'Europa l'irreducibile asiatico, alla cui rovina aveano cooperato i Giovani Turchi, i quali, nulla avendo fatto per rendere realtà una coscienza civile turca, finirono col demolire anche l'unica cosa possente ed elementi di forza in seno alla barbarie, l'esercito. E così l'impero ottomano sta ruinando senza splendore.

per una sconfinata libertà di commercio, tanto genuino desiderio di pace.

A contenere irriducibili competizioni economiche basteranno i diritti di confine o i trattati di commercio, le connessioni d'interessi, le alleanze, il sentimento umanitario? Potranno i popoli raggiungere un maggior progresso civile, superare le crisi, che ora incombono a taluni di essi per il passaggio da un periodo agricolo ad uno industriale, trovare un assetto adeguato alla loro missione storica, con semplici sermoni di economia, o non dovranno all'uopo piuttosto ricorrere ad argomenti strategici? Gli urti fra razze diverse le necessità economiche acuite dai bisogni sempre crescenti del proletariato, le rivalità d'ogni genere fra le nazioni, le aspirazioni imperiose di espansione, di affermazioni di energie nuove o rinnovellate, potranno essere sempre contenute dagli sforzi dei sinceri amatori della pace, dai raggiri della diplomazia, dai trattati?

Le due massime civiltà, mediterranea ed asiatica, si fonderanno in una sotto auspicii pacifici, rinnovando una più progredita e perfetta età dell'oro, o daranno luogo, come già in altre epoche della storia, a conflitti immani?

L'avvenire dell'umanità è un mistero: ma, per superare l'attuale crisi storica, per garantire un libero e rigoglioso sviluppo di tutte le loro attività, i popoli hanno il dovere di mantenersi forti, di essere pronti all'occorrenza anche a ricorrere alle armi.

Santo è l'ideale della pace. Esso sorride alle anime buone, facendo balenare pure ed elevate teorie di giustizia e di diritto, promettendo il tranquillo godimento dei beni materiali e delle idealità dello spirito, facendo sperare il raggiungimento d'una società perfetta, in cui regnino sovrani principii di libertà e di fratellanza.

Ma la realtà dell'oggi è tale che i popoli non possono sottrarsi, nonostante ogni loro buon volere, a necessità imprescindibili, che li spingano fatalmente anche alle armi: e ciò anche, anzi specialmente, per la difesa stessa e per la feconda propagazione dei più cari ideali, che ogni nazione può avere, in quanto è patria d'una gente o è *stato*, vale a dire ente politico ed economico.

Conviene pertanto che della pace si realizzi oggi quel tanto, che è possibile, in attesa di tempi migliori, giacchè

nulla può arrestare o vincere i diritti della civiltà, la legge dello sviluppo storico. Poichè i trattati possono essere violati, conviene tenersi pronti, affinchè la violazione possibile di trattati esistenti non crei diritti nuovi a nostro danno.

Del resto la storia c'insegna che generalmente scienza, ricchezza e forza germogliarono sullo stesso tronco: e però non si deve permettere che un eccessivo desiderio di pace germini forze dissolvitrici, scuota la disciplina sociale, le virtù connettive e produttive, o peggio che cuopra inerzia e paura.

Anche oggi il cimento può risvegliare assopite coscienze, può essere diana pugnace di nuovi ideali, di grandi e radiose sorgenti di vita.

È la stessa gagliarda civiltà dei vicini, che oggi obbliga ogni popolo a intensificare l'intraprendenza propria. Una nazione che, mossa dal desiderio di godere gli agi della vita, volesse soffocare questa sublime insania, per cui occorrendo l'uomo sa uccidere e farsi uccidere, determinerebbe, io credo, la propria fine, mostrerebbe di non essere capace di comprendere le salutari lezioni della storia, che è vera inspiratrice solo per i popoli maturi, disciplinati, capaci di continuo rinnovamento e di un più grande progresso.

Non dobbiamo pertanto meravigliarci dei recenti avvenimenti guerreschi, dei colossali armamenti odierni, nè del fatto che gli eserciti occupino un posto così alto nel pensiero, nel cuore e nella vita delle nazioni.

Un esagerato pacificismo condurrebbe nelle conduzioni attuali all'internazionalismo e all'intipatriottimo; e, come idealità astratta, è in ogni modo in contrasto colla realtà concreta dell'ora che volge. Il crescere della ricchezza ha per risultato di far crescere gli armamenti, di allargare insieme ai mercati e alle colonie i possibili teatri di guerra.

Il secolo xx sarà probabilmente sacro a lotte per la prosperità economica, per la conquista di sbocchi alle industrie ed alla cresciuta popolazione, di colonie, di nuove ricchezze. Nella lotta per il predominio, nella futura spartizione del mondo, cui or s'accingono i popoli europei, vinceranno i più forti, coloro che hanno avuto più chiara visione dei bisogni immediati e dei futuri, che avranno acquistato e mantenuto maggior capacità materiale e morale di farsi valere. La civiltà è or troppo diffusa, e troppo impellenti sono le sue

future conquiste, perchè l'arida formola di un trattato possa contenere le aspirazioni dei popoli, arrestarne lo sviluppo. Le razze, che, mantenendosi barbare, cerchino di opporre resistenza alla penetrazione civile, saranno costrette ad aprire od a cedere i loro territorii, o quanto meno a subire i controlli dei popoli di civiltà superiore. Tuttociò è fatale, ma è anche salutare e fecondo, perchè eleverà razze inferiori, o quanto meno dischiuderà tesori, ora inutilizzati, alle esuberanti popolazioni delle razze superiori.

Dopo quanto abbiamo detto non apparrà più tanto strana, ma piuttosto apparente che sostanziale, quella che sembra contraddizione della civiltà nostra, ossia che la paura della guerra faccia evitare la guerra, che gli armamenti colossali impongano la pace. Sono gli attuali armamenti che impongono nel mondo internazionale il rispetto reciproco di una nazione per le altre, che garantiscono alle singole nazioni un più grande sviluppo delle attività proprie durante la pace; e di questa anche assicurano il mantenimento per il timore stesso che incute l'eventualità della guerra. Ma gli armamenti non possono escludere la guerra in modo assoluto: e del resto anche non avvenendo conflitti armati, la forza è ancor oggi misura del diritto.

La gelosia reciproca delle potenze è sempre in agguato. Ciascuna sembra spiare ogni avvenimento per trarne un vantaggio: e la sincerità è tanto poca che nelle numerose questioni, che sorgono, quasi sempre, quando si parla dell'integrità d'un paese, si può essere certi che si è vicini a spartirlo.

A parole tutti predicano la pace; ma per molti essa è subordinata ai fini proprii: significa cioè la propria supremazia, la propria completa libertà commerciale, la barriera all'espansione altrui. E poichè la supremazia non è un diritto, ma è un fatto, che dura finchè a mantenerlo sta la forza, così tutti armano per far prevalere il conto proprio nelle competizioni internazionali. L'egoismo politico assicura al più forte un equilibrio, che spesso è evidente squilibrio per il più debole; e nel periodo odierno di civiltà l'attuale pace armata consente a uno stato potente di paralizzare uno stato debole con colpi pacifici. Così si spiega come il disarmo vagheggiato da alcuni utopisti sia oggi in contraddizione coi bisogni e colle ambizioni nazionali; ed in realtà so-

ciologicamente siamo ancora in istato permanente di guerra, anche se le ostilità non esplodono apertamente.

È certo d'altronde che una guerra guerreggiata in Europa importerebbe oggi sacrificii enormi di uomini e di denaro, e produrrebbe danni spaventosi alla ricchezza delle nazioni in un'orgia di sangue. Per questo difficilmente vi si accingerà un monarca senza un impellente bisogno, anche perchè una guerra intrapresa senza giusto e sentito motivo indebolirebbe l'idea monarchica, che poggia principalmente nella coscienza generalmente diffusa che il sovrano è il custode naturale della pace. E commetterebbe opera estremamente odiosa, verrebbe meno ai suoi doveri verso la patria e verso il sovrano un uomo, che approfittasse della propria elevata posizione politica per influire sull'animo del capo dello stato e indurlo alla guerra, solo perchè egli ritenga probabile, che la guerra stessa abbia a rendersi inevitabile col tempo.

Una guerra iniziata solo con questo criterio, e che approfittasse di un momento di presunta debolezza dell'avversario per ferirlo a colpo sicuro, urta contro i principii del sano diritto internazionale e sembra opera delittuosa.

Eppure io sono profondamente convinto che sarebbe follia cullarsi nella speranza che tale norma debba essere scrupolosamente rispettata nello svolgimento pratico dei rapporti internazionali. La politica, anche quella attuale, è tutt'altro che sentimentale; e nella sua volubiliià, il più delle volte anche quando incarna sentimenti, questi non sono che il prezzo d'affermazione degli interessi. Nella valutazione dei motivi *pro* e *contro* la decisione di far guerra, nella scelta del momento per rompere le ostilità, essa esamina i dati e le circostanze di fatto dal punto di vista del proprio egoistico interesse, senza troppo preoccuparsi di sentimenti umanitari o perseguire idealità astratte. La pace oggi, piuttostochè da idee umanitarie e dalle stesse preoccupazioni egoistiche è mantenuta dal dubbio di non essere abbastanza forti per avere la vittoria. Ma non havvi argomento scientifico nè dato pratico, che assicuri l'assoluta permanenza di essa. Il cielo di Europa resta burrascoso ed incute spaventevoli trepidanze. Si allontana per quanto si può il pericolo, si pone ogni cura a circoscrivere conflitti parziali o dispute coloniali; ma può bastare una scintilla a far divampare l'incendio. Del resto, quanto al criterio, per cui le guerre non dovrebbero

farsi, se non quando sono veramente inevitabili, osservo che esso pecca alquanto d'ingenuità. È al fatto compiuto, che si applica il criterio d'inevitabilità, per legittimare la giustificazione d'un'aggressione, mentre prima della rottura delle ostilità, l'inevitabilità è nel campo delle ipotesi.

Considerazioni analoghe potremmo fare circa i criteri di giustizia e di necessità applicati al fenomeno guerresco (1). Nessuna delle guerre combattute fu ritenuta ingiusta dai contendenti. Ciascuno invocò a suo favore il diritto storico, il diritto della superiore civiltà sulla barbarie, diritti di libertà, necessità di protezione, di espansione e simili. Ma con qual fondamento possiamo noi sceverare e tagliare nettamente la ragione dal torto? Ciò è pressochè impossibile per gli attori delle azioni di guerra, a motivo delle ardenti passioni, che li agitano, dell'orgoglio nazionale e dell'amor proprio, che acuisce e svisa i motivi di lotta. E neppure sempre sicura al riguardo è l'indagine storica sulle guerre del passato, non potendosi esattamente valutare tutte le cause vere ed intime, che spinsero gli uomini ad agire sfuggendo al calcolo la valutazione esatta dell'influenza, che quasi sempre esercitarono sulle masse prepotenti volontà individuali. Come le imprese dell'uomo d'oggi sono determinate dalla visione di bisogni attuali e incuorate dalla speranza, che possano giovare ai posteri i sacrifizii, che ad esse vanno uniti, così un elemento non indifferente del giudizio storico è dato dalle conseguenze, che derivarono dalle azioni guerresche. Se comprendiamo in uno sguardo d'insieme il cammino dell'umanità nei secoli, noi vediamo una successione meravigliosa di nazioni, le quali, come gl'individui, ebbero un periodo di formazione, d'ingrandimento, di maturità e di decadenza: e piuttosto provvidenziale che fortuita si direbbe la catena misteriosa degli eventi, che si sono svolti, e sembra che alla lunga si sprigioni da essa un raggio di tardiva ma immortale giustizia. Ma quante ingiustizie nelle agitazioni di tutti i giorni! quante patrie ancora oppresse (2) e incapaci a scuotere il giogo, che le opprime! quante lagrime, quanto sangue per il trionfale cammino della civiltà!

(1) Il nostro Machiavelli scrisse: « La guerra è giusta quando è necessaria ».
(2) Ad esempio: l'infelicissima Polonia, la Finlandia, l'Armenia.

E qui la storia dà lezioni veramente salutari per i popoli, che la sanno leggere. Nello svolgersi dei fatti singoli, quasi sempre ed anche attualmente, è diritto la forza, potenza la prepotenza. Ma costantemente il trionfo definitivo fu per i popoli, che seppero conservare spirito militare insieme a doti morali e di carattere. E le vittorie a tal prezzo ottenute dai popoli civili sui barbari ebbero talora effetti incalcolabili, come ad esempio: la vittoria di Maratona, degna corona al sacrificio eternamente sublime delle Termopili (1). Nè le stesse sconfitte valsero ad arrestare il corso della civiltà, e talora anzi servirono a richiamare a più elevati destini i popoli. Così il genio artistico di Atene sopravvisse alla sventura toccata alle armi ad Egospotamos, e, in epoca a noi ben più vicina, dal disastro di Jena uscivà una Prussia rinvigorita.

Dopo un lungo periodo di pace avviene spesso che da taluni si creda, se non improbabile, più rara la manifestazione del fenomeno guerresco: e gli stessi studiosi di cose militari, pur ammettendo la possibilità di una guerra, sono talora indotti a concepire di essa una visione eccessivamente meccanica e scientifica a danno della preparazione morale. Eppure nulla di tuttociò è più inverosimile. Limitandoci per ora alla pretesa rarità delle guerre avvenire, osservo che è assurdo il pensare che la strada sia più larga nel punto, nel quale noi siamo, perchè vediamo le due prode di essa ravvicinate in lontananza. Non sappiamo ciò che ci riservino i secoli futuri; ma basta la cronaca quotidiana a dimostrare come anche nell'anima dei popoli più civili covi tuttora qualcosa del selvaggio atavico impulso, e la guerra, nonostante qualunque sforzo in contrario, è latente oggi come in qualunque periodo storico. Il pensiero vi rifugge. Si cerca rimettere la partita: ma lo stesso differire la soluzione di questioni gravissime aumenta dubbii, diffidenze, acuisce i propositi occulti.

Anzi, se si tien conto dei caratteri dell'età nostra, che è di transizione, e sembra maturare grandi rivolgimenti, la stessa esperienza storica dovrebbe farci ritenere tutt'altro che improbabile (ben inteso colle debite riserve, in quanto

(1) E recentemente quali grandiosi effetti non hanno compiuto le strepitose vittorie dei piccoli stati balcanici!

sarebbe troppo semplicista e in ogni modo arbitrario attribuire al presente le deduzioni del passato) in un avvenire non lontano un ciclo grandioso di guerre. Dato poi il tipo industriale delle moderne società ed in vista dei danni che lo stato di guerra recherebbe oggi per l'interruzione del lavoro e per molti altri motivi, si può prevedere che le guerre avvenire avranno caratteri speciali nella condotta e nello svolgimento, ed è anche prevedibile che saranno in prevalenza coloniali, rivolte alla conservazione od all'acquisto di colonie, senza escludere che, e per il riflesso degli avvenimenti, che si svolgeranno nelle colonie, e per altre cause, abbia a risentirne la sistemazione civile dei popoli.

Nè l'attuale costituzione delle società è argomento valido ad impugnare ulteriori probabilità di guerra.

L'attuale tendenza storica di reggimento degli stati è per i governi rappresentativi con un sempre più largo spirito democratico mercè la sempre crescente partecipazione delle masse al potere col diritto di suffragio.

Ma dalle odierne democrazie, se così con termine non del tutto proprio vogliamo chiamarle, non penso sia da ripromettersi, nonostante tanto diluito socialismo colle conseguenti ideologie pacificiste e antipatriottiche, un arresto al movimento espansionista, al risveglio di nazionalismo, ad affermazioni imperialiste.

Il processo storico oggi più che dalle indidualità è determinato dalle collettività delle razze; ed è indiscutibile essere oggi il popolo, quello che fa sentire la sua volontà circa la determinazione di fare la guerra: e i governi dei popoli civili non intraprenderanno questa senza aver prima interrogato le pulsazioni del cuore nazionale, le quali vibreranno solo per ragioni ineluttabili, tali da interessare l'esistenza stessa della nazione.

Sta però il fatto che un esame imparziale della storia dei popoli c'induce a concludere che il fenomeno guerresco si esplicò con qualsiasi forma di governo, e ciò perchè le sue cause sono complesse e s'imposero per lor natura. Anzi, per quanto tra le democrazie antiche e le attuali sienvi differenze radicali, pure non è del tutto fuor di proposito notare che a periodi di regime liberale corrisponde spesso una maggiore e più fruttifera attività guerresca. Basta rievocare ad esempio: i fasti militari, che formarono la potenza

e la gloria dell'antica Roma repubblicana, quelli pur gloriosi dei primi tempi della repubblica veneta, quelli della repubblica olandese, dell'Inghilterra, che fu la prima nazione del continente europeo ad adottare una forma di governo liberale, della prima repubblica francese, degli stessi Stati Uniti d'America. Nè la cosa stupisce a mio avviso, in quanto le collettività, per legge naturale ed evidente, possono prendere più vivo interessamento alle sorti materiali e morali della patria, che non il governo di uno o di pochi e di quest'uno o pochi han certo maggiore l'audacia.

Ma ho già rilevato che le odierne democrazie nulla hanno di comune colle precedenti, nè il complesso problema storico può risolversi con formule sempliciste. D'altronde lo spirito democratico moderno, che si presta a interpretazioni molteplici, non è da confondere con i sentimenti animatori dei popoli, nè tutti questi comprende. E, se facessimo al riguardo un paragone completo della nostra civiltà colle antiche, troveremmo che sotto molti aspetti il paragone è vantaggioso per noi. Nonostante tante teorie antimilitariste e internazionaliste, lo spirito di combattività non è diminuito nei popoli moderni, come non sono diminuiti generosità, disinteresse ed elevatezza morale. Noi abbiamo eserciti colossali più che in ogni altra epoca storica, e questi sono nazionali, come ai bei tempi della Grecia e di Roma repubblicana (1).

E nei momenti solenni prorompe ancora dal cuore dei popoli quella forza profonda, che produce grandi, eroiche imprese. Così avvenne del popolo nostro, che volle l'impresa di Tripoli: così è avvenuto delle popolazioni balcaniche, sorte compatte in armi, rompendo gl'indugii e le riluttanze d'Europa, per rivendicare sacrosanti diritti conculcati dalla barbarie turca.

In entrambi i casi il trionfo dell'idea fu il felice risultato della fermezza di volontà dei popoli, salda ad affrontare incognite anche gravi, e del perfetto accordo fra mezzi materiali e morali. Il sangue generosamente sparso germinò, nel riconoscimento dei diritti, nuove sorgenti di civile progresso.

(1) In generale, storicamente, a tempi di governi dispotici corrispondono piccoli eserciti, a tempi di governi liberali grandi eserciti.

Non è quindi, per ora almeno, la guerra un fenomeno incompatibile colle attuali condizioni di vita delle società. S'aggiunga che le moltitudini sono incostanti; su esse poi possono molto oggi, oltrechè volontà individuali superiori la stampa e l'opinione pubblica. Questa a ver dire è plasmata dalla prima, ma vive più d'impressioni che di convinzioni durature. La stampa poi, organo sensibile e pericoloso, offre il pericolo di essere strumento di mestatori, e già di per sè può inasprire questioni delicate, introducendovi il punto d'onore.

Concludendo, pur senza pretendere di squarciare il velo misterioso dell'avvenire, pur apprezzando in alto grado gl'inestimabili vantaggi della pace, ed augurandoci di poterne a lungo godere, dall'esame sinteticamente ora esposto risulta chiaramente la ragion d'essere e la giustificazione degli attuali armamenti. Ma un altra cosa ben più importante per noi, risulta: e questa io vorrei proclamare forte a tutti gl'italiani.

« Italia, Italia » e « vigliamo, o fratelli » era il grido, con cui s'incuoravano i compagni nostri combattenti nel suolo libico, per rimuovere cautamente le offese od avventurarsi gagliardamente contro ignoti pericoli, affin di affermare colla saldezza della conquista l'esistenza nuova e l'irresistibile forza ascendente della nuova Italia. E a quel grido solenne prorompente dal petto dei vivi faceva eco analogo monito, che parevano costantemente ripetere i prodi eroicamente caduti, spledidi fiori coronanti di una luce augurale di fede e di speranza la novella aurora della patria. « Vegliate, o fratelli diceva costantemente quel monito d'oltre tomba. « Vegliate. Il nemico insidioso e tenace può esigere ancora rinnovellantesi fatiche e rinnovellantisi sacrifizii. Conservate colla risolutezza, col coraggio e col forte entusiasmo la calma serenità di fronte ai sacrifizii, la tenacia, la fermezza. Conservate ed accrescete ancora quello spirito di concordia, che qui ha unito i cuori e le menti d'Italia, e sarete coronati dal trionfo finale, che darà novella prova al mondo, dell'anima e della potenza di nostra stirpe. Vegliate, o fratelli. Noi fummo qui i pionieri di un'Italia ringagliardita: noi accendemmo la face di questa luce augurale della patria. A voi il mantenerla vivida e splendida: a voi la continuazione energica dell'opera

per affermare in modo indelebile i diritti d'Italia, come grande potenza, per proclamare solennemente il risollevamento del nostro spirito nazionale verso più grandi destini ».

Io vorrei che gli echi di quel grido fatale risuonassero per ogni più remoto angolo della nostra penisola a rimuovere se ancor ci sono, illusioni, dissidi e piccole contese quotidiane, a ravvivare la fede, a cementare la concordia, a temprare cuori, ad accrescere la padronanza di noi stessi e le energie del nostro carattere.

La pace perpetua è oggi un' utopia in contrasto colla dura realtà. Diffidenze e gelosie ci circondano:

> ahi non son l'Alpi guancial propizio
> a sonni e sogni perfidi, adulteri!
> (CARDUCCI — Ode *Cadore*)

nè è fuor di luogo il ricordare che, a provare la nostra costanza e la nostra fede, non piccola parte della stampa europea lanciò contumelie vituperevoli contro il nostro paese, quando esso volle accingersi colla forza all'impresa tripolina.

Cercando, per cinico tornaconto d'interesse, per astiosi scopi politici, di proteggere dal disfacimento l'impero ottomano, chiamò sopraffazione ciò che noi facevamo per necessità storica e per puro diritto di difesa, in quanto la nostra affermazione sul suolo libico ci era necessaria per tutelare il libero esercizio della nostra attività nel mare Mediterraneo. Si dimenticava in tal modo che in terre avvilite dalla barbarie, e che, comunque, sarebbero presto state preda del primo occupante, noi portavamo le impronte di una splendida civiltà, che già un tempo avea profuso i suoi tesori nelle terre africane ed anche in quelle dei nostri denigratori.

Se in seguito la stampa si ricredette inchinandosi dinanzi al fatto compiuto, è bene ricordare che fu l'anima italiana, la quale seppe tenere sempre accesa la fiamma dell'idealità, che furono le recondite energie del nostro spirito, l'incrollabile fede nell'esito e la saldissima coscienza nazionale, a sancire, nella riconosciuta espansione, l'ascensione del nome italiano.

E ciò dopo aver vinto le molteplici difficoltà di una guerra, che, per il giuoco oscuro di gareggianti influenze e per i nostri riguardi generosi, si protrasse, svolgendosi talora contro i giusti criterii militari.

Si amino dunque le idealità dello spirito, si spendano le attività a procurare un maggior progresso economico, si cerchino i trionfi della scienza e del lavoro, si ponga ogni cura al elevare le classi lavoratrici, si dedichi il nostro genio alle lettere; ma non avvenga mai che eccessiva credulità o eccessivo sentimentalismo addormentino il nostro spirito virile. Si ricordi che la nostra epoca di civiltà avanzata significa bene spesso epoca di prepotenze pacifiche, e guai ai deboli anche nella pace! Si ami pure con ardente desiderio la pace, ma questa sia fatta di vigore e di forza, e i cuori siano temprati a ricorrere, se occorre, anche all'acciaio; la mente non sia fiacca, ma pronta ad afferrare le occasioni.

Persuadiamoci che il prestigio, l' influenza e l' efficienza nostra saranno il resultato, non solo della cultura e del lavoro, ma anche della forza nostra politica e militare. Epperò teniamoci preparati, essendo solo questo il mezzo di poter allargare la sfera d'azione della patria, di elevarla, di garantirne un maggiore sviluppo, di assicurarle rispetto, di salvarla da decadenza e rovina. Teniamo deste e vigili tutte le nostre attività, forte il braccio ed alti i cuori. Ognuno di noi tenga perennemente scolpite nella mente le auree parole di Teodoro Roosevelt: « Le guerre ingiuste « devono essere aborrite; ma guai, guai alla nazione che « non è pronta a combattere la sua guerra contro chi la dan« neggia; e, guai, tre volte guai alla nazione, in cui l'uomo « perdesse lo spirito di combattività e la forza di essere « buon soldato pel giorno del bisogno ».

Quanto abbiamo detto potrebbe esser sufficiente a dare un'idea del posto che spetta alla guerra nell'odierna società. Ma a chiarir meglio così importante argomento, scenderemo ora a maggiori e più concreti particolari, cercando di desumere dalle stesse caratteristiche dell'attuale civiltà e dall'esame dell'attuale situazione politica, le ragioni principali per cui la guerra è da ritenere anche oggi possibile.

(*Continua*).

A. BINDI
capitano d'artiglieria.

IL CAUCASO

Premessa.

Il presente studio sul Caucaso porge allo studioso l'opportunità di apprendere le principali caratteristiche ed alcuni dati riguardanti la regione che gli antichi denominavano *Istmo caucasico o Ponto caspiano* e che comprendeva l'imponente rilievo del Caucaso e la parte settentrionale del massiccio armeno.

Non riesce agevole rintracciare questi dati che sono sparsi in varie pubblicazioni, delle quali parecchie sono scritte in lingua russa, epperciò ho creduto fare cosa utile raccoglierli in breve monografia allo scopo di contribuire a diffondere la conoscenza di una regione molto interessante dal punto di vista politico, storico e militare. D'altra parte non sarà del tutto superfluo l'avere riassunto in poche pagine un esempio completo ed armonico, atto a dimostrare le relazioni tra la posizione e la conformazione di una regione ed i fenomeni fisici che ne conseguono, specialmente in quanto ha tratto alle condizioni climatiche ed alla vegetazione.

Per seguire il presente studio sarà sufficiente consultare l'atlante Stieler.

1. — Generalità. — Confini naturali ed amministrativi.

La regione del Caucaso fisicamente è compresa nel continente asiatico e si estende, a guisa di ampio istmo, a sud-est dell'Europa tra le depressioni del mar Nero e del mar Caspio. È limitata a nord dalla depressione dei due Manytch — antico braccio di mare che si può considerare quale confine morfologico tra il continente europeo e quello asiatico — ed a sud dagli opposti bacini fluviali del Rion e del Cura, oltre i quali si elevano il Piccolo Caucaso e lo altopiano dell'Armenia.

Detta regione è percorsa in tutta la sua lunghezza da un'importante catena montuosa, è solcata da copiosi fiumi, è ricca dei più svariati prodotti ed è abitata da popoli di razza e nazionalità differenti.

***

Il Caucaso, il Piccolo Caucaso e l'Armenia settentrionale appartengono all'impero russo e costituiscono il « Governo generale del Caucaso » con capitale Tiflis.

Le divisioni amministrative della regione sono le seguenti:

I. — Ciscaucasia (versante nord del Caucaso):
1° provincia del Kuban;
2° governo di Stavropol;
3° provincia del Terek;
4° provincia del Daghestan.

II. — Transcaucasia (versante sud del Caucaso):
5° governo di Kutais e distretto del mar Nero (Colchide);
6° governo di Tiflis (Georgia);
7° governo di Elisabettopoli (medio e inferiore bacino del Cura);
8° governo di Bacu.

III. — Armenia russa:
9° governo di Erivan (medio bacino dell'Arasse);
10° governo di Kars (alto bacino del Cura e dell'Arasse).

2. — Configurazione orizzontale.

La catena del Caucaso si estende per circa chilometri 1200 dalla penisola di Taman sul mar Nero a quella di Apcheron sul mar Caspio, con andamento generale rettilineo orientato da nord-ovest a sud-est. Planimetricamente ha la figura di un fuso strozzato nel mezzo e propriamente laddove passa la strada del Dariel che da Wladicaucas va a Tiflis: quivi la catena presenta una profondità minima di chilometri 100. Ad ovest di questa strozzatura il rilievo presenta una larghezza massima di chilometri 200, mentre ad oriente si allarga fino a chilometri 260, alle estremità va gradatamente restringendosi nelle due penisolette anzidette.

Tutta la regione ha forma di losanga: la maggiore diagonale è data dal rilievo e quella minore dalla congiun-

gente Poti (mar Nero)-Petrowsk (mar Caspio), lunga circa chilometri 500. La superficie totale è di circa chilometri quadrati 365,778, così distribuita:

Ciscaucasia chilometri quadrati 222,240;
Daghestan chilometri quadrati 28,590;
Transcaucasia chilometri quadrati 187,126;
Governo di Erivan chilometri quadrati 27,822.

3. — Genesi e tettonica.

Il rilievo del Caucaso fa parte del corrugamento euro-asiatico e tettonicamente ha relazione con i monti Iaila e con i Balcani ad ovest, e con le pieghe del Krasnovodski e del Paropamiso ad est. Il massiccio armeno ed il Piccolo Caucaso, ai quali il rilievo in parola è collegato orograficamente, appartengono ad un altro sistema di piegamento e propriamente a quello dinaro-taurico.

Secondo l'Abich, il corrugamento ed il conseguente sollevamento del Caucaso ebbero origine in epoca non ancora ben precisata, da un complesso movimento orogenico diretto da sud verso nord e nord-est; movimento che raggiunse la massima intensità tra la fine del giurese ed il miocene superiore.

In quest'ultimo periodo i potenti depositi sarmatici, appartenenti al miocene medio, che poggiavano sul versante nord (lato esterno) del rilievo, e propriamente quelli in corrispondenza del tratto centrale di esso, per effetto del sollevamento, determinarono verso sud delle forti controspinte le quali rovesciarono le pietre giuresi sottostanti sui graniti e sui gneiss del nucleo centrale, questi ultimi a lor volta si riversarono sugli scisti paleozoici, i cui strati ribaltati assunsero la speciale conformazione a ventaglio.

La breccia che gli anzidetti depositi sarmatici aprirono nel nucleo cristallino del Caucaso centrale, produsse molte fratture dalle quali potentissima si manifestò l'attività vulcanica che dette vita ai crateri dell'Elbruz, del Kazbec ed altri minori.

Nelle epoche successive si abbassarono le aree che attualmente costituiscono i bacini del mar Nero e del mar Caspio, per tal modo il rilievo restò separato dalle attigue catene del fascio euro-asiatico.

Nel quaternario, il ritiro del mare Sarmatico che a nord occupava l'attuale depressione dei due Manitch, l'abbassamento di livello del mar Caspio, i moti bradisismici ed i depositi fluviali e marini, contribuirono a saldare le pendici settentrionali del Caucaso al tavolato russo ed a colmare il canale costituito dalle attuali valli del Rion e del Cura.

***

Come in tutti rilievi corrugati, anche nel Caucaso si nota una maggiore regolarità nelle pieghe esterne, quelle del versante settentrionale, mentre nelle interne si riscontrano numerose fratture. Nel tratto centrale del rilievo le pieghe procedono parallele ed il piegamento stesso è maggiormente sviluppato, alle estremità invece le pieghe si accavallano e si confondono. In corrispondenza poi della irruzione dei depositi sarmatici (golfo terziario di Wladicaucas) il corrugamento si attenua sul versante settentrionale, mentre verso l'alto e sul versante meridionale le pieghe si addensano per effetto della controspinta dianzi accennata.

Nel tratto orientale, e propriamente nel Daghestan, le pieghe descrivono un leggero arco con la convessità a nord-est, corrono parallele fino alla zolla tabulare del Chac-Dagh, indi convergono nella penisola di Apcheron, abbassandosi secondo grandi faglie a gradinata.

Alle estremità infine le pieghe nell'inflettersi sotto il livello marino, furono tormentate da interne manifestazioni vulcaniche, come lo attestano i numerosi crateri di esplosione che costituiscono parte della orografia delle due penisolette terminali.

***

Il ribaltamento delle pieghe centrali produsse un'anomalia nella pendenza dei due versanti del rilievo. Bisognerà pertanto tener presente che nei rilievi corrugati il versante esterno risulta meno ripido di quello interno: nel Caucaso ciò si verifica soltanto nei tratti estremi, al centro invece, e propriamente in quel tratto compreso fra l'Elbrous ed il Kazbec, si osserva il contrario. La causa di tale inversione deve ricercarsi nel fatto che il corrugamento miocenico sovrappose i suoi effetti a quelli del corrugamento giurassico, i cui strati erano stati rovesciati verso sud, senza però attenuarli in modo sensibile, perciò la pendenza maggiore restò al versante settentrionale.

Il fenomeno bradisismico è molto intenso, tutta la regione del basso Cura, tra Bacu, Chemaka, Elisabettopoli, Chuska, è tuttora sottoposta a continui movimenti.

4. — Terreni.

Il nucleo cristallino del Caucaso è costituito da graniti e da gneiss ed occupa la parte centrale e più elevata del rilievo, dal nodo del Ficta al Kazbec; ad esso si appoggiano due bande ineguali di scisti paleozoici, quella del versante meridionale ha maggiore estensione dell'altra. La massa del rilievo e tutto il massiccio del Daghestan sono costituiti da calcari giuresi e cretacei.

I terreni terziari (arenarie, argille e marne) formano le ultime pendici del versante settentrionale e la zona collinosa delle medie valli del Cura e del Rion.

Il quaternario antico è molto esteso nelle valli del Cura e dell'Arasse e sul fondo argilloso di molti bacini lacustri, ora colmati. Il quaternario recente riempie le bassure dei due Manytch ed il fondo delle basse valli del Cura e del Rion.

Nella zona cristallina, i graniti sono stati iniettati nella massa gneissica secondo due bande che orograficamente formano le due linee di cresta parallele che si riscontrano nella parte più elevata della catena centrale. I porfidi, le andesiti, le diabasi, le trachiti si trovano anche a considerevole altezza, poggiano direttamente sui gneiss e sugli scisti e formano gli enormi coni vulcanici, ora spenti, dell'Elbrous e del Kazbec.

Sul versante meridionale i graniti appaiono a forma di colate laviche tra i calcari dei monti Mesque, ed anche nell'alto bacino del Rion e dell'Ingur.

Nel Piccolo Caucaso e nell'Armenia le rocce vulcaniche si estendono ancora dippiù, fino a costituire la massa di molte parti del rilievo.

Nelle penisole di Taman e di Apcheron, nei pressi di Wladicaucas e di Tiflis si trovano abbondanti sorgenti di nafta e di petrolio e non sono rare quelle di acque minerali.

Il fenomeno glaciale ha lasciato larghe tracce nel Caucaso: rocce lisce, accumoli morenici, massi erratici segnano il passaggio degli enormi ghiacciai quaternari.

5. — Morfologia.

Nel suo complesso la conformazione del Caucaso è più semplice di quella delle Alpi.

La zona dei graniti e degli gneiss è la più elevata ed è anche la più aspra, essa si presenta con alti picchi, vette acute, muraglie rocciose, valloni profondi e gole imponenti. In questa zona torreggiano l' Elbrous ed il Kazbec: l' Elbrous culmina in due coni dalla forma di cratere sbrecciato: il Kazbec in un cono irregolare sbrecciato verso il nord.

La zona scistosa segue più in basso quella arcaica, presenta forme meno aspre, caratterizzate essenzialmente dalle dorsali appiattite tra le quali si aprono vaste conche allungate.

Il versante settentrionale del rilievo rassomiglia ad un vasto piano inclinato, con pendenza variabile a seconda della natura dei terreni, ma più ripido nel mezzo.

La testata degli strati, rivolta a monte, forma talvolta elevate e ripide pareti: ciò è evidente negli strati del giurese, dove i calcari compatti, poggiando in discordanza sui terreni paleozoici, sollevano alla loro testata un'enorme muraglia verticale, denominata Chuh-ha, la quale rappresenta un considerevole ostacolo alle provenienze da monte. Infine, le ultime pendici degradano a dolci collinette nella pianura stepposa.

Le correnti hanno profondamente inciso questo versante ed hanno scavato forre e canons nell'ostacolo creato dal sollevamento degli strati calcarei. La parte centrale di esso è foggiata ad anfiteatro, ed i fiumi concorrendo verso il centro, hanno inciso il pendio secondo numerosi raggi, separando altrettanti piatti costoloni che poi svaniscono dolcemente verso il piano.

Nel Daghestan, per la natura del suolo in prevalenza calcareo, spesseggiano le forme tabulari tra le quali si aprono lunghi e profondi cañons che hanno reso il paese intricatissimo e difficile.

Il versante meridionale, all'infuori del tratto centrale, è molto ripido: nel Caucaso occidentale esso scende a larghi terrazzi sul mar Nero, mentre in quello orientale si affaccia quasi a picco sulla valle dell'Alazan (Cura). Nel Caucaso centrale gli strati paleozoici rovesciati han dato luogo a forme dolci tra le quali si aprono lunghe valli longitudi-

nali. I calcari presentano le solite forme tabulari sovente interrotte da accumoli vulcanici. Frequenti sono gli altipiani lagosi d'origine vulcanica o carsica, od anche risultanti dalla combinazione delle due forme.

Nelle basse valli notevoli sono le colline dai dossi piatti, profondamente incisi dalle correnti. Le coste sono infestate da formazioni dunose.

Il massiccio del Piccolo Caucaso offre nella disposizione delle valli e nelle forme montane, una varietà sorprendente di aspetti dovuta alla intricata natura geologica dei terreni.

6. — **Orografia.**

Il Caucaso può considerarsi come suddiviso in tre tratti distinti:

Caucaso occidentale, dalla penisola di Taman all'Elbrous;
Caucaso centrale, dall'Elbrous al Kazbec;
Caucaso orientale (o monti del Daghestan), dal Kazbec al mar Caspio.

Caucaso occidentale: comprende le alpi Pontiche e quelle dell'Akbasia; dalle collinette della penisola di Taman la catena si eleva lievemente fino al monte Idocopas (metri 735) indi si erge con ripido pendio al nodo del Fichta (monte Ochten, 2850 metri) e successivamente culmina nel monte Maruch (metri 3500) poco prima di giungere all'Elbrous. In questo tratto lo spartiacque coincide con la linea di cresta.

Caucaso centrale: ha una media altezza di metri 3800, e comprende le più alte cime di tutto il rilievo.

La cresta principale si sdoppia in due linee parallele, sovente collegate da nodi montagnosi, ed è accompagnata sui due versanti da catene minori anch'esse parallele. Le due linee di cresta corrispondono alle due bande granitiche iniettate negli gneiss, le catene minori rappresentano le pieghe degli scisti paleozoici.

La linea di cresta settentrionale è la più elevata: monte Elbrous (metri 5646), monte Koctan (metri 5198), monte Dick-tau (metri 5145), monte Kazbec (metri 5043); quella meridionale coincide in gran parte con la linea di displuvio: monte Tetnuld (metri 5029), monte Djanga (metri 5078), monte Sckara (metri 5193), monte Adai-Koc (metri 4645). Le catene del versante meridionale racchiudono le alti valli longitudinali dei fiumi, importante è la catena delle alpi

Svanie che racchiude la Svanetia (alta valle dell'Inguri. Nel versante settentrionale un complesso di catene parallele vien denominato « Montagne Nere » (medio bacino del Terec).

Caucaso orientale: è costituito, per la massima parte, dai monti del Daghestan. Le due linee di cresta, dianzi descritte, continuano parallele fino al monte Tebulos (metri 4590), poi divergono: un ramo si sviluppa a nord-est nella catena d'Andi e si eleva nei monti Katchou (metri 4270) e Diklos (metri 4182); l'altro ramo invece dopo il monte Kazbec prosegue a sud-est, coincide con la linea dello spartiacque e si eleva nei monti Saridagh (metri 3656), Bazardinzi (metri 4182) e Baba-dagh (metri 3633): i due rami racchiudono l'altopiano del Daghestan. All'estremità orientale domina maestoso il massiccio del Chah-dagh (metri 4252) i cui fianchi declinano rapidamente nel mar Caspio.

Monti della Georgia e dell'Armenia. Il Caucaso è separato dal piccolo Caucaso dalla depressione Rion-Cura, però le testate di queste due valli sono separate dalla sottile catena dei monti Mesque — orientata da nord a sud — la quale collega orograficamente i due rilievi. I monti Mesque hanno una media altezza di metri 1200 ed in corrispondenza degli opposti corsi d'acqua si abbassano a metri 700 nella sella di Suram. Il piccolo Caucaso è un massiccio irregolare il quale presenta molte cime superiori a metri 3000 e tra esse l'antico vulcano di Alagoz (metri 4095).

L'altopiano armeno è la continuazione meridionale del piccolo Caucaso del quale conserva i caratteri essenziali: è molto elevato e culmina nel monte Ararat formato dal grande Ararat (metri 5160) e dal piccolo Ararat (metri 3913) i quali sono separati da una depressione che raggiunge i metri 2705.

7. — **Clima.**

Generalità. — La regione del Caucaso per la posizione geografica e per la conformazione del rilievo, presenta parecchie zone climatiche aventi limiti ben definiti e caratteri propri. La temperatura è piuttosto bassa, in rapporto alla latitudine, l'escursione annua spesso oltrepassa i 30°; le pioggie sono abbondanti verso il mar Nero e scarse verso il mar Caspio e la loro quantità oscilla fra i 200 ed i 2500 millimetri. In complesso procedendo da occidente ad oriente,

il clima da temperato ed umido, diventa eccessivo ed asciutto cioè da marittimo, per l'influenza del mar Nero, tende al continentale, per l'influenza dell'area asiatica. Procedendo poi dal mare alle più alte cime, si passa dalla zona malsana costiera a quella salubre della bassa montagna, indi a quella rigida dell'alta montagna.

***

PRESSIONE. — *a*) aree di pressione dominanti.

La regione del Caucaso, riparata a mezzodì dagli altopiani dell'Asia Minore, dell'Armenia e dell'Iran, si trova esposta all'influenze climatiche del Mediterraneo, della pianura Sarmatica e dell'Asia Centrale, ed è compresa nel limite mediterraneo dell'area di pressione che domina nell'Asia centrale; per conseguenza i venti dominanti sono quelli del I, III e IV quadrante:

Pressione media annuale:	millimetri	762
» » invernale:	»	766
» » estiva:	»	755 a 758

b) regime dei venti.

Venti di nord-est: predominano nell'inverno, sono freddi ed asciutti. La traversata del mar Caspio ne mitiga in parte il rigore invernale, il rilievo poi ne frena la violenza. Però nel tratto occidentale della catena, la scarsa elevazione permette ai venti di nord-est di raggiungere le coste del mar Nero freddi e violenti (bora del mar Nero).

Venti di nord-ovest: spirano in tutte le stagioni con predominio in primavera ed in autunno. Nell'inverno sono freddi ed asciutti; nell'estate sono carichi di umidità che però perdono nell'attraversare la immensa pianura sarmatica; nella primavera e nell'autunno invece raggiungono il rilievo con un'umidità residua superiore a quella estiva.

La loro influenza è limitata al versante settentrionale del Caucaso ed alle province caucasiche del mar Nero.

Venti di ovest e di sud-ovest: spirano in prevalenza in primavera ed in estate, sono violenti, caldi ed umidissimi. Notevole è un vento caldo ed apportatore di pioggia che spira da W-S-W e vien chiamato il Föhn del Caucaso. Questi venti depongono nella Colchide quasi tutta l'umidità che contengono e si riversano, scavalcando i monti Mesque, nel bacino del Cura caldi ed asciutti. Superando la parte

occidentale della catena, questi venti apportano una discreta quantità di pioggia nella bassa valle del Cuban.

Riassumendo:

Venti dominanti		Ciscaucasia	Transcaucasia	
			occidentale	orientale
Nord-est . .	Inverno . .	Freddi asciutti	Caldi asciutti.	Caldi asciutti.
Nord-ovest .	Estate . .	Caldi asciutti.	Caldi umidi .	. . . .
	Primavera-autunno.	Temperati umidi.	Temperati umidi.	. . .
	Inverno . .	Freddi asciutti	Freddi umidi	. . .
Ovest e sud-ovest.	Primavera ed estate.	Caldi umidi .	Caldi umidi .	Caldi asciutti.

Temperatura.

Regione	Media annua ridotta al livello del mare	Media invernale	Media estiva	Escursione annua
Ciscaucasia	+ 13°,9	— 4°	+ 25°,2	29°
Transcaucasia orientale.	+ 15°	+ 0°,5	+ 24°,4	24°
Transcaucasia occidentale.	+ 14°,4	+ 5°,8	+ 22°,9	17°
Armenia russa. . . .	+ 15°,4	— 11°,4	+ 20°,4	32°
Litorale del mar Caspio (occidentale) . . .	+ 14°,2	+ 3°,4	+ 26°	22°

Pioggia.

Regioni		Media annuale di pioggia caduta
Ciscaucasia		mm 920
Transcaucasia .	occidentale .	» 2000
	orientale . .	» 300
Armenia russa		» 300
Litorale del Caspio (occidentale) .		» 240

Esaminando i dati dianzi riportati, si possono trarre delle deduzioni circa il regime pluviometrico del Caucaso:

a) nella *Transcaucasia* la parte occidentale esposta ai venti umidi dell'ovest, riceve una quantità di pioggia maggiore di quella che cade nella parte orientale. Quest'ultima poi è riparata dai monti Mesque che intercettano tutta la umidità dei venti d'occidente, riceve invece la scarsa piovosità apportata dai venti di nord-est. Ad occidente si hanno dei massimi di pioggia in primavera ed in estate, ad oriente piove quasi esclusivamente nell'autunno e nell'inverno.

b) nella *Ciscaucasia* le precipitazioni presentano un dato medio rispetto alle due parti della Transcaucasia. Apportatori di pioggia sono i venti di nord-ovest e, in proporzione minore, anche quelli di sud-ovest e di nord-est. I massimi di pioggia si verificano in primavera ed in autunno.

c) sul Caucaso la piovosità decresce da nord-ovest a sud-est e perciò il limite inferiore delle nevi si eleva procedendo verso oriente.

d) nel versante del mar Nero il massimo delle piogge coincide con lo scioglimento delle nevi (primavera ed estate) e provoca le piene dei fiumi, violenti e devastatrici. Questo fenomeno però non si verifica sul versante del mar Caspio, poichè le piogge sono scarse e cadono nella stagione fredda.

Caratteri del clima dell'alta montagna — Il clima dell'alta montagna ha gli stessi caratteri generali di quello alpino, che si riassumono qui di seguito:

a) temperatura media annuale poco elevata, da 7° ad 1°;

b) rilevanti oscillazioni di temperatura, dovute alla forte insolazione diurna ed alla grande irradiazione notturna;

c) la neve comincia a cadere in ottobre e permane fino a giugno;

d) forte evaporazione, frequenza delle nebbie ed abbondanti rugiade;

e) violenti movimenti d'aria;

f) frequenti inversioni fra l'alta e la bassa montagna, dovute principalmente ai venti poco umidi i quali nell'elevarsi si scaricano dell'umidità prima ancora di raggiungere la zona più alta; così ad esempio: partendo da Wladicaucas con un tempo piovoso, spesso si trova il bel tempo in alto.

A seconda della esposizione e delle condizioni speciali delle singole parti del rilievo, questi caratteri subiscono delle variazioni più o meno intense.

Notevoli sono le differenze climatiche che si riscontrano nelle alte valli:

nel versante meridionale le alte valli che hanno per lo più andamento longitudinale (valli dell'Ingur, del Rion ecc.), sono ampie, soleggiate, protette dai venti freddi e godono una relativa mitezza di clima;

nel versante settentrionale invece, le valli sono trasversali, profonde, strette, aperte ai venti di nord-est, mal soleggiate e quindi fredde ed umide. Questo fatto spiega come, nonostante il limite delle nevi più elevato, i ghiacciai scendono molto più in basso nel versante settentrionale, che non in quello meridionale.

***

Clima della bassa montagna e delle pianure. — I caratteri dei vari tipi di clima della bassa regione del Caucaso sono riassunti nello specchio che segue.

Regioni		Tipi climatici	Caratteri del clima
Ciscaucasia.		Europa orientale.	Eccessivo, uniforme, piogge scarse con massimi in primavera ed in autunno — minima umidità nel Daghestan.
Transcaucasia	Occidentale . . .	Europa occidentale.	Temperato, piogge abbondanti con massimi in primavera ed in estate, più rigido e meno umido a nord-ovest.
	Orientale	Aral	Eccessivo, piogge molto scarse con massimi nell'autunno e nell'inverno.
Armenia russa		Altopiani asiatici.	Eccessivo, piogge scarse in tutte le stagioni.

Nel Caucaso la zona più salubre si trova al disopra dei 750 metri di altitudine. Nell'estate le basse regioni sono

insalubri, per effetto degli sbalzi di temperatura e per i miasmi cagionati dall'impaludamento del basso corso dei fiumi.

8. — Idrografia.

Le valli. — Il Caucaso presenta svariatissime forme vallive, a seconda della natura dei terreni che attraversano.

Nel versante settentrionale predominano le valli trasversali, a bacini successivi, comunicanti fra di loro per mezzo di forre e di cañons scavati nei graniti e nei calcari. L'esempio tipico completo di questa forma di valle è dato dal Terek: la testata della valle trovasi nei terreni paleozoici della banda meridionale; il bacino di ricevimento è racchiuso tra le alte creste parallele degli scisti e dei graniti ed ha forma ellittica; la catena principale granitica è attraversata da una gola profonda circa mille metri, oltre la quale si apre il secondo bacino, tra la cresta principale e gli strati calcarei del Chuch-ha. In seguito la valle nuovamente si restringe in profondi cañons, per riaprirsi nel terzo bacino compreso nei terreni terziari, oltre i quali svanisce nella pianura.

Nel versante meridionale invece è comune il tipo di valle longitudinale che si apre tra due catene parallele, con profilo a V, e si allarga sempre più procedendo verso il basso (Valle del Rion).

Altre forme vallive caratteristiche sono quelle dell'Armenia e dei terreni eruttivi in generale, dove il profilo assume la forma a V.

Nella Georgia infine le valli sono costituite da bacini lacustri quaternari successivi, comunicanti tra di loro per mezzo di una stretta gora aperta dalla erosione nei rilievi interposti tra i bacini stessi.

* * *

Correnti superficiali. — Il sistema fluviale del Caucaso è semplice e modesto: le acque correnti giunte alle falde del rilievo si riuniscono in un solo corso, così il Cuban raccoglie le acque del versante nord occidentale della catena, il Terec quelle del versante nord centrale, il Sulac quelle del Daghestan, il Cura quelle della Georgia. Solo nella Colchide l'abbondanza delle precipitazioni alimenta innumerevoli corsi d'acqua indipendenti.

Il regime dei fiumi è torrentizio nell'alta valle: violento e rapido a monte, lento e paludoso nel piano. I forti dislivelli hanno provocato una potente erosione; mancano le cascate ed i laghi tanto comuni nel rilievo alpino.

I fiumi della Colchide sono a regime perenne, il loro corso presenta minori dislivelli ed una limitata erosione, e nei terreni calcarei scorrono in una sviluppata rete fluviale sotterranea.

In quasi tutti i fiumi l'alto corso è pietroso, dalle rive elevate e rocciose, mentre il basso corso è sabbioso ed instabile; giungendo al piano i fiumi che scorrono su strati impermeabili s'impaludano, negli altri terreni invece si ramificano o scompaiono nel sottosuolo.

In genere i fiumi sono inguadabili durante le piene e poco navigabili nei periodi di magra: il Cura è navigabile fino a 450 chilometri dalla foce, l'Arasse fino a 95 chilometri dalla confluenza nel Cura, ed il Rion fino a 130 chilometri dalla foce, gli altri fiumi non sono navigabili.

I principali fiumi sono:

Versante settentrionale: Il Cuban sfocia nel mar Nero dopo aver raccolto tutte le acque del Caucaso occidentale; il Cuma sbocca nel Caspio; il Terek porta al Caspio le acque della catena centrale, la sua valle è percorsa dalle migliori vie della regione — la strada della Georgia passa per la gola del Darial scavata nei graniti — la strada Wladicaucas-Kutais passa per la gola di Mamisson (Ardon affluente del Terek). Nel Daghestan sono da notare il Sulac ed il Samur

Versante meridionale: nel mar Nero si versano il Rion e l'Ingur nelle cui sabbie alluvionali si trova l'oro (che gli indigeni raccolgono immergendo un vello); nel mar Caspio si versa il Cura che ha per affluenti l'Arasse e l'Alazan.

Tanto nel Caspio che nel mar Nero si versano moltissimi altri torrenti i quali hanno i caratteri delle fiumare appenniniche.

* * *

Correnti sotterranee. — Sono molto complesse nella Colchide e specialmente nel bacino del Rion; quivi i corsi d'acqua nel traversare i calcari scompaiono nelle buche carsiche per ricomparire a notevole distanza.

***

Bacini lacustri. — I laghi mancano nell'alta montagna, ai piedi del Caucaso sono rari, però nel quaternario erano numerosi ed in seguito si vuotarono per effetto dell'erosione dei margini e del conseguente deflusso delle acque. Non mancano nel Piccolo Caucaso dei laghi craterici, nella Georgia e nella Colchide altri di poca entità.

Nell'Armenia notevoli sono i laghi tettonici sbarrati da accumuli vulcanici: i laghi di Gotchai e di Wan.

***

Ghiacciai. — La catena del Caucaso, più alta delle Alpi, è in proporzione meno ricca di ghiacciai, e ciò è dovuto alla minore latitudine ed alle speciali condizioni del clima, vi ha influito ancora la ristrettezza degli alti bacini montani che hanno reso impossibile lo stabilirsi di vasti nevai.

Il limite inferiore delle nevi persistenti, al contrario di quanto si verifica nelle Alpi, è più basso sul versante meridionale e si eleva sempre più procedendo verso oriente; il suddetto limite trovasi ad ovest: a metri 2900 sul versante meridionale ed a metri 3300 su quello settentrionale; ad est invece a metri 3500 sul versante meridionale ed a metri 3900 su quello settentrionale. Nell'Armenia il limite inferiore delle nevi raggiunge i metri 3900.

Questa anomalia è dovuta al fatto che sul versante meridionale cade una maggiore quantità di pioggia e che nell'estate il caldo vien mitigato dall'azione del mare che impedisce il soverchio sciogliersi delle nevi.

Sul versante settentrionale, malgrado il più elevato limite delle nevi persistenti, si trovano i ghiacciai più estesi che scendono molto più in basso di quelli dell'altro versante. Il limite medio inferiore dei ghiacciai è sul versante settentrionale di metri 2344 e su quello meridionale di metri 2423. La causa di questa seconda anomalia bisognerà cercarla nella minore ripidità del versante settentrionale che presenta ancora dei valloni poco soleggiati, incassati, stretti, molto sviluppati ed alimentati da numerose vallette confluenti: condizioni queste che creano un ambiente favorevole allo sviluppo di vasti ghiacciai.

9. — Vegetazione.

L'insieme dei rilievi del Caucaso, del Piccolo Caucaso e dell'Armenia, costituisce una regione naturale dal punto di vista botanico.

Le condizioni favorevoli allo sviluppo della vegetazione si attenuano da occidente ad oriente, ed il carattere complessivo della flora si avvicina a quello della flora asiatica, per quanto non manchino influenze mediterranee.

La Transcaucasia, riscaldata dal sole estivo e riparata dai venti freddi settentrionali, rappresenta un centro di richiamo per i venti umidi dal mar Nero ed ha un clima quasi mediterraneo: le foreste di conifere coprono le pendici superiori del rilievo e quelle di amentacee le inferiori; però mentre nella Colchide si sviluppa una vegetazione ricca e rigogliosa, nel bacino inferiore del Cura e dell'Arasse, povero di piogge, riappare la steppa con la vegetazione erbacea ed il deserto salato. La Ciscaucasia invece privata della benefica influenza dei venti umidi del sud-ovest è invasa dalla steppa sabbiosa ed argillosa: durante l'inverno è battuta dai rigidi venti del nord, e nell'estate è bruciata dal sole. Questi caratteri eccessivi sono in parte attenuati verso occidente, per effetto della minore elevazione del rilievo che apre l'adito alle influenze del mar Nero.

I. Zona inferiore (fino a metri 900 di altitudine).

A) *Transcaucasia occidentale* (*Colchide*). La mitezza del clima e la mancanza di eccessi di temperatura concorrono ad aumentare la durata del periodo vegetativo delle piante, mentre le piogge continue ed abbondanti ne favoriscono lo sviluppo. Si ha perciò una vegetazione esuberante, foreste molto fitte, ricche di piante proprie ai paesi caldi ed intrecciate da liane e da numerosi rampicanti, la flora però presenta poche varietà ed è povera di specie endemiche. In molti luoghi l'uomo ha diradato la foresta e vi ha sostituito le colture di alberi da frutta, però dove la foresta esiste costituisce un vero ostacolo alla percorribilità del terreno: l'eccesso di umidità, essendo il sottosuolo impermeabile, è causa di impaludamenti nei luoghi più bassi. In altre località vegetano numerose specie di felci le quali formano un complesso vegetale aggrovigliato ed unico che

ostacola lo scolo delle acque e rende quelle plaghe acquitrinose e malsane

Le principali colture consistono nella vite ed in molti alberi da frutto della flora mediterranea (fico, pesco, albicocco, gelso).

***

B) *Transcaucasia orientale.*

a) *Georgia e Kaketia* (Alto Alazan affluente del Cura) il clima è asciutto proprio nel periodo in cui le piante hanno maggiore bisogno di acqua, poichè le piogge sono invernali. In conseguenza la minor durata del periodo vegetativo e la scarsezza dell'umidità hanno eliminato molte piante forestali e la flora mediterranea è povera. Le foreste sono meno estese e poco fitte, in gran parte sostituite dal bosco ceduo e da folta vegetazione arbustacea. Nella parte più bassa si affaccia la steppa.

b) *Bassa valle del Cura* — L'estate è calda e secca, l'inverno è rigido, perciò il periodo vegetativo si riduce ai tre mesi della primavera. La vegetazione arborea è ridotta ad arbusti spinosi ed a foglie grasse capaci di affrontare la eccessiva siccità; in qualche località umida e meglio favorita ha attecchito la coltura degli alberi da frutto. Vi predomina la steppa che dovendo usufruire del breve periodo umido al principio della stagione calda, è costituita da piante a sviluppo precoce ed a vita brevissima, l'estate poi le dissecca. Questa steppa (a graminacee) allo sciogliersi delle nevi si copre di un leggero muschio che presto scompare, lasciando il posto alle graminacee miste a piante aromatiche bulbose (astragale, labiee, ombrellifere).

Nei luoghi ove l'acqua impaluda predominano piante acquatiche (Ciperacee).

c) *Sulle rive del Caspio.* — Laddove il suolo è sabbioso, arido e spesso salato, le condizioni della vita vegetale sono misere. Sulle dune sabbiose la vegetazione è costituita da arbusti e da erbe xerofite (biancospino, piantaggine, cactee), piante bulbose, a foglie grasse e spinose, oppure provviste di un serbatoio nel quale immagazzinano la scarsa umidità raccolta, queste foglie proteggono la pianta dalla eccessiva azione del caldo e della siccità. Sul fondo del bacino quaternario del Caspio l'acqua impaluda ed evapora, perciò i sali (sali di calcio, fosfati, cloruri) restano sul posto

ed in alcuni punti affiorano cristallizzati. La vegetazione è ridotta ad alofiti alle volte velenose (salsolacee, liquirizia, assenzio).

In questa steppa dall'aspetto desolato e desertico, infestata dalla malaria, non è possibile la coltura dei cereali, però una razionale sistemazione delle acque, potrebbe rendere molti terreni all'agricoltura.

C) *Ciscaucasia.* — Il versante settentrionale del Caucaso è solcato da numerose valli trasversali, strette e profonde, che separano dei dossi pianeggianti costituiti in massima parte di terre nere (löss).

Il clima eccessivo e la scarsità di piogge favoriscono la steppa, però l'estensione delle terre nere fertilissime, e la coincidenza del periodo di vegetazione con quello delle piogge, rendono la steppa di questo versante molto più ricca e di maggior durata di quella a graminacee, con caratteri di vera prateria dall'aspetto vario e multicolore, per le alte erbe dai colori vivaci (liliacee, ombrellifere, iridee, composite).

La vegetazione arborea ridotta a pochi arbusti nella prateria, si sviluppa in modo prevalente con boschi di faggi e di carpini nei terreni rotti e nei valloni, dove maggiore è l'umidità e più profondo il dissodamento del terreno. Parimenti nelle località più propizie è molto intensa la coltura della vite, degli alberi da frutto e dei cereali.

II. Le foreste del Caucaso. — Nella parte occidentale della catena la foresta è fitta ed estesa su di entrambi i versanti fin quasi al livello del mare. Procedendo verso oriente si va incontro ad un clima sempre più asciutto e perciò il limite inferiore della foresta si eleva e la steppa prende il sopravvento.

Anche il limite superiore si eleva da ovest ad est, da metri 1800 a 2400 nel versante nord e da metri 1800 a 2500 nel versante sud. A quest'ultimo limite corrisponde anche quello delle colture e delle abitazioni.

L'altitudine segna tre distinte varietà di foreste: fino a 900 metri (nel solo tratto occidentale) la foresta è ricca di specie mediterranee; alle maggiori altezze segue la foresta di amentacee e di conifere, con prevalenza del faggio e del castagno fino a 1500 metri e delle conifere oltre i 1500 metri. I rododendri e le betulle accompagnano le conifere

fino al limite superiore e vegetano anche nella zona subalpina, mescolandosi agli arbusti ed alle erbe d'alta montagna.

La foresta del Caucaso è stata in gran parte diradata dall'opera dell'uomo, in alcuni punti per distruggere i focolari della resistenza indigena alla invasione russa, durante il secolo XIX, ed in altri per dare il massimo sviluppo alla coltura della vite e degli alberi da frutto.

Nel Daghestan a causa della natura prevalentemente calcarea del suolo, non esiste una vera foresta, prevale la vegetazione arbustacea; quivi però l'operosità degli abitanti ha conquistato alla steppa molti terreni che ora sono sottoposti a coltura intensiva.

A) *Zona del faggio e del castagno* (da metri 900 a metri 1500). — Sui monti il periodo vegetativo è determinato principalmente dalla durata del manto nevoso che riveste il suolo durante la stagione fredda; perciò questo periodo è sempre più breve man mano che si procede verso l'alto. In questa zona la durata del periodo vegetativo è di circa 5 mesi, e la temperatura media non è mai inferiore a 7°, vi predomina il faggio ed il castagno, perchè il loro periodo di sviluppo coincide con quello concesso dalle condizioni climatiche.

Il predominio del faggio e del castagno non esclude la vegetazione di altre piante a foglie caduche (quercia, noce, carpino, cerro, olmo, acero, tiglio, ecc.) e quelle a foglie aciculari (abete rosso, abete comune, larice, pino, ginepro, ecc.) Le piante a foglie caduche scompaiono allorquando le condizioni climatiche si rendono sfavorevoli al loro sviluppo: la coltura della vite cessa verso i mille metri di altitudine.

B) *Zona delle conifere* (da metri 1500 a metri 2400). — Il periodo vegetativo di questa zona è ancora più breve, la vegetazione arborea è ridotta alle piante che possono sopportare i rigori della temperatura e la riduzione del periodo di sviluppo. La foresta è in gran parte costituita da conifere, con poche specie a foglie caduche (betulla, ontano, pioppo). La betulla è fra gli alberi frondosi quello che maggiormente resiste al freddo, perciò si eleva fin quasi al limite della zona alpina.

Nell'alto Daghestan s'incontrano con prevalenza le betulle, però nei vasti piani stepposi vegetano poche specie

di graminacee (la specialità più comune è la stipa pennata). Nei luoghi più elevati e sabbiosi la steppa a graminacee, per l'eccessiva siccità, è sostituita dalla steppa a xerofiti spinose (papilionacee e labiee).

III. Zone alpine (oltre i 2400 metri). — Come in tutte le elevate catene montane, anche nel Caucaso la flora che nel basso è molto differenziata, in alto si attenua, non solo nel numero delle specie, ma anche nello sviluppo della vegetazione che da arborea diventa erbacea. Alle massime altitudini le piante non possono vegetare che nelle poche settimane di una brevissima estate, e per poter resistere ai rigori dell'inverno, riparate sotto la neve, debbono essere di esigue proporzioni.

In genere la foresta si attenua negli arbusti di rododendri e di betulle misti ad erbe alpine; in seguito gli arbusti scompaiono e le erbe formano gli alti pascoli (astragale, campanule, ecc.), estesi tappeti verdi dall'erba folta e soffice, con numerosi fiorellini dai colori vivaci. La prateria più in alto lascia il posto a piante nane, dallo stelo corto e dalle robuste radici, provviste di organi che le proteggono dal freddo (sassofraghe, genziane, ericacee). Infine le erbe diventano rare e dopo il limite delle nevi non s'incontrano che le crittogame, sulle rocce più elevate e scoperte.

10. — Comunicazioni.

La parte centrale della catena è la più praticabile ed è la sola che viene attraversata da rotabili. nel rimanente, eccezione fatta dell'estremità occidentale, i colli elevati e malagevoli, le asperità dei versanti, le interruzioni dei ghiacciai rendono le comunicazioni difficili ed impraticabili per buona parte dell'anno. Nel Daghestan, e propriamente tra le ultime pendici del rilievo ed il mar Caspio, si apre il passo di Derbent (le Termopili del Caucaso).

Fasci stradali del Caucaso. — Quattro fasci stradali si svolgono a guisa di losanga e circoscrivono il rilievo del Caucaso:

a) *due fasci pedemontani*: il primo (strada ordinaria e ferroviaria) percorre le valli del Cuban e del Terek, lungo le falde settentrionali della catena, da Taman, per Iecaterinograd, a Petrowski;

il secondo (strada ordinaria e ferroviaria), parallelo al precedente, percorre le valli del Rion e del Cura lungo le falde meridionali della catena, da Batum, per Tiflis, a Baku.

b) *due fasci litoranei* collegano trasversalmente i precedenti:

il primo (strada ordinaria, la ferrovia è in costruzione) segue la costa del mar Nero, e da Taman, per Poti, Batum va a Trebisonda;

il secondo (strada ordinaria e ferroviaria) segue la costa del mar Caspio da Petrowski a Baku.

Due fasci stradali attraversano la catena e collegano i fasci pedemontani, partono entrambi da Wladicaucas:

il primo — strada militare della Georgia (strada ordinaria e ferrovia) — va a Tiflis, superando il rilievo alla gola del Dariel ed al colle della Croce (metri 2380);

il secondo (strada ordinaria) va a Kutais passando pel colle di Mamisson (metri 2825).

Questi due fasci sono collegati sul versante meridionale da un sentiero facile che passa pel colle di Roki (metri 2990).

Fasci stradali dell'Armenia. — Da Tiflis partono tre fasci stradali che attraversano l'altopiano armeno, essi sono abbastanza bene collegati da rotabili e da buoni sentieri:

a) il fascio centrale è la continuazione della strada militare della Georgia e forma con quest'ultima la principale arteria della regione, che per Alessandropoli e Kars va ad Erzerum: è seguito dalla ferrovia sino a Kars;

b) il fascio occidentale (strada ordinaria) per Akatziz, Ardahan, Olti va pure ad Erzerum;

(*c* il fascio orientale va ad Erivan ed a Bayazit.

Una quarta strada, però non sempre di facile percorso, da Elisabettopoli per Choucha va a Nachitchevan.

11. — Popolazione.

Le emigrazioni dei russi e degli armeni hanno compensato le perdite dovute all'esodo degli indigeni, alle guerre, alle deportazioni ed alla insalubrità di alcune regioni: migliorate nel loro complesso le condizioni dell'ambiente, promossa l'agricoltura, bene indirizzati i lavori di bonifica, lo sviluppo della popolazione è stato davvero sorprendente:

anno 1878 ab. 5.600,000
» 1888 » 6 200,000

anno 1896 » 8.000,000 con densità di 17 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1896 la popolazione era così distribuita:

Ciscaucasia ab. 3.000,000 densità 12 ab. per chilometro quadrato;

Transcaucasia ab. 3.400,000 densità 21 ab. per chilometro quadrato;

Daghestan ab. 700,000 densità 22 ab. per chilometro quadrato

Armenia russa ab. 900,000 densità 19 ab. per chilometro quadrato.

12. — Cenno etnografico.

Nel Caucaso sono rappresentati quasi tutti i tipi etnici delle regioni limitrofe, alcuni tipi però sono proprî del paese e non presentano analogie con altri popoli della stessa razza: sono perciò chiamati Caucasici e costituiscono un buon terzo della popolazione.

I. Razza bianca. — Famiglia indo-europea (ariana):

1° stirpe slava, comprende circa due milioni di russi, polacchi, boemi, lituani ecc., i quali costituiscono la maggioranza della popolazione della Ciscaucasia, mentre nella Transcaucasia si trovano solamente nelle città e nei centri amministrativi e militari

2° stirpe germanica, è rappresentata da circa 20 mila tedeschi i quali abitano nelle principali città.

3° stirpe latina, un migliaio di rumeni nelle provincie del mar Nero, francesi ed italiani nelle varie città.

4° stirpe greca, circa 50 mila greci riuniti in colonie lungo la costa del mar Nero e nei governi di Tifl s e di Cars.

5° stirpe irana, comprende:

a) *osseti*: circa 130 mila nel Caucaso centrale e nel governo di Tiflis, parlano una lingua molto affine alla antica irana;

b) *persiani*: appena 12 mila in gran parte a Tiflis ed a Baku,;

c) *tati:* in tutto 82 mila ed abitano quasi tutti nel distretto di Baku;

d) *talisci*: nel distretto di Lencoran, in numero di 43 mila, parlano un dialetto affine alla lingua zenda (lingua sacra degli antichi libri di Zoroastro);

e, curdi: circa 72 mila, nella parte meridionale della Transcaucasia.

6° stirpe armena, gli armeni, annoverati dapprima nel gruppo irano, secondo gli ultimi studi del prof. C. P. Patcanov, costituiscono un popolo a sè e parlano una lingua che occupa un posto medio fra i gruppi irano e slavo-lituano, e che forse rappresenta un gruppo estinto dei popoli indo-europei dell'Asia Minore. Il loro numero ascende a circa 3 milioni, però solo 800 mila dipendono dalla Russia ed abitano la Transcaucasia e il massiccio armeno.

7° stirpe indiana, rappresentata dagli zingari.

II. Famiglia semitica:

8° *ebrei:* circa 40 mila addensati nel Daghestan dove parlano la lingua dei tati, e nella Georgia dove si servono della lingua grusina.

9° *aisori e caldei:* poche centinaia nei governi di Erivan e di Tiflis.

III. Popoli caucasici:

a) georgiani (grusini) abitano il bacino superiore e medio del Kura e dell'Alazan;

b) svaneti: abitano l'alta valle dell'Ingur;

c) circassi: nella Cabardia, nel bacino del Terec e del Cuban;

d) cecentzi e *lesghini* nel Daghestan.

IV. Razza mongolica:

a) tartari: nei governi di Erivan e di Baku;

b) turchi: circa 100 mila nella Transcaucasia e molto di più nella Ciscaucasia;

c) calmucchi: in gran parte nel governo di Stavropol.

13. — Religioni.

Alla varietà di popoli e di lingue corrisponde la varietà delle religioni.

Il paganesimo esiste ancora sotto diverse forme tra le tribù di montagna; l'islamismo, molto diffuso fra i turchi e gran parte dei popoli caucasici, comprende le due sette dei sunniti e degli sciti, però è molto osteggiato dai russi.

I russi praticano la religione greca-ortodossa, cristiani sono anche i georgiani e gli armeni che appartengono alle svariatissime sette nelle quali si divide la chiesa cristiana orientale. Vi sono infine parecchie migliaia di israeliti.

14. — Agricoltura, Industria e Commercio.

L'agricoltura è abbastanza in fiore nelle regioni dove la temperatura e l'umidità lo permettono, l'irrigazione artificiale consente di coltivare anche le steppe.

I cereali coltivati nella Ciscaucasia danno un prodotto considerevole e costituiscono un cospicuo cespite di esportazione, la vite prospera specialmente nei governi di Tiflis o di Cutais, il riso è coltivato nel basso Cura.

Le colture del cotone e della seta sono in decadenza, invece è in fiore quella del tabacco, la liquirizia è un prodotto speciale delle steppe salate. La pastorizia è abbastanza praticata nel Daghestan. L'industria che ha maggiore sviluppo è quella della distillazione del petrolio e degli altri derivati dalla nafta (carbolina, naftalina ecc.); il maggior centro industriale è Baku. L'industria mineraria è misera, mediocre è l'industria serica e la distillazione dell'alcool.

Il commercio di esportazione è dato principalmente dal petrolio e dai cereali. Le risorse del paese sono immense, e si ha ragione di sperare in un prospero avvenire.

Il commercio d'importazione è rappresentato dai vari prodotti dell'industria europea.

15. — Assetto difensivo.

Durante le lunghe guerriglie per la sottomissione dei ribelli del Caucaso, i russi fortificarono la linea fluviale Cuban-Tereck e la costa orientale del Daghestan fino a Derbent e vi stabilirono la loro prima base d'operazione. Con l'occupazione di nuovi territori furono prolungate le strade, eretti nuovi forti e costituite delle zone fortificate, le quali isolarono i diversi focolari della ribellione. Attualmente queste difese sono diventate inutili e solo qualcuna viene utilizzata per contenere le popolazioni musulmane e per sbarrare la via militare della Georgia (forti del Dariel). Pacificate le popolazioni ribelli e portata la frontiera sull'altopiano armeno, il rilievo del Caucaso ha perduto ogni importanza militare, pur sempre restando un elemento separatore interno per la pronta concentrazione delle forze russe verso il sud.

Il sistema difensivo odierno, in previsione di una guerra contro la Turchia, è inspirato al concetto di costituire una

forte base di operazione nella Transcaucasia, per effettuare al sicuro la raccolta delle forze, e di coprire detta base con una salda occupazione dell'altopiano armeno. Sono sorte così due linee fortificate:

1ª linea: Erivan, Kars, Olti, Ardahan, Batum;

2ª » Erivan, Alessandropoli, Akalcalaki, Akalzik, Poti, Chuska.

Sotto la protezione di queste linee, l'esercito russo, mobilitate le proprie forze nella Georgia, potrà senza preoccupazioni dividersi in più colonne per superare l'intricato e difficile piccolo Caucaso, per poi nuovamente raccogliersi nella conca di Kars.

Kars risiede in una posizione centrale fra gli alti bacini del Cura, dell'Arasse, dell'Eufrate e del Tcharuk e comanda a tutte le principali comunicazioni dell'Armenia, rappresenta un luogo naturale di radunata, un potente punto d'appoggio per l'inizio e per le successive operazioni guerresche.

Derna, Dicembre 1913.

GIACOMO CARPENTIERI
capitano di stato maggiore.

CENNO BIBLIOGRAFICO.

SUESS. — *L'aspetto della terra.*
MARINELLI. — *La terra.*
RECLUS. — *Géographie universelle.*
DE LAPPARENT — *Leçons de géographie physique.*
KARPINSKI. — *Sur les mouvements de l'écorce terrestre dans la Russie.* (*Annales de geographie*, 1896).
FOURNIER. — *Les éléments de la géographie physique de la chaîne du Caucase.* (*Annales de géogr.*, 1897).
MERZBACKER. — *Le Caucase.* (*Annales de géogr.*, 1902).
RADDE. — *De la végétation du Caucase.* (*Annales de géogr.*, 1900)
KRASNOW. — *Steppes de la Russie méridionale.* (*Annales de géogr.*, 1893-94).
A. VOLINSKY. — *Studio etnografico sulle popolazioni del Caucaso.* (*Bollettino Società geografica italiana*, 1890).
R. BUDDEN. — *I picchi, i passi ed i ghiacciai del Caucaso.* (*Riv. mensile del Club alpino ital.*, 1889).
V. SELLA. — *Il Caucaso centrale.* (*Bollett. Club. alpino ital.*, 1889-90).
PASSIGLI. — *Nel Caucaso.* (*Nuova antologia*, 1900).
ARDISSONE. — *La vegetazione terrestre considerata nei suoi rapporti col clima.*

PETTI O MURA

> « E tutte queste cose serviranno *solamente*,
> « come si dice in proverbio, per allungare
> « l'infermità, attesochè non vi ha dubbio al-
> « cuno che, persistendo di stringere, il ne-
> « mico s'impadronirà del luogo ».
>
> GALILEO GALILEI. *Trattato di fortificazione* 1593.

II PARTE (1).

Le fortezze, in relazione alla storia, agli scrittori ed alla scienza.

CAPITOLO I.

... Delle fortezze rise Napoleone, ed egli solo non si preoccupò del *Quadrilatero*, così caro ai difensori, così necessario al *Wumser* ed all'*Alvinzi*. Napoleone — il sire del fuoco — anche perchè il suo pensiero correva con la velocità delle pallottole, conosceva, per logica intuizione, la legge naturale per la quale, la difesa, per gagliarda e tenace che sia, non riesce, per se stessa, a dare la vittoria. Può far guadagnar tempo, quasi sempre inutile, spesso fatale: Provera a Cosseria, Massena a Genova, Stoessel a Port-Arthur...; può prolungare l'angoscia di un'agonia, può richieder meno truppe; ma, se vuole la vittoria, bisogna uscire all'aperto.

Secoli e secoli di guerra ci dicono che, la difesa, è naturale coefficiente di debolezza e dà, per conseguenza, enorme vantaggio morale all'assalitore, che sa di dover annientare un esercito più debole e meno coraggioso, vantaggio morale *« più animo ha sempre colui che attacca ed offende di colui che « attaccato si difende »* (2) che rappresenta i tre quarti della vittoria, la quale arriderà al nemico ardito, libero di tentare e ritentare l'attacco sui punti deboli, libero di portare tutta la sua forza mobile su di un punto e là determinare lo sforzo e superarlo,... lasciando inutile l'immane, dispendiosa, triplice muraglia e demoralizzando esercito e nazione

(1) La I[a] parte studiava il confine franco-germanico e fu pubblicata nella *Rivista Militare Italiana* (dispensa III, 1906).

(2) TITO LIVIO.

che, dietro quella fitta linea di fortificazioni e di campi trincerati, si credevano invincibili. Se *Chancy* mostrò a Leman il valore e la resistenza del soldato francese, degno figlio, di chi, di vittoria in vittoria, percorse a piedi l'Europa, non salvò — malgrado la sua audace difesa attiva — il territorio dal nemico; e Parigi — dopo la disperata resistenza — vinta dal cerchio di fuoco, dalla fame e dalla decomposizione sociale, innalzò la bandiera bianca.

La pacifica insegna figura, con gli atti di morte, tra il materiale delle fortezze... Noi non la scordammo in Africa. Ricordo, stracciammo quel tristo predestino, però Macallè prima, Adigrat dopo l'innalzarono fra le invendicate ambe.

Nella disamina dei fatti mi riferisco a tempi relativamente moderni.

Napoleone che, ad onta del Castello, era entrato in Milano, tiene, con 8.000 uomini, bloccato in Mantova un esercito di 14.000; nè ciò gli impedisce di ripetutamente battere Wümser, a cui, il Consiglio Aulico, altra pastoia dell'epoca, aveva ordinato, non di vincere il Buonaparte, ma di liberare la cittadella; quando bastava sconfiggere l'esercito invasore, perchè Mantova fosse libera. Invece Wümser, non potendo più tenere la campagna, *attratto dal ricovero,* si rinchiude nella fortezza, rendendo ben tristi le condizioni della guarnigione. Mantova resiste, senza impedire che Napoleone batta ad Arcole ed a Rivoli, l'Alvinzi, e finalmente esausta — *perduta la speranza di un aiuto esterno* — capitola. L'esercito fu così vinto senza combattere: più di 4000 morti di malattie, più di 10.000 ammalati.

E Napoleone, dopo aver barattato a Campoformio il Veneto senza esercito, dopo le ricercate vittorie di Egitto, lascia ai quaranta secoli la voglia di contemplarlo, e ritorna; trova i francesi sconfitti, male asserragliati, li rianima con la potenza del suo genio, e tranquillamente — *senza rinserrarsi* — gira per Alberedo, passa a tiro di pistola dal munito forte di Bard e sconfigge Melas a Marengo. Il valoroso Massena assediato a Genova — egli, che mai aveva perduto — fu costretto a capitolare. La vittoria del Primo Console però, obbliga gli austriaci a rilasciare la città di Balilla.

Quel fulmine, che cerca eserciti e non mura; che attacca uomini, non cadaveri; che fa la guerra con i piedi dei sol-

dati, non cura le fortezze, accerchia il campo trincerato di Ulma, costringe il Mack a capitolare, senza nemmeno venire a battaglia e, perdendo 5.000 uomini, distrugge un esercito ed interna 60.000 prigionieri. Nè si ferma, chè tiene in isacco due eserciti e, senza colpo ferire, entra in Vienna fortificata, vince ad Austerlitz, ed a Presburgo — nuovo Brenno — impone la sua volontà.

Attraverso Iena ed Auestadt fa cadere i fuggenti che invano cercavano scampo nelle fortezze: Erfurt, Berlino, Spandau, Cüstrin, Magdeburgo; ed in un mese distrugge un esercito di 170.000 uomini ed occupa due capitali. Ricaccia i russi ad Eylau, a Friedland, ed a Tilsit segna la pace. Nella nuova campagna vince a Ratisbona, ad Essling, a Wagram. La linea discendente della parabola napoleonica, dovuta ed affrettata dalla malcondotta guerra di Spagna, dal blocco continentale — sistema difensivo — dai suoi fedifraghi generali, comincia. Il gelo potè più del fuoco, e la campagna contro la Russia — tranello politico — fu un vero disastro. Il nuovo Cesare però, rifulge ancora di superba gloria; come per incanto organizza un esercito, e vince la nuova coalizione a Lutzen, a Bautzen, a Dresda. Sconfitto a Lipsia, non si nasconde dietro le mura; batte di bel nuovo la coalizione. Tradito, relegato ad Elba, ritorna, rifà suo l'esercito regio e traditore, ed a Waterloo ritenta. Blücher, Wellington e, specialmente, i banchieri inglesi lo annientano.

* * *

Sconfitto l'esercito del futuro Regno d'Italia, caddero, una dopo l'altra, le fortezze e le città eroicamente difese... La vittoria, corre la campagna, non si trincera dietro i muri. Essa arride al coraggio; le fortezze — *anche difese da eroi* — rendono maggiormente animato l'avversario che avanza, strisciando sul terreno, servendosi degli angoli morti, e che sprezza i momentanei successi fallaci. Là, dove sventola la bandiera di attacco, presto o tardi sarà issata quella bianca, se pure il forte non è divenuto prima un immenso falò, olocausto inutile.

Gli italiani, in Crimea, avevano mostrato il loro valore non nel difendersi, chiusi in una fortezza, ma nell'attaccarle;... e, sui campi di S. Martino, batterono l'esercito austriaco.

Un anno dopo Garibaldi, il cavaliere senza paura, nuovo Giasone, con i suoi *mille*, si affida al mare, sfugge alla cro-

ciera delle navi borboniche, sbarca nella terra dei Vespri, ed in un lampo ne annienta il numeroso e bene armato esercito; costringe le inutili fortezze potenti a capitolare ed a Teano, consegna mezza Italia conquistata sui campi di battaglia e non fra i rampari a Re Vittorio Emanuele. Le cittadelle di Messina, di Capua, di Gaeta, di Civitella del Tronto, sconfitto e sbandato l'esercito, caddero e la bandiera dei gigli fu sostituita dalla tricolore. Sei anni dopo cadde a Custoza, ricadde a Lissa, su cui una triste fatalità difensiva imperò.

Venne il '70, su altri campi ricordanti le glorie di Turenna, di Catinat, di Dumouriez, di Hoche, la furia francese — che cessò d'esser tale — si franse contro i ripetuti attacchi dei tedeschi, i quali, sul suolo di Francia, provarono come Napoleone — educato alla scuola di Federico II — avesse combattuto. Ma i figli della Grande Nazione, col loro Imperatore, avevano seppellito gli ammaestramenti, non caduti a Waterloo, ed erano ridivenuti *scolastici*.

Prima, nelle manovre meno intricate di Federico II avevano creduto trovare il segreto della vittoria e dopo, nel '66, con l'adozione del fucile a retrocarica, per una strana opinione, contraria al vero ed allo spirito francese, pensarono di far battere la fanteria in trincea.

« Si diceva (1) nelle guerre future si sarebbe avvantaggiato chi avesse saputo prendere una posizione e scavare una trincea, giacchè uomini, quasi al sicuro delle offese, avrebbero fatto un fuoco preciso, celere, contro coloro che venivano all'attacco e dopo poco meno di due terzi di cammino percorso, questi ultimi dovevano essere quasi distrutti. Tale maniera era inculcata nell'esercito sin dal tempo in cui era ministro il maresciallo Niel, e si può dire che era stata sempre fedelmente seguita e fu una delle principali cause delle sconfitte francesi ». (2)

Così, i degeneri successori, avevano voluto portare anche sul campo di battaglia la loro mania fortificatoria.

(1) *Rivista Militare Italiana*, anni 72-73. Note dell'allora capitano C. Corsi durante una rapida escursione nella Alsazia ed a Sédan.

(2) La Guerra Italo-Turca in Libia si è svolta quasi sempre in trincea pur avendo carattere offensivo, che si è poi esplicato in brillanti attacchi alla baionetta. Tale tattica però dovrebbe essere applicata solo in Colonia, per evitare anche noi i rimproveri rivolti dal Corsi al maresciallo Niel.

« Invero, scrive il colonnello Moreno, nella sua aurea *Storia Militare*, siffatta massima *è sempre* erronea, perchè lega l'azione delle truppe alle disposizioni prese preventivamente all'attacco, che vien lasciato alla libera iniziativa del nemico; ma nel 1873 essa produsse un'altra conseguenza, che è importante rilevare:

« Mentre i prussiani portavano il centro di gravitazione di tutte le truppe nella profondità dell'ordinanza, su quelle disposte sulla fronte dove l'azione veniva a particolarizzarsi, sviluppando la massima quantità di fuochi; i francesi, come attratti verso la parte retrostante, dove il grosso delle truppe si teneva preparato al coperto, date le truppe sparse nei corpi avanzati e sulla fronte, non potevano sviluppare che una minima parte del fuoco, finchè retrocedendo, non scoprivano la difesa principale. Cioè le truppe avanzate, impedendo l'azione di fuoco del grosso della difesa, durante il lento progredire dell'attacco, non riuscivano che a facilitare a questo il modo di superare gran parte della zona battuta dai fuochi, finchè non gliene restava che l'ultimo breve tratto da superare mediante la rapidità del movimento per venire all'urto. Analogo inconveniente si sperimentava nel passare al contrattacco senza tener calcolo che il soldato A MALINCUORE ABBANDONA UNA TRINCEA DOVE SI CREDE AL SICURO, PER SPINGERSI INNANZI. (1)

« Il grosso delle forze, tenuto riunito sotto la mano dei capi nell'avanzarsi all'attacco, non poteva far fuoco essendo coperto dai propri cacciatori, ma dovea soggiacere al fuoco di tutte le truppe nemiche che, a poco a poco, s'erano intanto confuse ai loro cacciatori; di modo che, mentre da una parte il contrattacco era preparato dal fuoco d'una frazione, dall'altra, la difesa si esercitava col fuoco di tutte le forze e per tutto il tempo necessario a percorrerne la zona battuta ».

I Francesi sconfitti nelle trincee, che divennero comode fosse ai caduti, fatti prigioni ad intieri corpi di esercito a Metz e Sédan correvano in Parigi, che cadeva ad onta della sua fortificazione; mentre Garibaldi — dimentico di Mentana — vinceva i Tedeschi e strappava loro una ban-

(1) Cap. G. FERLITO BONACCORSI (*Ancora della vanghetta*) *Rivista Militare italiano* dispensa XII 1909.

diera. Gli Italiani intanto, attraverso la facile breccia di Porta Pia, eran penetrati a Roma.

Otto anni dopo, Plevona non ferma l'avanzata dei Russi che cedono solo innanzi alla potente flotta inglese.

Le cannonate d'Alessandria, nell'82, non impedirono ai figli d'Albione di sbarcare e rendersi padroni delle terre facilmente conquistate dal I Napoleone.

Santiago non salvò alla decadente Spagna, fortificata anche di fede, come ai tempi di Filippo II, le lontane colonie

L'immensa muraglia non è baluardo sufficiente alla marcia trionfale dei Giapponesi su Pechino; essi sono fermati dalla mobile potenza russa.

L'Abissinia avanza e vince ad onta dei nostri forti, anzi a causa di essi, che falsarono il piano di guerra e divennero fatali calamite.

Il tiratore boero resiste eroicamente a Ladysmit, a Colenso, a Blofontain ecc... ecc... ma è costretto a cedere di fronte all'esercito che avanza e si rinnova.

Porto Arthur, Vladivostok non furono per nulla baluardo sufficiente; il Giappone egualmente schiacciò l'immenso esercito ed affondò tre flotte. La Russia si incaponì nella difesa ostinata e falsò il suo piano. Dopo la guerra Cino-Nipponica; mentre i Russi, nella certa evenienza di un prossimo conflitto, alzavano mura, scavavano fossati, trascinavano cannoni da ramparo, rendevano insidioso con mine ed altro il terreno circostante; il piccolo Giappone, notevolmente aumentava l'esercito e la flotta, educando ed istruendo modernamente i suoi soldati. Lo Tzar si credeva sicuro dietro le fortezze, pur non essendolo nel suo palazzo; il Mikado sapeva di solo poterlo essere accrescendo, migliorando ed educando la forza viva. Nell'attuale campagna italo-turca e turco-balcanica, vane sono riuscite le più ostinate resistenze Kirchilisse Adrianopoli-*campo trincerato* capo lavoro di Brialmont, baluardo sicuro di Won der Goltz ecc. non hanno impedito la marcia su Costantinopoli. Senza il colera e l'armistizio anche Adrianopoli sarebbe caduta come cade tutto ciò che è urtato da una forza viva. Ad ogni modo nessun vantaggio ne è venuto per il risultato finale della guerra.

E Salonicco? . . . . .

Capitolo II.

Se dal rapido sguardo dato alla storia contemporanea, passiamo a fare delle deduzioni e spigoliamo tra i libri, ci riuscirà sempre più facile dimostrare come noi, per frenare i voli delle aquile e degli sparvieri, abbiamo bisogno di fucili e non di reti, abbiamo bisogno di sempre rinnovare e rendere più micidiali le armi di attacco, — educando la Nazione e l'uomo che deve servirsene, — e che ci sarebbe fatale un paretaio costoso.

« Ad uno che dice se passi di qui, ti ammazzo; chi vo-
« glia conservare la pancia ai fichi, risponde: Io non ci passo
« e cammino sicuro per altra via; ma ad altri che dica:
« ovunque ti pesco, io, che ti cerco, ti fo la pelle; io, se voglio
« proprio conservar la stessa pancia agli stessi fichi, non mi
« contento di cambiare strada, sento invece la necessità di
« andargli incontro e farcela io la pelle ». Adottando i due casi, alla difensiva tra i forti ed all'esercito operante in campo libero, abbiamo trovato un altro argomento d'inferiorità nel primo di essi.

Oltre l'enorme costo ed il tempo che si perde nella costruzione dei forti, essi hanno il grave difetto che, ideati oggi, prima che siano ultimati, sono già vecchi in rapporto ai nuovi mezzi di attacco.

« Essi in generale sono dei vestiti di gran valore che,
« appunto perciò, non è facile rinnovare spesso e quindi non
« sono mai di moda ».

Si cerchi meglio la resistenza nella coesione, — cosciente prodotto di volontà, — non nello spessore di mattoni e di piastre, il cui cemento non deve essere nè calcestruzzo, nè spranghe di metallo, ma sangue che sincrono pulsa, come in un corpo solo, come se irrori un solo cervello e sia un Briario dalle millanta braccia protese.

. . . .

Scopo delle piazze forti, dicono, è quello di proteggere — o di vietare. Esse debbono dunque sorgere sulle vie di probabile invasione. Ma queste vie si conoscono? Gli uomini che debbono animare quei ripari, non sono tolti dalla forza viva? Le fortezze quanto più vaste e potenti sono tanto maggior bisogno hanno di difensori e succede a volte esserne necessari tanti (Parigi, Bucarest) che, anche senza di esse

fortezze farebbero ugualmente passare a qualsiasi nemico la voglia di avanzare. Ad ogni modo, nel 1870, non le fortezze e gli eroici difensori di esse mancavano alla Francia.

Si obietta: con forti bisogna coprire la base di operazione, cioè le zone da cui l'esercito ha quanto gli occorre, e rimanda le impedimenta; ciò era possibile con piccoli eserciti, territorii limitati, scarsezza e povertà di comunicazioni; ma ora, che è base d'operazione tutto il territorio della nazione, bisognerebbe chiuderla tutta nella famosa muraglia così inutile a tutti gli Imperi che si ostinino o poggiare la loro difesa più sulle piastre e le mura, che sui cuori e l'ardimento.

La storia tutta dimostra come le piazze forti, per gli effetti finali della guerra,... anche di *cordone*, sono state d'impiccio, hanno asservito a loro le operazioni campali, falsando il piano ed agendo in modo deleterio sul morale delle truppe.

Sono sempre state l'albero in aperta campagna durante un temporale; il viandante, per ripararsi dall'acquazzone, corre sotto i fronzuti rami ed. . il fulmine lo coglie.

Dovrebbe essere verità assiomatica che, per vincere, bisogna avere il coraggio di cercare il nemico, poichè la *vittoria*, Dea giovane, forte ed animosa, passerà sempre oltre le smantellate mura, le sconquassate piastre, gli smontati cannoni.

Le leggendarie gesta di Skoobelew sulle Montagne Verdi stanno a dimostrare che le opere fortificatorie, anche ben difese, sono espugnate, quando l'attacco sia ben ideato e vigorosamente eseguito.

Dietro le mura gli uomini e le donne, fuori i soldati. *Vincere e andare avanti.* Vincere vuol dire dettar leggi, non semplicemente impedire che faccia ciò il nemico.

La vittoria è, e deve rimanere un fatto positivo.

Ora le fortezze sono immobili, non tolgono la paura, essendone esse stesse il più sicuro indice; anzi, si può dire, che la fanno nascere dove si trova allo stato embrionale. Chiudo i vetri perchè ho paura del vento, le imposte perchè ho paura dei ladri, blindo il confine perchè ho paura del nemico.

Le fortificazioni minacciano le retrovie dell'invasore? In tal caso si bloccano; e dall'altra parte non possono sorgere

come funghi ed il nemico certo, non passerà a tiro di esse; e se, nuova Plewna, sorgessero, e se proprio si dovesse passare di lì, si sarà preoccupati dell'esercito che le ravviva, non delle fortezze per se stesse.

E poi, non avanzarono ugualmente i Tedeschi su Parigi, i Russi sulla Maritza, i Giapponesi su Pechino prima e Mukden dopo, e gli alleati degli Stati Balcanici ad onta delle fortezze che anche vittoriosamente resistevano e resistono?

Serviranno almeno a dar rifugio a truppe battute in attesa di rinforzi? Ammesso ciò quell'esercito non farà più la guerra ma la subirà; potrà ritardare l'invasione, cedere ai diplomatici la spada, mutar l'arma in intrigo, aver magari l'onore delle armi, ma nulla più.

Tutti oramai dovrebbero essere convinti che, l'esercito trincerato dietro fortezze, non ne esce e non si muove — ad onta dei rinforzi demoralizzati dai rovesci toccati alla prima linea — se non per proteggere la ulteriore ritirata e per impedirne lo sbandamento. I numerosi reggimenti, creati dal volere di Gambetta, i famosi riservisti spagnuoli nelle Antille, quelli russi in Manciuria, furono inutilmente condotti sul campo di battaglia. Mentre gli eserciti di prima linea, appena scoppiata la guerra, erano partiti animosi per correre a Berlino, o per schiacciare dei mercanti arricchiti e predoni, o per annegare l'omicciattolo giallo; i rincalzi furono trascinati come buoi al macello. (1)

Le fortezze adunque quando cessano di essere salvaguardia di magazzini d'approvvigionamento — ora tutta la Nazione è deposito e sono braccia le numerose ferrovie — o di sbarramento, se proprio la posizione non può essere aggirata — ed ostacoli veri per esercito vincitore non esistono — sono dannose per le seguenti vecchie ragioni:

a) La guarnigione necessaria ad animare una fortezza è forza viva tolta all'esercito operante (un milione di uomini sono necessari per il campo trincerato di Parigi; 200 mila per quello di Bucarest, cioè l'intiero esercito).

---

(1) Si accenna appena alla guerra turco-balcanica perchè l'Impero Ottomano è colpito da decomposizione sociale, e nessun generale può condurre alla vittoria un esercito demoralizzato affamato e che non sente pulsare in se l'anima della nazione — Won der Goltz fu incaricato di curare un ammalato, e ciò aveva fatto quando il convalescente pensò di moralmente morire.

b) Mettono il comandante nell'imbarazzo, giacchè per vincere deve muoversi contro il nemico; e per non perdere i forti, deve star fermo.

c) Non si può tenerne celato al nemico: nè il luogo, nè la natura, nè la potenza; quindi chi vuole attaccare può, fin dal tempo di pace, studiar il modo per superarli con minor danno. Il segreto, come essi forti sono disposti ed armati, oramai è ridotto a quello di Pulcinella.

d) Lasciano più facilmente indovinare il piano di guerra, perchè in certo qual modo lo determinano; quando si sa che maggiormente colpisce, e può da per sè solo stabilire il successo, l'*imprevisto.*

e) L'apparecchiarsi alla difesa costa molto di più che preparare il materiale offensivo. Con i quattrini necessari alla costruzione di una fortezza, si acquista quattro volte il materiale che occorre per espugnarla. La sola parte metallica di una torre corazzata, girevole, per due cannoni da 15, senza le artiglierie, ammonta a 400.000 lire. I forti — tipo piccolo — del Bualmont costano più di 7 milioni cadauno. Quattro cannoni di grosso calibro, commissionati nel 1883 all'estero, furono pagati 5.500.000 e 7.500.000 le torri corazzate.

f) Per truppe battute, le fortezze sono delle vere e proprie trappole e contengono il germe di futuri rovesci: Metz, Plewna, Makallé, Santiago, Ladysmith, Port-Arthur.

g) La fortezza, specialmente se è sulla frontiera, ha bisogno di un gran campo di vista, quindi di campagna rasa avanti a sè. Nel periodo di pace, con le lunghe gittate, non si può imporre una così estesa servitù militare: ne risulterà quindi un imboscamento facile in montagna ed in collina; e, se non si ha tempo a tagliarlo; il nemico, al coperto, può giungere a distanza tale da rendere vana ogni resistenza, come a Strasburgo nel 1870; ove gli alberi furono abbattuti, quando le prime truppe tedesche erano in vista.

h) Nessuna fortificazione può nuocere al nemico, se questo non viene a mettersi sotto la sua azione.

i) Le fortezze, che dovrebbero essere sempre un mezzo sono spesso fine a sè stesse. Esse, come le antiche intendenze — *e solo le antiche?* — legano l'esercito, e fan da pasto a.

l) Le fortificazioni debbono essere costrutte lontano dalla linea di confine, perchè il probabile avversario, non possa, fin dal tempo di pace, apprestare nel proprio territorio, strade più o meno coperte, gallerie, opere, mine ed armi per batterle o farle saltare in aria. Bisognerà quindi abbandonare, fin dal principio delle ostilità parte del territorio al nemico e si demoralizzerà il popolo, il quale, ingenuo, crede ciecamente alla bella quanto retorica frase *di qui non si passa.*

Capitolo III.

Ma noi nonostante tuttociò, malgrado quanto si dica e si scriva, per quanto l'eco guerresca porti a noi la voce *vittoriosa*, sempre dal lato di chi attacca, per quanto la storia sia assiomatica su tal punto; noi, il popolo di Garibaldi e delle rivoluzioni; noi, che abbiamo vinto smuovendo ostacoli e siamo periti quando in essi ci siamo trincerati,... noi, quasi per tema che l'offensiva ci prenda la mano, dovremmo metterci dietro le barricate, sciupando, in un problematico riparo, le migliori energie, il primo entusiasmo?

Come la *cavalleria*, che dopo essersi coperta di ferro, man mano che le pallottole diventavano più penetranti, si trovò costretta ad uscire dalla sua pesante corazza e trovò scampo nella celerità dei movimenti; così le fortificazioni, cessata la guerra di cordone e scoperti i nuovi esplosivi, contro i quali le mura, anche di ferro, si sforacchiano e si sgretolano, dovrebbero essere abolite, lasciando libere le numerose truppe di cui immobilizzano le mosse, sciupandone l'entusiasmo.

Là, dove è necessario mantenersi ed afforzarsi, ed il luogo non si può conoscere prima, occorrerà preparare gradatamente delle opere di carattere provvisorio, poco estese, di minor rilievo ed atte solo ad una resistenza assolutamente d'attesa.

Se il numero è però tale da dare fidanza, allora è dannoso fermarsi... meglio avanzare con un crescendo di valanga e schiacciare, rammentando come, *solo in teoria*, il soldato lascia la sicura trincea per avanzare — sia pure carponi — allo scoperto. (1)

(1) *Ancora la vanghetta* — articolo citato.

***

Il generale Won Sauer inoltre, rileva i deplorevoli risultati ai quali si è andato incontro per preservare una piazza dal bombardamento.

Calcolando un combattente per metro, ne occorrono 60.000, ossia due corpi d'armata, per difendere una piazza che, ai tempi dei proiettili sferici, era difesa da una brigata.

Dopo quattro e più lustri che l'esercito nostro, per ragioni di bilancio e per eccessiva remissività di Gabinetti, verso alcuni settori della Camera, era rimasto in un sonnolente stato d'immobilità, sentendo solo la vita nei continui salassi, da alcuni anni, vedendo Galba non poi così lontano, si è svegliato, in modo poco consone ai tempi moderni, se per sgranchirlo lo si vuol spingere nei forti.

Così, se prima, in grazia a delle ragioni di bilancio, le somme stanziate per la difesa nazionale erano state distolte alla forza viva, come la meno appariscente pur essendo la più importante; ora, che l'equilibrio finanziario ha assegnato maggiori fondi, questi vengono, nella più parte, immurati, quasicchè la nostra offesa dovesse essere una tenace difensiva

Se prima si era degli avari sciupanti il danaro per acquistare una cassa forte che, per tal fatto, restava quasi vuota; ora saremmo e saremo dei ricchi, i quali preferiscono ancora nascondere i capitali, nella cassa forte per meglio assicurarli, quando dovremmo: Cittadini, investirli in grandi imprese ed operazioni; Stato uscire dalla cinta di raccoglimento per mostrare ai rappresentanti delle altre Nazioni, come l'esercito, che oggi ha reso gli onori, saprà domani marciare avanti... alla ricerca delle aquile romane il cui volo ampio coprì l'Europa, si portò oltre Alesia, oltre Numanzia, oltre Cartagine, oltre Siracusa, fe' piangere Annibale a Zama e non vorrà fermarsi — così come non si fermarono gli Scipioni ed i Cesari — dietro la difesa che nulla trattiene, che nulla mai è riuscita a trattenere fosse diretta da Vercingitorige, da Rossarol, da Chancy, da Osman Pascià, da Galliano. . . .

Pria che l'attuale risveglio smuovesse l'accidiosa vita parlamentare, attraverso le combriccole e gl'intrighi; mentre la Russia aumentava di 300 milioni circa il proprio bilancio della guerra, spendendone molti in forti, col bel risultato che n'ebbe, la Germania di 234, l'Inghilterra di 100, l'Austria di 89, la Francia di 72, l'Olanda e la Svizzera di 3, l'Italia lo aveva diminuito di 43 e la Spagna di 9. E nella cura dei tre elementi principali di guerra *uomo, armi, terreno*, ebbe per l'uomo le minori cure. Difatti, mentre in Francia un soldato costava lire 16 in Germania 15, in Austria 10, in Russia 8, da noi raggiunse appena le lire 7.9; e mentre in Francia gravava sul lavoro nazionale del 15 %, in Germania era sceso all'11, in Austria all'8, da noi al 6.5; cosicchè il rapporto fra il bilancio militare ed il bilancio totale delle spese risultava il seguente: Austria 1/3, Francia 1/5, Germania 1/3, Inghilterra 1/5, Italia 1/7, Russia 1/6, Stati Uniti 1/5, Svizzera 1 4. Da tali confronti, emerge chiaro, come luce meridiana, il fatto che, *le nazioni, le quali spendono di più per la preparazione alla guerra, sono anche economicamente le più prospere; perchè, una potente forza armata, assicura lo sviluppo della ricchezza all'interno e favorisce i commerci con l'estero.* Dovendo commerciare è bene scegliere Case e Nazioni solide.

E la flotta, cui un giorno sorrideva quasi il primato, discese come l'esercito. Non corazzate, ma protezioni di forti e di arsenali; non aumento di reggimenti, ma creazioni di immobili.

Nello stesso periodo difatti i bilanci della marina così oscillarono fra le grandi potenze: Inghilterra da 410 a 791 milioni, Russia da 209 a 352, di cui moltissimi passati alla difesa degli imprenditori, Francia da 203 a 312, Germania da 149 a 200, oltre la potente lega navale, Austria da 30 a 63, Giappone da 24 a 91, Stati Uniti d'America da 130 a 550, Italia da 117 a 105. Così noi, per la garanzia ed integrità dello Stato, spendavamo 1/8 meno dell'Inghilterra, 1/3 meno della Francia, 2/7 meno della Russia, 1/3 della Germania e del Giappone, 1/2 meno dell'Austria.

E le economie si fecero sugli uomini, riducendone il contingente, importando poche corazzate, vendendone anche all'estero, continuando però a spendere per quanto era meno importante, ma più appariscente e tale da soddisfare le esigenze di certi *centri* e di alquanti *collegi elettorali*.

« Se si debbono, scriveva l'ammiraglio Saint-Bon, chiu-
« dere le nostre navi nello arsenale di Spezia, meglio sa-
« rebbe stato risparmiare i quattrini. Le navi dovranno

« stare in mare, comunicare coi semafori per ordini e no-
« tizie. Così potranno giovare immensamente ed impedire
« uno sbarco, che nessuno oserebbe tentare col pericolo evi-
« dente di una grande strage personale. La nostra nave, a
« guisa di falco, dovrà librarsi per lungo tempo sulle no-
« stre coste, piombare improvvisamente e rovinosamente sul
« nemico, reso debole dall'isolamento o dal cattivo tempo,
« e seminare la distruzione in un convoglio di truppe da
« sbarco ».

La storia di tutti i tempi ci ammaestra anche sulla inutilità, anzi sul danno, della difensiva sul mare.

Nel 1286 i Genovesi, disfatti i Veneziani alla Meloria, per impedire il congiungimento tra le navi rifugiate nell'Arno con quelle che tenevano il mare, smantellarono tre torri di Porto Pisano, ed, alla foce dell'Arno, calarono a fondo una nave carica di mattoni

Nel 1379 i Veneziani sommersero, alla bocca del porto dove stava la flotta genovese, due navi, impedendo così la uscita delle galee ivi rifugiate al sicuro, ed occuparono Chioggia, mettendo così fine alla fratricida guerra.

Nel 1804 il non raggiunto possesso della Manica fu l'unico ostacolo al disegno di Napoleone per la invasione dell'Inghilterra.

Egli, a ragione, si preoccupò della flotta vincitrice a Trafalgar, non certo dei forti a mare, che gli avrebbero contrastato lo sbarco.

Nel 1856 l'inazione della flotta russa nel mar Nero, fu la causa del successo degli alleati che sbarcarono in Crimea in vicinanza di una fortezza.

Nel 1869 l'ammiraglio giapponese Enomato, durante la guerra civile, si era ritirato verso il nord per difendere l'antica dinastia degli *Sciogun* e s'era reso padrone della isola di Ieso. La flotta del Mikado, se ne stava tranquilla e protetta nel porto di Miiaco, quando fu assalita — sebbene più potente e numerosa — dalle navi dei rivoltosi. Si rimise dallo sgomento e, forte nel numero, obbligò lo assalitore a ritirarsi, senza però poterlo inseguire.

Nel 1882 Alessandria d'Egitto, venne smantellata dalle sue fortificazioni a mare, dopo breve cannoneggiamento.

Nel 1895 Cervera, *ch'era sempre splendidamente sfuggito alla flotta nord-Americana, tenendo il mare,* trovò ingloriosa

tomba, quando pensò di mettersi sotto la protezione dei forti a Santiago.

Nel 1903 i Russi, al sicuro tra le fortezze di Port-Arthur, si rimisero della sorpresa in fondo al mare.

Come quelle di terra, adunque anche le difese da costa saran sempre superate dalle flotte, le quali, con la celerità del movimento, determineranno successivamente i più potenti mezzi di attacco, su singoli punti e facilmente li soverchieranno.

In mare *le mura di Temistocle*, in terra *i battaglioni di Napoleone o le camicie rosse di Garibaldi*, sono i soli e veri fattori di vittoria.

La maggior parte d'Italia, fu incolume dalla irruzione musulmana (che inondò Spagna, Francia, Ungheria e fece scintillare la mezzaluna fin sotto le mura di Vienna) per le marine delle gloriose repubbliche, dei Pontefici, dei Cavalieri Gerosolimitani, che ovunque attaccarono il nemico, senza chiudersi in inutili fortezze, senza destreggiarsi in guerra difensiva; e D. Giovanni d'Austria debellò a Lepanto la crescente potenza turca, annientandone la flotta.

Tutte le volte dunque che una forza viva, cozza contro una inerte; tutte le volte che, l'urto trova una resistenza passiva e non un altro urto, riesce ad aprirsi il varco. Attenderà come il fiume, rumoreggiante dietro la diga, sarà vittoria del momento come quella del popolo dietro le barricate... ma l'acqua fatalmente ed inevitabilmente irromperà sempre, come le gloriose cinque giornate di Milano, le dieci di Brescia, le ventiquatto di Palermo non emanciparono dalla dominazione straniera.

« *Chiunque crede ancora nel valore delle posizioni è prede-*
« *stinato alla sconfitta. Con le armi attuali specialmente, solo*
« *la mobilità permette di sfuggire alla distruzione. Chi si ferma*
« *in una posizione,* continua il generale De Negrier, *rimane*
« *schiacciato; e quando in una battaglia, del fronte da 40 a 60*
« *chilometri, il comandante sarà riuscito ad immobilizzare il*
« *nemico sulla posizione, la vittoria non gli sfuggirà più e si*
« *ridurrà solo ad una quistione di ore* ».

Il disconoscimento di tale verità, valse ai Russi una interrotta serie di sconfitte. La loro tattica fu *tenere solidamente delle linee di opere di difesa e di trincee, cercando* — come la Francia del'70 ed ottenendo l'identico risultato —

che l'assalitore consumasse contro di esse i suoi sforzi, salvo a piombare sul nemico al momento opportuno alla baionetta e con essa volevano risolvere tutto, ricordando Suvarow: « La « palla è pazza, la baionetta è savia » che ormai non risponde più alla realtà e che del resto fu detto — come da Garibaldi — per rendere il soldato maggiormente coraggioso, non certo per risolvere subito, e senza preparazione col fuoco, una quistione tattica.

D'altra parte i forti più importanti, quelli di sbarramento meglio situati, non coprono che un solo punto, e non possono impedire all'avversario, che ne conosce la posizione e l'armamento, di distruggere le vie d'accesso ed isolarli.

Il Von der Goltz nella sua « Nazione Armata » predica bene « *Le fortezze se coprono le truppe che le difendono contemporaneamente le inchiodano sul posto. Un assalitore ardito passerà certamente senza essere inquietato e potrà stabilire, senza paura le sue linee di comunicazione ad una distanza relativamente piccola* ». Ed aggiunge: « *Un popolo animato dallo spirito offensivo, sarà molto sobrio sotto il rapporto delle fortificazioni. Chiunque cercherà la sua salvezza dietro i rampari ed i trinceramenti non si sente, e facilmente lo dimostra, forte. Egli colla difensiva si prepara una disfatta completa per quanto ritardata* » (1).

Nelle diverse campagne gli eserciti hanno avuto ben poco soccorso e molto danno dalle fortezze in cui eransi trincerati.

Nel 1813 Davaust fu obbligato a capitolare ad Hambourg, ad onta dei rudi soldati che aveva ai suoi ordini ed a cui la vittoria aveva quasi sempre sorriso.

Però un autore francese, il capitano Daurit, nella sua « Guerra del domani » dava ad intendere, nel 1896, che la prossima guerra — quante smentite in poco più di due lustri — si sarebbe combattuta intorno ai forti; mentre lo stesso generale Brialmont, giudice competente, parlando dei forti francesi disposti così da impedire il passaggio di una pattuglia, dice che essi non arresteranno i Tedeschi, i quali, disponendo degli ultimi ordigni di guerra, batteranno uno, due, tre forti e poi, passeranno.

Allora si avrà l'esercito francese nei forti ed alcuni corpi d'armata tedeschi addosso.

(1) Nonostante tutti gli attacchi dei facili critici rimane un grande maestro dell'arte della guerra.

Il generale Thoumas a tal proposito scrive: « L'aumento « dell'artiglieria e principalmente di quella divisionale si « informa, presso i Tedeschi, al loro principio sistematico: « *Schiacciare l'avversario con la massa* « Nell'ipotesi d'una « guerra generale, lo Stato Maggiore tedesco, opina che il « risultato finale della campagna dipenderà dall'inizio. Lan- « ciare, appena dichiarata la guerra, la più gran massa pos- « sibile di uomini sul territorio avversario, con una mobi- « litazione rapida e preparata all'*avanzata, nei più piccoli* « *dettagli* » (1).

E infatti, attraverso le vittoriose campagne del 1866 e del 1870, lo Stato Maggiore tedesco ha provato che, per vincere, bisogna avanzare con un numeroso esercito e numerose bocche da fuoco, così come voleva Napoleone che, sin d'allora, aveva riconosciuto il vantaggio delle numerose batterie nell'ora decisiva.

« Nelle guerre moderne ci si prefigge di colpire il *più* « *rapidamente possibile il nemico nel cuore*, epperò si suol « cercare e distruggere le sue grandi forze *vive* e combat- « terle; contro le fortezze non si urta quindi per volere, « ma per necessità. Ciò ammesso è da ritenersi che i nu- « merosi eserciti odierni, gireranno al largo delle grandi « località fortificate, limitandosi a spiarle con un corpo di « osservazione

« Che se le fortezze di sbarramento, sorgessero sui luoghi « di passaggio obbligato, anzichè parallele ed approcci di « artistica apparenza, s'impiegheranno unicamente cannoni « e dinamite onde distruggerli sotto un torrente di fuoco » (2).

Solo i popoli latini, cullandosi nelle gesta degli antichi, che in modo diverso vinsero e si affermarono, studiando la storia per perditempo, preferiscono attendere il nemico bellamente appostati. I nostri paesi di confine sono felici se hanno una fortezza, dove rinchiudere il proprio patriottismo e guai a prenderli in giro sulla loro sicurezza!

« Un giorno un paesano benestante vedendomi muto alla « contemplazione del vecchio forte attaccò discorso. Quando « il nemico batterà il naso contro questi massi, non gli re- « sterà che tornarsene indietro senza pensarci due volte.

(1) Generale THOUMAS. — *Conversazioni Militari.*
(2) Colonnello F. MARAZZI. — *L'esercito e i tempi nuovi.*

« Mi parve una cattiveria distruggere la illusione di quel bravo « uomo, e mi contentai di sorridere, stringendoglila mano » (1).

Una grande ragione accampata dai fautori dei forti è la seguente: Si trovano in essi delle tabelle sulle quali sono situate le linee di tiro dei pezzi, per tutti i punti del paese circostante e quindi sarà facilissimo smontare le batterie nemiche. E, come logica illazione, si soggiunge: Abbiamo dei forti, dunque il nemico non passerà. Abbiamo le linee di tiro, per conseguenza, le batterie nemiche saranno smontate. In tal ragionamento, fa comodo dimenticare che, le batterie, rese inservibili, saranno rimpiazzate da altre che si sposteranno dove e come vogliono, nascoste tra le pieghe del terreno e lancianti i loro proiettili a tiro indiretto contro il forte che non si muove, che occupa una certa superficie, che dovrà perder tempo a rifar la forcella per battere il posto su cui la nuova batteria si sarà situata e dal quale potrà sempre spostarsi rapidamente.

Ciò poi, sempre quando i cannoni dell'attaccante non abbiano maggiore gittata, che allora il forte subisce tutte le perdite senza arrecarne nessuna.

Narrano le storie, non antiche: L'8 gennaio 1896 il forte di Maccalé veniva colpito dai proiettili dei cannoni a tiro rapido, che si trovavano fuori la gittata massima dei suoi pezzi. Così Ladysmith fu costretta a cedere. Così i Giapponesi vinsero la resistenza ostinata di Port-Arthur. Così gli alleati hanno frustato le fortezze della Turchia.

Richelieu abbattè i castelli feudali, per impedire la coalizione dei nobili contro il Re ed aumentò le comunicazioni stradali. Vauban ridusse al minimo le fortezze. Intanto col diminuire il numero e la importanza si resero più fitte le reti stradali; sicchè possiamo dire che, sin d'allora, la viabilità più ricca, gli aumenti degli eserciti, la potenzialità degli esplosivi, ed ora gli areostati, hanno determinato la decadenza, anche tra le nazioni tarde a mobilitare, delle fortezze.

Così mentre prima esse furono erette in ragione inversa della viabilità; le nuove ora si organizzano in ragione diretta alla ricchezza stradale e alla forza degli eserciti.

Intanto i difensori ad oltranza, stretti fra l'uscio ed il muro, ribattono: Perchè preoccuparsene? Abbiamo pure lo

(1) Capitano NENCY. — *La future debacle.*

esercito offensivo, le fortezze saranno validamente difese dalla 2ª linea!

Ora se l'esercito di prima linea sarà vittorioso — e più facilmente lo sarebbe, se per esso, più che per le fortezze fossero stati spesi tanti milioni — andrà avanti con i suoi giovani astati, lasciando nei forti — tomba di danari e di energie — i principi ed i triarii. Se, malauguratamente, fosse sconfitto, la seconda linea, dovrebbe sguernire i forti e correre là, dove non era preparata, per combattere. In entrambi i casi quale ausilio, più o meno reale, apportano alle operazioni le ben studiate posizioni fortificate?

Ma si obbietterà ancora, l'esercito sconfitto potrà rinchiudersi nei forti per riordinarsi e ritentare la prova. Sarà; però continua a ben predicare il Von der Goltz: *i grandi eserciti rinchiusi dopo una sconfitta nelle piazze forti, come prova la storia di tutti gli assedii da Alesca a Metz, anzi da Troia a Port-Arthur, sono sempre degli eserciti disfatti. Un esercito operante dovrà* COME PRINCIPIO SUPREMO *osservare di non lasciarsi mai prendere da una fortezza* ».

E invero se è facile ordinare la ritirata di un'armata in campi trincerati, è difficilissimo farle riprendere la campagna, almeno che non si sia soccorsi da un forte esercito, che abbia già iniziata la rivincita vittoriosamente all'esterno. Vittoria però ben difficile ad ottenersi. Le armate francesi, forti di numero e di dolore per le reiterate sconfitte, non fecero per nulla argine all'avanzata tedesca. È da ricordare inoltre che anche la statistica da un'enorme prevalenza all'attaccante libero anche più debole (*Siccome ho meno forze dell'avversario diceva Scermann* ATTACCO);

Su 388 battaglie 272 furono vinte dall'attaccante
in luoghi fortificati 224 da chi aveva più forza
164 da chi ne aveva meno
96 su 164 vinse il più debole attaccando
243 attaccò il più forte
145 attaccò il più debole

Il 79 % fu vincitore l'attaccante il 16 % il difensore con grande preponderanza di forza il 5 % l'arte. . . , . diplomatica.

(*Continua*).

G. FERLITO BONACCORSI
capitano di fanteria

Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese

Premessa.

Con decreto imperiale del 13 ottobre 1911, sono state modificate nell'esercito giapponese le disposizioni relative alle punizioni disciplinari. È sembrato opportuno presentare integralmente tradotto il decreto stesso, facendolo precedere da alcune considerazioni intese a facilitare i raffronti colle prescrizioni in vigore nel nostro esercito.

Disciplina giapponese.

Nel medio evo, il popolo giapponese era nettamente diviso in due classi: militari, o samurai e lavoratori. In quel tempo, divenne così grande la potenza dei militari, che i generali comandanti le truppe riuscirono ad imporsi all'Imperatore stesso, dando così luogo a quel periodo generalmente chiamato *shogunato* ossia feudalismo militare.

Nel 1868, ripristinato il potere imperiale, cessò la supremazia della casta militare. Venuta poi la coscrizione, coloro che, nulla considerati come borghesi, furono innalzati a soldati, e quindi pareggiati ai *samurai*, fecero propri i sentimenti di virtù indicati nel *bushidò* (parola questa che potrebbe tradursi: precetti di virtù militare) e tali sentimenti, che specialmente esaltano l'amor di patria e la devozione e fedeltà verso i capi, hanno formato la base della disciplina giapponese, unica al mondo per la sua rigidezza e che diviene ancora più rigida quando l'esercito è chiamato a combattere il nemico.

Pel rispetto grande dell'autorità gerarchica, il giapponese, sebbene fiero, vanitoso e suscettibile per natura, piega sempre il capo innanzi al volere, anche ingiusto, d'un superiore pel solo fatto che questi è considerato un essere infallibile ed insindacabile e che solo agisce per ordine dell'Imperatore, ancora ritenuto il diretto discendente di Dio.

I precetti della religione di *Shinto* (dottrina divina), impongono all'individuo di essere nulla di fronte all'idea sublime della difesa della Patria ed il Giapponese, devoto a

tale religione, non si considera che una parte integrante d'un gran tutto; da ciò proviene l'assoluta e cieca obbedienza alle autorità ed il facile sacrifizio di sè stesso e della propria volontà, doti queste che non vengono meno, anzi sono maggiormente sentite, nei più alti gradi della gerarchia.

Nei superiori tutti è inveterata l'idea che, senza il buon esempio, nulla si possa ottenere; ed è perciò sollecita cura di ogni ufficiale di sottoporsi sempre, anche senza che ve ne sia il bisogno, agli stessi disagi ai quali va incontro la truppa, specialmente in occasione di marce, manovre o campi. A questo proposito giova rilevare quanto sia bello ed esemplare il fatto che tutti gli ufficiali, anche i generali, s'adattano allo stesso vitto delle truppe, quando ne sono a contatto per ragione di manovre o di campi.

Le idee individualiste dei popoli d'occidente, per quanto dai più abbastanza conosciute teoricamente, non hanno ancora sensibilmente intaccato l'anima dei Giapponesi, così che in essa permangono sempre le doti di obbedienza assoluta ed abnegazione, tanto preziose nei riguardi disciplinari.

Il Giapponese però è pur sempre uomo e, come tale, quando non ha uno stimolo immediato che lo obblighi a ben rimanere nella retta via dei propri doveri civili e militari, cade anch'esso in mancanza d'indole varie.

L'allontanamento clandestino dalla caserma per correre presso le donne amate, il bere soverchiamente, le risse e i furti, sono tutte mancanze abbastanza frequenti presso i soldati giapponesi. Occorre inoltre notare che le vittorie riportate nella campagna contro la Russia aumentarono la fiducia dei superiori nel valore dei sottoposti e portarono una alterazione nella rigidezza dei rapporti gerarchici con conseguente frequenza di infrazioni disciplinari

A questa tendenza verso il rallentamento dei vincoli di disciplina, insita del resto nella natura umana, due grandi freni vengono contrapposti nell'esercito giapponese: l'attiva e personale sorveglianza esercitata dal superiore ed il rigore massimo nel punire anche le più piccole infrazioni alle leggi ed ai regolamenti.

Si pensi che nei reggimenti, tutti gli ufficiali sono obbligati a rimanere in quartiere dalla sveglia al termine delle

istruzioni e neppure è loro permesso di uscire per la colazione, fatta invece nel quartiere stesso con vitto unico per tutti. I soldati, durante l'intero corso delle istruzioni giornaliere, sono personalmente vigilati dagli ufficiali subalterni, i quali a loro volta sono sotto il controllo dei superiori. Di notte, un ufficiale per compagnia è obbligato a dormire in una camera accanto alle camerette dei soldati.

Pare che nel 1909, più di 3.600 (1) militari siano stati deferiti al tribunale militare; ma se ciò può indicare che, malgrado la continua presenza dell'ufficiale, vengono egualmente commesse mancanze gravi, si può anche pensare che le punizioni non sono affatto risparmiate, con grande vantaggio pel mantenimento della più rigorosa disciplina.

Come presso di noi, il sistema punitivo si basa sulla distinzione del reato e della mancanza disciplinare, con la differenza che l'idea del reato ha un senso più rigoroso ed abbraccia mancanze che noi considereremmo forse soltanto semplici infrazioni disciplinari. Ad esempio, il militare recidivo nell'allontanarsi dal quartiere senza permesso, cade in reato e quindi è soggetto alla sanzione del codice penale per l'esercito, mentre per noi tale recidività sarebbe sempre considerata come mancanza disciplinare.

Nel codice penale per l'esercito (*rikugun keiho*) sono contemplate 11 specie di reati e cioè: ribellione, abuso di autorità, condotta sconveniente per un ufficiale o gentiluomo, insubordinazione, minaccia ed intimidazione, insulto, diserzione, perdita o danni a cose di uso militare, inosservanza o negligenza nelle prescrizioni relative ai prigionieri di guerra, disobbedienza

È da rilevarsi che le disposizioni del codice penale per l'esercito, oltrechè essere applicate ai militari, sono pure applicate, in ogni tempo alle persone estranee alla milizia, quando queste commettono reati che in qualche modo abbiano attinenza a cose militari.

(1) Da una recente statistica si rileva che nel 1909 vennero rinviati a giudizio dinanzi ai tribunali militari 3.292 fra ufficiali e soldati. Di questi ne vennero giudicati 2.139 e condannati 1.882. Fra questi ultimi furono condannati per la prima volta 1 571 e per la seconda volta 206; gli altri vennero condannati un numero maggiore di volte, fino al numero massimo di 7 che si riferisce ad un solo individuo.

Tra i condannati si ebbero 47 impiegati civili e 1837 ufficiali, soldati ed assimilati (11 ufficiali superiori, 136 sottufficiali, 1690 soldati). Calcolando l'effettivo dell'esercito a 208.950 si ha una percentuale di 0.09.

Innovazioni stabilite dal decreto 13 ottobre 1911.

Col decreto del 13 ottobre 1911, le punizioni disciplinari per l'esercito sono state modificate aggravando le punizioni per la truppa; ciò forse per cercare di far argine alle idee individualiste, che tendono lentamente a penetrare nell'animo dei soldati, menomando quella ferrea ed assoluta disciplina che dai capi si vuole invece mantenere ad ogni costo, perchè si riconosce di prima necessità per la salda compagine dell'esercito.

Per gli ufficiali, le punizioni disciplinari rimasero quali erano prima del nuovo decreto.

Col vecchio decreto, tanto la punizione di conseguenza pei sottufficiali e soldati, quanto quella di servizi di fatica pei soldati, figuravano come vere punizioni, col nuovo decreto invece tali punizioni sono ora applicate soltanto in commutazione della prigione di rigore e semplice (art. 15), permanendo però sempre la diminuzione di paga, portata dalla prigione, com'è detto all'articolo 14. Ne consegue che, mentre prima le punizioni di consegna e servizi di fatica non portavano diminuzione di paga e potevano estendersi da 1 a 60 giorni, col nuovo decreto, invece, tali punizioni portano diminuzione di paga e possono estendersi anche ad un massimo di 90 giorni, commutando cioè i 30 giorni di prigione di rigore in consegna. Il minimo poi è di 2 giorni corrispondente alla commutazione di un giorno di prigione semplice

È da osservare che la punizione di consegna ha un effetto assai diverso da quanto noi pensiamo, poichè il militare di truppa giapponese ha diritto all'uscita libera giornaliera soltanto alla domenica ed in occasione di feste nazionali, nei quali giorni è concessa libertà dal mattino fino alla ritirata serale.

La retrocessione di classe, prevista pei soldati, trova la sua applicazione nel fatto che il soldato giapponese da recluta è considerato di 2ª classe; da anziano, se ben istruito, di 1ª classe, e può essere poi promosso *jotohei* ossia soldato scelto o appuntato. Queste diverse classi formano gradi diversi, tanto che il soldato di 2ª classe deve il saluto a quello di 1ª e al *jotohei*, ed il soldato di 1ª classe deve il saluto al *jotohei*.

Confronti col sistema punitivo italiano.

Alle considerazioni d'indole generale ora dette si ritiene opportuno far seguire un sommario parallelo fra quanto è stabilito dal nostro regolamento di disciplina e quanto è stabilito per l'esercito giapponese circa le punizioni.

Le mancanze previste da reprimersi con punizioni disciplinari sono, in sostanza, le stesse nei due regolamenti, ossia, in genere, le infrazioni ai regolamenti militari e le mancanze ai doveri di cittadino, ma il nostro regolamento non contempla la punizione da infliggersi in più a quel militare che incorre nella sanzione di leggi o disposizioni che non siano quelle del codice penale per l'esercito.

Il nostro regolamento, per gli effetti punitivi, non prevede il caso di militari in congedo assoluto che siano richiamati o che siano nelle condizioni di essere equiparati ai militari; per tali persone sarebbero, ad ogni modo, certo applicate le punizioni stabilite pei militari tutti, a seconda del grado; invece nell'esercito giapponese, per le persone sopra accennate, si prevedono punizioni, che sono differenti da quelle stabilite pei militari in servizio attivo

Così pure nel nostro regolamento non è previsto il caso di punizioni da infliggersi ai militari, che, avendo commessa una mancanza, sono inviati in congedo prima che questa sia stata rilevata e quindi punita; nel regolamento giapponese si riscontra che, in tal caso, la mancanza viene egualmente repressa, per quanto con punizioni che escludono quelle di arresti e di prigione.

Per quanto riguarda le punizioni, nell'esercito giapponese, sono considerati ufficiali anche i marescialli (chiamati: *giunshukan*) e gli allievi ufficiali, mentre che da noi, a questi ultimi, vengono inflitte le stesse punizioni stabilite pei soldati.

È da porsi in rilievo il fatto che il regolamento giapponese prevede una punizione disciplinare per quei militari che, senza ragione, ritardano a presentarsi in occasione di chiamata alle armi; naturalmente tale ritardo portante la possibilità d'una punizione disciplinare, non potrà che essere minimo, altrimenti verrebbe considerato, come da noi, un reato e quindi punito secondo il codice penale per l'esercito.

Circa la punizione da scontarsi in caso di cessazione dal servizio, il nostro regolamento è assoluto: tutti devono prima scontare la punizione. Invece il regolamento giapponese, in genere, proscioglie; nel solo caso di sottufficiali o soldati si può, se necessario, differire il congedamento di quanto è la durata della punizione, a condizione però che non siano oltrepassati i limiti di tempo stabiliti per la permanenza alle armi. Ad ogni modo, il solo comandante della divisione può differire tale congedamento, mentre da noi basta l'ordine del comandante del corpo.

Il nostro regolamento, a questo proposito, è ancora più rigoroso poichè prescrive che il punito con la prigione di rigore rimanga alle armi oltre il congedamento della propria classe, altrettante giornate quante sono quelle che egli ha trascorso complessivamente in detta punizione, nella seconda metà del totale servizio prestato.

Il difetto di rigore che si nota nel regolamento giapponese, per tali casi, è compensato dal fatto che, se il militare, all'atto del congedo, commette mancanze di qualche gravità, lo si deferisce, forse più facilmente che non da noi, al tribunale militare, e dal fatto che sono previste, come più sopra è detto, punizioni, più che altro d'indole morale, anche per coloro che hanno commesso mancanze prima di essere inviati in congedo.

Mettendo a confronto le punizioni stabilite dai due regolamenti in esame, troviamo che, nel nostro, le punizioni sono uniche per tutti a seconda del grado, in quello giapponese invece vi sono punizioni che possono essere inflitte ai militari in servizio attivo o in riserva richiamati alle armi, e punizioni da infliggersi a coloro, di cui è menzione nel capo *f*) dell'articolo 2 e nell'articolo 6. Queste ultime sono essenzialmente morali.

Così è appunto la sospensione del trattamento di rispetto, la quale punizione consiste nel togliere all'ufficiale punito il diritto di vestire l'uniforme (non applicabile però tale divieto in caso di mobilitazione) e nel sospendere gli speciali privilegi concessi ai militari. Col nuovo decreto circa le punizioni disciplinari, la sospensione del trattamento di rispetto può essere estesa da un giorno ad un anno, mentre prima poteva estendersi da un mese ad un anno.

Punizione morale è pure il rimprovero previsto pei sol-

dati, che può infliggersi solo quando questi vengano a trovarsi nel caso degli articoli sopra accennati.

Le punizioni inflitte ai militari in servizio attivo, tanto per gli ufficiali quanto pei sottufficiali e soldati giapponesi, sono sempre accompagnate da diminuzione non lieve di stipendio o paga, mentre che nel nostro regolamento ciò è escluso per tutti, rendendo le punizioni di minor effetto materiale.

È da porsi in rilievo il fatto che nel regolamento giapponese, per gli effetti punitivi, v'è distinzione fra il servizio generale di caserma e le manovre, esercizi, ecc. Il punito di rigore o semplice non può, salvo casi eccezionali, far servizio, ma, quanto a prender parte a manovre od istruzioni, per gli ufficiali agli arresti semplici, è permesso solo in seguito ad ordine del comandante di reggimento, per i militari di truppa, è sempre obbligatorio.

Se si considera che il punito con la prigione di rigore, pur prendendo parte a tutte le esercitazioni, oltre a perdere gli $^{8}/_{10}$ della paga, ha soltanto un giorno ogni tre la branda ed il vitto ordinario (negli altri giorni ha solo riso bollito, corrispondente al nostro pane, acqua e sale), si vede quanto grave sia tale punizione.

Fra le punizioni disciplinari per gli ufficiali giapponesi non sono contemplate, come nel nostro regolamento, quelle di rimprovero solenne, arresti in fortezza, sospensione dall'impiego, retrocessione e rimozione, poichè le mancanze che da noi possono dar luogo a tali punizioni, vengono invece considerate dai Giapponesi come reati e quindi punite secondo il codice penale per l'esercito.

Analoga osservazione può farsi circa le punizioni disciplinari stabilite pei sottufficiali dell'esercito giapponese, non figurando come tali: il rimprovero solenne, la dispensa dal servizio e il passaggio alle compagnie di disciplina.

Pei soldati pure, il passaggio alle compagnie di disciplina è punizione che s'infligge per mancanze che rivestono il carattere di reato.

Notevole è il fatto che, pei soldati in servizio attivo, non è previsto il rimprovero e che la più lieve punizione, che può essere loro inflitta, è la prigione semplice.

Certamente il rimprovero, in generale, non può pesare molto sull'animo del soldato; questa è una punizione che

fa parte della *disciplina di persuasione*, che ancora non trova favore nell'esercito giapponese, nel quale esiste invece il profondo convincimento che la disciplina debba fondarsi sull'esempio, sulla vigilanza continua e personale del superiore e sul rigore massimo nella repressione delle mancanze di qualsiasi natura esse siano.

Rispetto alla durata, notiamo che nell'esercito giapponese, le punizioni sono tutte più gravi delle nostre, poichè possono essere estese da un minimo di un giorno ad un massimo di 30 giorni, mentre che da noi sono estese da 3 a 10 giorni, nel caso di punizione di rigore, e da 1 a 20 giorni quando trattisi di arresti, o sala di disciplina, o prigione semplice

La punizione di prigione di rigore e semplice è comune ai sottufficiali ed ai soldati; nessuna distinzione di trattamento è stabilita per gli uni e per gli altri, quando puniti.

Circa il luogo ove scontare gli arresti di rigore, nell'esercito giapponese, non sono previsti locali appositi: gli arresti si scontano sempre nella propria abitazione.

A questo proposito si nota che nel regolamento giapponese non è previsto il caso di infranzione di arresti, a differenza del nostro regolamento che stabilisce una punizione disciplinare più grave per tale mancanza. L'infrazione di arresti quasi certamente sarà considerata nell'esercito giapponese come reato di disobbedienza e quindi cadrà sotto la sanzione del codice penale per l'esercito.

Pei puniti di prigione, vi sono locali appartati, sorvegliati da sentinelle; i puniti non possono mai essere riuniti in una stessa cella; invece, il nostro regolamento, per avere maggiore effetto punitivo, ammette solo l'isolamento di breve durata.

Nel nostro regolamento, qualsiasi superiore ha il diritto di punire l'inferiore in ogni tempo e luogo, nel regolamento giapponese troviamo invece che la facoltà di punire è limitata ai soli ufficiali in ragione del loro grado.

Il punire con giusta misura e spogliandosi da ogni risentimento personale, non è cosa facile pei graduati di truppa ed in pratica, da noi avviene spesso che gli ufficiali siano costretti a modificare le punizioni inflitte da sottufficiali o caporali; ciò porta, evidentemente una me-

nomazione di autorità. Saggia perciò appare la disposizione del regolamento giapponese che concede ai soli ufficiali la facoltà di punire in base ai rapporti fatti dai graduati di truppa.

Nell'esercito giapponese, agli ufficiali comandanti di riparto è concessa maggior larghezza che da noi, nel punire gli uomini di truppa ed è fatta una maggiore limitazione nel punire gli ufficiali.

Ad esempio, mentre da noi un comandante di compagnia alla sede non può fissare una punizione di prigione e può punire anche con arresti un inferiore ufficiale o maresciallo, nell'esercito giapponese, invece, un comandante di compagnia alla sede, entro certi limiti, può infliggere e fissare la durata della punizione di prigione e non può che infliggere il rimprovero agli ufficiali e marescialli.

Devesi però notare che nel regolamento giapponese chi ha facoltà di infliggere una punizione determina anche la durata della punizione stessa: da noi no, altro è diritto di punire, altro è facoltà di fissare la punizione.

Il concetto che guida il regolamento giapponese nel determinare le persone che hanno la facoltà di punire è che spetti, generalmente, all'ufficiale comandante di punire chi mancò, anche per mancanze rilevate da altri ufficiali non appartenenti allo stesso corpo, e nel caso che la punizione debba essere inflitta agli inferiori non dipendenti direttamente, devesi chiedere il parere dell'ufficiale comandante dal quale dipende il punito; solo nel caso di flagrante mancanza è permesso se necessario, di punire un inferiore non alla propria dipendenza diretta, ma devesi subito dar notizia del fatto al superiore diretto del punito.

Caratteristico è il fatto che gli ufficiali appartenenti a corpi non combattenti (intendenza, sanitario, veterinario), mentre possono punire tutti gli uomini di truppa, non possono infliggere punizioni agli ufficiali combattenti, anche se questi ne sono alla dipendenza diretta; possono solo fare rapporto della mancanza. A spiegare ciò devesi notare che nell'esercito giapponese, gli ufficiali propriamente detti sono quelli che appartengono solamente alle armi combattenti (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, treno e gendarmeria), mentre quelli appartenenti ai corpi non combattenti, non sono che ufficiali con grado assimilato.

Il regolamento giapponese prescrive al superiore di sorvegliare a che la punizione disciplinare inflitta sia espiata pienamente dall'inferiore.

Questo controllo, che da noi potrebbe sembrare odioso e non è previsto dal nostro regolamento, porta un maggior rigore nell'espiazione della punizione e quindi un maggiore effetto morale e materiale.

Il regolamento giapponese concede al superiore una autorità insindacabile nel punire e prescrive tassativamente che la punizione inflitta non possa essere, nè cancellata, nè modificata quando vi sia differenza di interpretazione della mancanza fatta, circa l'intenzione, la gravità, ecc.; può essere cancellata o modificata solo quando sia contraria alle disposizioni in vigore.

Circa il reclamo, nell'esercito giapponese, come da noi, è permesso quando sia fatto in forma conveniente e seguendo la via gerarchica: non è però permesso all'inferiore di cercare di scolparsi in merito ad una punizione nel momento che essa è inflitta, anche se ritenuta ingiusta.

Il regolamento giapponese prescrive che la punizione sia comunicata verbalmente pel tramite del superiore diretto e questi deve anche essere presente quando viene comunicata al punito la durata della punizione. Come risulta dal *guntai naimusho* (ossia: regolamento di servizio interno, che equivale al nostro regolamento di disciplina), le punizioni inflitte ai sottufficiali e soldati, generalmente, devono essere partecipate dal comandante la compagnia alla presenza dei militari superiori ed eguali del punito.

Il nostro regolamento non accenna alla possibilità di sospendere o prosciogliere la punizione quando vi sia necessità di far fare servizio al punito, o quando questi cada ammalato; nel regolamento giapponese, al contrario, ciò è previsto ed è stabilito che in casi speciali, la punizione possa essere sospesa o posposta, ma i giorni di sospensione non debbono essere calcolati in diminuzione della punizione stessa, eccetto però quando trattasi di sospensione per malattia incontrata per cause di servizio. È evidente che tale disposizione inasprisce la punizione, ma, opportunamente, il regolamento ne prevede il condono o la riduzione, quando durante la sospensione il punito si renda in modo speciale meritevole di encomio.

Il condono di punizioni è pure previsto dal nostro regolamento, ma con criterio più largo, non per speciale benemerenza del punito, constatata durante la sospensione della punizione, ma tutte le volte che l'effetto ottenuto nel militare consigli di non insistere più oltre nella punizione materiale

Circa il termine della punizione, il regolamento giapponese è più rigoroso: esso prescrive che il rilascio, nel caso di prigione di rigore o semplice, avvenga nel mattino del giorno seguente quello nel quale ha termine la punizione; da noi invece avviene al distacco della guardia del giorno nel quale ha termine la punizione.

Tutte queste prescrizioni del regolamento giapponese, tendono a rendere più dura la punizione, aumentandone gli effetti morali, allo scopo di mantenere più salda la disciplina, nella considerazione che, specialmente per persone non colte, come possono essere i soldati, sia salutare il timore delle punizioni e la convinzione che queste vengano fatte scontare col massimo rigore e col maggior disagio possibile del punito.

Ultimata la punizione, il militare deve promettere a voce, in presenza del proprio comandante o di una persona di pari grado o superiore del punito, che egli si emenderà pel futuro; per contro, il nostro regolamento prescrive che l'ufficiale, al quale sono presentati i puniti, con consigli, con paterni ammonimenti, deve cercare di acuire o di ridestare in essi il sentimento del dovere. Nell'uno si vuole una formale promessa, quasi un giuramento, con carattere coercitivo, nell'altro invece si cerca di persuadere toccando le corde del sentimento.

Il nostro regolamento prescrive norme minute alle quali deve uniformarsi il superiore, cui spetta di stabilire la specie e la durata della punizione; nulla è invece detto in proposito nel regolamento giapponese, ma il citato *guntai naimusho* rammenta al superiore, che l'esistenza dell'esercito esige una disciplina perfetta, assoluta ed incessante, che la punizione deve essere inesorabilmente applicata con tutto l'estremo rigore e che egli deve avere un cuore nobile, una condotta esemplare ed inspirare quello stesso rispetto che i fanciulli hanno pel loro padre.

Decreto imperiale che modifica le punizioni disciplinari dell'esercito giapponese

(*Data del decreto: 13 ottobre 1911*)

Capitolo I.

Generalità.

Art. 1. — I militari appartenenti all'esercito saranno puniti conformemente al presente decreto, quando commetteranno atti contrari ai propri doveri, o quando verranno meno ai regolamenti militari o alla disciplina militare, o alle norme della pubblica moralità; purchè tali mancanze non cadano sotto la sanzione del codice penale per l'esercito.

I militari che cadono sotto la sanzione di altre leggi o disposizioni che non siano quelle del codice penale per l'esercito, possono avere in più una punizione prevista dal presente decreto, quando ciò sia necessario sotto l'aspetto militare.

Art. 2. — Le presenti disposizioni sono applicabili:

a) ai militari in attività di servizio, eccezione fatta per coloro che sono in aspettativa, revocati, sospesi dall'impiego o in attesa di essere chiamati a raggiungere i propri corpi; o già inviati in congedo illimitato;

b) ai militari in riserva richiamati alle armi;

c) a quelli in riserva che prestano un servizio militare presso corpi, anche se non sono sotto le armi;

d) a quelli che prestano servizio volontario presso riparti di milizia territoriale;

e) agli studenti e cadetti dipendenti da scuole militari;

f) ai militari in riserva aventi l'obbligo di vestire l'uniforme (eccetto quelli di cui ai capi *b*) e *c*) che, pur essendo in congedo assoluto, sono richiamati in servizio, oppure si trovano nelle condizioni di essere equiparati ai militari.

Art. 3. — Nel presente decreto, col nome di *riservisti* « *zaigò gunjin* » si vogliono indicare i militari in aspettativa, quelli revocati o sospesi dall'impiego, quelli che, pur essendo in servizio, non appartengono all'esercito perma-

nente, quelli destinati alle armi e che ancora non hanno preso servizio, quelli in congedo illimitato, gli ufficiali combattenti e non combattenti ed i marescialli (sottufficiali raffermati) in ritiro.

Art. 4. — Possono essere inflitte le punizioni stabilite per gli ufficiali: agli ufficiali non combattenti, ai marescialli, agli allievi ufficiali (compresi gli allievi ufficiali contabili, medici, farmacisti, veterinari). Possono essere inflitte le punizioni stabilite pei sottufficiali o soldati a seconda del caso: ai cadetti (fatta eccezione per gli allievi ufficiali d'amministrazione) ed ai volontari di un anno. Possono essere inflitte le punizioni stabilite pei soldati, a coloro che, prestando un servizio presso l'esercito o secondo i ruoli, non hanno una distinzione di grado.

Art. 5. — Le persone che, senza alcuna ragione, ritardano a presentarsi in occasione di chiamata alle armi o di mobilitazione possono essere puniti disciplinarmente.

Art. 6. — Le punizioni disciplinari sono pure applicate ai militari per mancanze commesse prima di essere dispensati dal servizio, o di essere inviati in congedo, o prima di cessare di essere nelle condizioni previste alla lettera *f*) dell'art. 2, eccetto però quando tali militari siano stati inviati in congedo assoluto o cancellati dai ruoli. Ai militari che vengono a trovarsi nei casi ora detti, saranno applicate le punizioni previste dall'art. 9.

Art. 7. — Quando il militare punito disciplinarmente viene, prima o durante l'espiazione della punizione, esonerato dall'impiego, o dispensato dal servizio, o inviato in congedo dopo una chiamata, esso è prosciolto; tuttavia, nel caso di sottufficiali o soldati, che sono congedati prima del termine del loro obbligo di servizio, o sono inviati in congedo dopo una chiamata, si può, se necessario, differire il congedamento di quanto è la durata della punizione, sempre che non siano oltrepassati i limiti di permanenza alle armi stabiliti dalla legge sulla coscrizione, dai regolamenti sul servizio dell'esercito, o da altre norme o regolamenti. Se, però, è necessario tale ritardo nel congedamento, il comandante del reggimento, o le autorità di pari grado o superiori, dovranno chiederne l'autorizzazione al comandante della divisione (per l'isola di Formosa al comandante della guarnigione) o all'autorità di pari grado o superiore.

CAPITOLO II.

Punizioni.

Art. 8. — Le punizioni che possono essere inflitte alle persone indicate all'art. 2, paragrafi *a*), *b*), *c*), *d*), *e*), sono:

Ufficiali:
- arresti di rigore;
- arresti semplici:
- rimprovero.

Sottufficiali:
- retrocessione dal grado;
- prigione di rigore;
- prigione semplice;
- rimprovero.

Soldati:
- retrocessione di classe;
- prigione di rigore;
- prigione semplice.

Art. 9. — Alle persone di cui al paragrafo *f*) dell'art. 2, possono essere inflitte le seguenti punizioni:

Ufficiali
- sospensione del trattamento di rispetto;
- rimprovero.

Sottufficiali:
- retrocessione dal grado;
- rimprovero.

Soldati:
- retrocessione di classe;
- rimprovero.

Art. 10. — Gli arresti di rigore e semplici possono essere estesi da 1 a 30 giorni.

Il punito non può, durante tutto il corso della punizione, prestar servizio, nè uscire di casa, nè ricevere visite; tuttavia, nel caso di arresti semplici, il comandante di reggimento, o l'autorità, a questi uguale o superiore, che ha la facoltà di punire, può ordinare che il punito prenda parte a manovre, esercizi, ecc.

Per tutta la durata della punizione, lo stipendio verrà diminuito di 5/10, nel caso di arresti di rigore e di 2/10, nel caso di arresti semplici.

Art. 11. — Con la retrocessione dal grado, il sottufficiale perde il proprio grado e passa soldato di 1ª classe.

Il soldato punito con la retrocessione di classe, passa alla classe inferiore.

Art. 12. — La prigione di rigore può estendersi da 1 a 30 giorni.

Il militare che n'è punito non ha branda e, come vitto, ha solo riso bollito, acqua e sale; non disimpegna il proprio servizio, ma prende parte agli esercizi militari e a manovre: solo un giorno ogni tre, gli è concesso la branda ed il vitto ordinario.

Quando sia necessario per causa di malattie o pel clima speciale del luogo, il comandante del reggimento od altro superiore che abbia maggiore o minore facoltà di punire, o gli ufficiali comandanti di riparti indipendenti od in distaccamento, possono, eccezionalmente, concedere l'uso della branda ai puniti di prigione di rigore.

Art. 13. — La punizione di prigione semplice può essere estesa da 1 a 30 giorni.

Il militare che n'è punito non disimpegna il proprio servizio, ma prende parte agli esercizi militari ed alle manovre.

Art. 14. — Ai militari puniti di prigione di rigore e semplice, per tutta la durata della punizione, viene diminuita la paga come segue:

Prigione di rigore:

per coloro che dormono in quartiere 8/10;

» » » fuori quartiere 5/10.

Prigione semplice:

per coloro che dormono in quartiere 5/10;

» » » fuori quartiere 2/10.

Art 15. — La prigione di rigore e semplice, quando vi sia speciale necessità di servizio, può essere commutata in consegna oppure in servizi di fatica, secondo quanto è detto più sotto; in tali casi però, sebbene non venga scontata la prigione di rigore o semplice, permane la relativa diminuzione di paga.

a) Pei sottufficiali, studenti e cadetti che hanno il rango di sottufficiali o soldati, 1 giorno di prigione di rigore è commutato in 3 giorni di consegna ed 1 giorno di prigione semplice è commutato in due giorni di consegna.

b) Pei soldati, 1 giorno di prigione di rigore è commutato in tre giorni di servizi di fatica ed 1 giorno di prigione semplice in due giorni di consegna; pei soldati che abitano fuori di caserma, 1 giorno di prigione di rigore è commutato in tre giorni di consegna.

Art. 16. — Coloro che dormono in caserma, se puniti di consegna, non possono uscire di caserma e quelli che abitano fuori non possono uscire dalle loro case, eccetto che per servizio, istruzioni o manovre.

Art. 17. — I puniti con servizi di fatica, non possono uscire di caserma eccetto che per servizio, istruzioni o manovre e sono impiegati in speciali servizi nell'interno della caserma.

Art. 18. — Il rimprovero consiste nel rilevare la mancanza commessa e nell'ammonire pel futuro.

Art. 19. — La sospensione del trattamento di rispetto può essere estesa da 1 giorno ad 1 anno. All'ufficiale così punito è tolto il diritto di vestire l'uniforme, eccetto che in caso di mobilitazione, e gli sono sospesi gli speciali privilegi concessi ai militari.

Art. 20. — Uno stesso superiore non può infliggere diverse specie di punizioni per una sola mancanza.

Capitolo III.

Autorità che hanno facoltà di punire.

Art. 21. — Il comandante di divisione o il comandante di grande unità con pari o superiore autorità può infliggere tutte le specie di punizioni indicate nel presente decreto.

Art. 22. — Il comandante di brigata, di reggimento e gli ufficiali generali e superiori che comandano reparti indipendenti o in distaccamento, hanno la facoltà di infliggere tutte le punizioni previste dal presente decreto, fatta eccezione per la retrocessione dal grado e la retrocessione di classe, le quali punizioni devono essere approvate dal comandante la divisione o dall'autorità militare che ha potere eguale o superiore.

Art. 23. — Il comandante di battaglione ed i capitani che comandano un riparto indipendente od in distaccamento, hanno la facoltà di infliggere ai propri dipendenti le seguenti punizioni:

1° Agli ufficiali ed ai marescialli, gli arresti di rigore e semplici per non più di 10 giorni ed il rimprovero;

2° Ai sottufficiali la prigione di rigore e semplice per un periodo non superiore a 20 giorni ed il rimprovero;

3° Ai soldati, la prigione di rigore e semplice fino a trenta giorni.

Art. 24. — Il comandante di compagnia ed i tenenti e sottotenenti che comandano reparti indipendenti od in distaccamento, hanno la facoltà di punire come segue:

1° Ad ufficiali e marescialli, il rimprovero;

2° Ai sottufficiali, la prigione di rigore e semplice per non più di 10 giorni ed il rimprovero;

3° Ai soldati, la prigione di rigore e semplice per non più di 20 giorni.

Art. 25. — Tutti gli ufficiali non menzionati nei precedenti quattro articoli, hanno la facoltà di punire i propri inferiori come segue:

1° Gli ufficiali generali che hanno autorità eguale o superiore a quella del comandante di divisione, possono punire come è stabilito pel comandante la divisione;

2° Gli ufficiali generali combattenti e non combattenti, eccetto quelli che sono nella condizione detta al numero precedente, hanno, rispetto alle punizioni, la stessa autorità data al comandante di brigata;

3° Coloro che coprono le funzioni spettanti a colonnelli o tenenti colonnelli, o anche maggiori quando capi ufficio, siano questi ufficiali combattenti o non combattenti, hanno la stessa facoltà di punire stabilita dal comandante di reggimento.

4° Coloro che coprono le funzioni spettanti a maggiori, esclusi quelli di cui al numero precedente, o anche capitani quando capi ufficio, siano questi ufficiali combattenti, o non combattenti, hanno la stessa facoltà di punire stabilita pei comandanti di battaglione;

5° I capitani, esclusi quelli di cui al numero precedente, i tenenti e sottotenenti combattenti e non combattenti, hanno la stessa facoltà di punire stabilita pei comandanti di compagnia.

Art. 26. — La facoltà di punire concessa ai comandanti di riparti speciali e la facoltà di punire dei comandanti di corpi o compagnie d'istruzione, o scuole rispetto ai sottufficiali e soldati, studenti e cadetti, che vi fanno parte, è secondo il disposto dei precedenti cinque articoli in relazione al grado dei comandanti stessi.

Art. 27. — Per quanto riguarda le mancanze commesse in servizio, gli ufficiali comandanti di riparto hanno la facoltà di infliggere punizioni ai propri subordinati diretti e a quelli che, pur appartenendo ad altri corpi, sono ai loro ordini, in base a quanto è detto nei precedenti articoli.

Art. 28. — Il comandante d'uno stabilimento sanitario nel quale siano ammessi ammalati, ha lo stesso potere punitivo, sia verso i propri inferiori, sia verso i sottufficiali e caporali ammalati.

Art. 29. — Il governatore del presidio di Tokyo, i comandanti di presidio, di fortezze, i comandanti i presidi nelle isole e tutti gli ufficiali comandanti in certe località onde far eseguire ordini militari, hanno facoltà di punire tutti i militari a loro sottoposti, quando questi violino le leggi ed i regolamenti o vengano a menomare l'autorità del comandante.

Art. 30. — I comandanti di divisione, dei distretti reggimentali, dei presidi delle isole ed i comandanti dei distretti delle isole, hanno la facoltà d'infliggere tutte le varie punizioni completate nell'art. 9 ai militari in riserva del loro rispettivo comando, dei quali è cenno nell'art. 2 paragrafo *f*) e nell'art. 6°.

Tuttavia le punizioni disciplinari, agli ufficiali superiori e generali, e la sospensione del trattamento di rispetto, agli ufficiali e marescialli, potrà essere inflitta solo dai comandanti di divisione. Quando il comandante dei distretti reggimentali, o dei presidi delle isole, o dei distretti delle isole, deve infliggere la retrocessione del grado ai sottufficiali o la retrocessione di classe ai soldati, dovrà ottenerne l'autorizzazione del rispettivo comandante di divisione.

Il comandante delle forze dislocate in Corea, il governatore generale dell'isola di Formosa, il governatore militare del Kwantung (1) ed il comandante della 7ª divisione (2), hanno la facoltà di infliggere tutte le punizioni contemplate nell'art. 9, ai militari della riserva, che sono sotto la propria giurisdizione e residenti rispettivamente in Corea, Formosa, Manciuria e Karafuto (Sakalin).

Art. 31. — I militari che coprono le funzioni d'un loro superiore immediato, o di due gradi più elevati, hanno la stessa facoltà di punire stabilita pel superiore che rappresentano; quelli invece che coprono le funzioni d'un loro

(1) Il governatore del Kwantung risiede a Port Arthur.
(2) Il comando della 7ª divisione risiede in Asahigawa nell'isola di Yeso.

superiore più elevato di tre, o più gradi conservano la facoltà di punire stabilita pel proprio grado.

Art. 32. — Le mancanze commesse da ufficiali combattenti alla dipendenza di ufficiali non combattenti, vengono giudicate da ufficiali generali, o dagli ufficiali comandanti il corpo, al quale appartiene il giudicabile in base al rapporto fatto dall'ufficiale che punisce.

Art. 33. — Quando un ufficiale coglie in flagrande mancanza un inferiore, non alla propria dipendenza diretta, può, se necessario, punire subito disciplinarmente in relazione all'autorità del proprio grado, ma deve, in tal caso, dar notizia del fatto al superiore diretto del punito.

Art. 34. — Quando un superiore constata una trasgressione che imponga una punizione eccedente la propria facoltà di punire, egli infliggerà prima una punizione disciplinare nei limiti della autorità concessagli, e fa poi presente il caso al proprio immediato superiore comandante aggiungendo il parere personale sulla mancanza constatata.

Art. 35. — Tutti gli ufficiali faranno rapporto ai propri immediati superiori di ogni punizione inflitta ai dipendenti, di più, quando il punito si trova nei casi contemplati dagli articoli 26, 28, 29, devono mandarne avviso al superiore diretto del punito stesso.

Quando il punito è un pubblico ufficiale che appartiene alla riserva, il fatto che diede luogo alla punizione sarà notificato al capo dell'autorità civile cui appartiene il punito.

Quando il punito appartenente alla riserva, trovasi alla dipendenza d'un comando militare diverso da quello col quale egli è in relazione diretta, il fatto che diede luogo alla punizione, sarà notificato all'autorità militare presso la quale il punito fa servizio e a quella dalla quale il punito stesso dipende direttamente; di più dovrà tenersi presente quanto è detto nei due precedenti paragrafi.

Art. 36. — Il superiore che riceve rapporto, di cui nei due precedenti articoli, e il comandante, anche se non superiore diretto, può aumentare la durata della punizione o aggiungerne una nuova, nei limiti della propria autorità, quando egli ritenga che la primitiva punizione sia troppo leggera; tuttavia la punizione aggiunta, deve essere più grave della precedente, in relazione alla classifica fatta negli articoli 8 e 9

Nel caso previsto dal precedente paragrafo, eccetto per le punizioni indicate nell'articolo 9, la somma della durata delle due punizioni non deve eccedere i 30 giorni; tuttavia nel caso di consegna, e di servizi di fatica, punizioni queste che sostituiscono la prigione di rigore o semplice, può essere oltrepassato tale limite di tempo.

Art. 37. Il superiore deve sorvegliare a che la punizione disciplinare inflitta sia espiata pienamente dall'inferiore. Quando la punizione inflitta è contraria alle disposizioni del presente ordine, il superiore può cambiarne la specie, la durata o anche cancellarla, ma non può modificarla quando vi sia differenza nell'interpretazione della mancanza fatta, circa l'intenzione, la gravità, ecc.

Art. 38. — Quando viene cambiata la specie, o la durata della punizione, secondo quanto è detto nel precedente articolo, ogni giorno passato in punizione (nel caso di consegna o di servizi di fatica, il numero dei giorni corrispondenti alla prigione di rigore o semplice) è calcolato in diminuzione del numero dei giorni della nuova punizione, tuttavia, nel caso di arresti di rigore o semplici, o di prigione di rigore o semplice, quando commutati, 1 giorno di arresti di rigore, o di prigione di rigore, equivale a due giorni di arresti semplici o di prigione semplice.

Art. 39. — Le presenti disposizioni non sono applicabili agli ufficiali generali che sono al servizio diretto dell'Imperatore.

Capitolo IV.

Norme punitive.

Art. 40. — Le punizioni saranno fissate a seconda della entità della mancanza e della probabile cattiva influenza prodotta, dello stato e della disposizione di colui che mancò. Nel caso che la punizione debba essere inflitta agli inferiori non dipendenti direttamente, è necessario chiedere il parere dell'ufficiale comandante dal quale dipende direttamente il punito.

Art. 41. — La retrocessione dal grado e la retrocessione di classe sono inflitte a coloro che commettono gravi mancanze od a coloro che non cercano di emendarsi, dopo essere stati puniti più volte disciplinarmente.

Art. 42. — Ordinariamente, la punizione di arresti di rigore e di prigione di rigore è inflitta per mancanze fatte

con intenzione; la punizione di arresti semplici e di prigione semplice è inflitta per mancanze commesse per errore.

Art. 43. — Nei motivi di punizione, la mancanza deve essere fatta risultare nei particolari, ed il giudizio dev'essere comunicato verbalmente.

Se chi mancò risiede lontano, il giudizio deve essere comunicato per iscritto al superiore diretto del punito, il quale superiore ne darà lettura all'interessato.

Se il superiore dal quale dipende il punito è assente, il giudizio sarà comunicato al punito stesso direttamente.

Se necessario, si può far conoscere pubblicamente, nel modo più conveniente, al corpo al quale appartiene il punito, il motivo circa la punizione inflitta.

Art. 44. — Nel comunicare al punito la durata della punizione, generalmente, lo si fa in presenza del superiore diretto, o di una persona di pari grado o superiore del punito.

Art. 45. — La punizione disciplinare comincia appena ordinata, tuttavia, se necessario per cause di servizio, od altre circostanze, può essere sospesa o posposta.

I giorni nei quali resta sospesa o posposta la punizione, non contano nella durata della punizione stessa.

Art. 46. — In tempo di guerra, o per casi speciali, si può far fare al punito il proprio servizio, però, i giorni durante i quali il punito fa servizio, non sono contati in diminuzione dalla durata della punizione stessa.

Art. 47. — Il punito di prigione di rigore o semplice sconta la punizione nella prigione del proprio riparto e quando tale riparto non ha sale di punizione, il punito va in quelle del riparto vicino, oppure nelle prigioni della gendarmeria.

Art. 48. — Se un punito cade ammalato, può essere ammesso alla visita medica e, in caso di inondazione, incendio, od altre calamità, può essere trasferito in altra prigione.

Per cause di malattia, in seguito al parere del medico, la punizione può essere sospesa, tuttavia, i giorni di sospensione della punizione non sono calcolati in diminuzione della punizione stessa, eccetto quando la malattia è stata incontrata per cause di servizio.

Art. 49. — Quando il punito è trasferito in altro luogo o in altro corpo, egli sarà fatto partire dopo il termine della punizione, però nel caso della clausola dell'art. 45 o dell'art. 46, egli può raggiungere la nuova destinazione anche quando la punizione non sia ultimata.

Art. 50. — Quando si viene a conoscere che un militare ha commesso una mancanza nel corpo al quale prima apparteneva, il nuovo comandante di corpo, dopo essersi consultato col precedente comandante del punito, stabilirà la punizione disciplinare. Ciò è applicabile anche nel caso previsto nei due articoli 6 e 26.

Art. 51. — Se il punito con la retrocessione dal grado, o la retrocessione di classe, o se il punito che sta scontando la punizione, o che è con punizione sospesa o posposta, si rende specialmente meritevole, o rende importanti servizi, è permesso di ridargli il primitivo grado, o di ridurre la punizione, o di condonargliela.

La procedura da osservarsi nel ridare il grado primitivo è quella stessa che si segue per le promozioni, o pel passaggio di classe.

Art. 52. — Ultimata la punizione, il punito dovrà promettere a voce, in presenza delle persone indicate nell'art. 44, che egli si emenderà pel futuro.

Disposizioni varie

Art. 53. — Nell'attesa di esaminare una mancanza, quando sia necessario, il comandante ufficiale che ha la facoltà di punire disciplinarmente, (oppure in via provvisoria, nell'assenza del comandante, un ufficiale immediatamente superiore al giudicabile) può tenere in prigione chi mancò, o sospendergli il servizio che sta compiendo.

Art. 54. — Nel computo della durata della punizione, il primo giorno è sempre considerato come un intero giorno, ed il rilascio, nel caso di prigione di rigore o semplice, avviene nel mattino del giorno seguente a quello nel quale ha termine la punizione.

Art. 55. — Quando un militare compie atti contro la disciplina o la moralità pubblica, il superiore presente ammonisce, o prende provvedimenti e poi, se necessario ricorrere ad una punizione, egli notificherà il caso al comandante ufficiale dal quale dipende il militare.

Art. 56. — Fatta eccezione per la retrocessione dal grado e la retrocessione di classe, le punizioni di cui all'art. 8 sono applicabili ai prigionieri di guerra secondo il loro rango, grado e stato.

***

LA CONQUISTA INGLESE DELL'EGITTO

La campagna di guerra degl'inglesi in Egitto fu di breve durata: i forti di Alessandria furono bombardati dalla flotta l'11 luglio 1882; la resa del Cairo avvenne il 14 settembre dello stesso anno. Fu dunque una campagna della durata di poco più di due mesi.

Questa campagna non presentò neppure grandi difficoltà, perchè gl'inglesi non avevano di fronte l'esercito turco, nè truppe comandate da ufficiali regolari turchi, ma un esercito rivoluzionario, che ben presto si sfasciò. Anche l'avanzata degl'inglesi verso l'interno fu facilitata dall'essere l'Egitto già percorso da ferrovie e da vie acquee, le quali agevolarono le comunicazioni fra i varî elementi dell'esercito operante.

Cause dell'intervento inglese.

Le cause dell'intervento inglese in Egitto si possono riassumere nelle tre seguenti:

1° L'invadenza delle potenze europee nell'amministrazione pubblica;

2° La bancarotta;

3° La formazione di un partito nazionale

L'invadenza delle potenze europee in Egitto cominciò colle capitolazioni, le quali accordando speciali privilegi agli stranieri, fra cui quello della incompetenza della giurisdizione territoriale, si venne alla formazione, nello stato egiziano, di altrettanti stati rappresentati dai consoli, con leggi e giurisdizione della propria nazione.

Seguì la formazione di tribunali misti composti di giudici indigeni e stranieri per giudicare gli stranieri.

Compì l'opera la nomina di una commissione internazionale, incaricata di liquidare i debiti contratti dall'Egitto coi banchieri stranieri e di riorganizzare le finanze egiziane.

Finalmente, una speciale commissione composta di tre membri, francese, inglese ed egiziano, presiedè alla costruzione ed all'esercizio delle ferrovie, dei telegrafi e del porto di Alessandria.

Fra le nazioni che più s'intromisero nell'amministrazione dell'Egitto fu l'Inghilterra, la quale si era impadronita o quasi del canale di Suez, comperando, il 25 novembre 1875, per 100 milioni di lire in azioni possedute dal viceré.

La bancarotta. — Alla morte di Said-pascià avvenuta nel 1864, il debito pubblico era di circa 83 milioni di lire. Ismail, suo successore, per far fronte alle spese delle colossali imprese industriali, delle grandi costruzioni nel mar Rosso, nel golfo di Aden (Harrar 1875), al Nilo Bianco, al lago Alberto, all'ovest del Nilo (Darfur 1874), fece ammontare il debito, in meno di 10 anni, a 1400 milioni. In dodici anni l'Egitto contrasse quattro imprestiti ipotecati sulle terre demaniali dell'alto e del basso Egitto. Queste terre erano amministrate da tre commissari, e cioè: uno inglese, uno francese, il terzo egiziano.

Il viceré Ismail si ridusse spesso a pagare gl'interessi alla tassa del 25 per cento, aumentando il debito fino a due miliardi e 500 milioni.

Nel 1879 per facilitare la liquidazione del debito fluttuante, il viceré Ismail e la sua famiglia dovettero fare cessione allo stato, in favore dei creditori, dei beni costituenti il loro patrimonio personale.

La Porta, con firmano del 26 giugno 1879, destituì il viceré Ismail, sostituendolo col figlio Tevfik. Ismail si ritirò a Portici, presso Napoli, alla villa della Favorita.

Tevfik prestò alle potenze un concorso incosciente e sottomesso. La sua ignoranza negli affari, la sua impotenza nel governo, la sua inabilità a dominare le circostanze del momento, dovevano farlo sommergere nella catastrofe.

All'ultimo momento, quando era troppo tardi, Tevfik, non osando appoggiarsi al partito nazionale, preferì, mal consigliato, capitolare

Formazione di un partito nazionale. — Nell'esercito egiziano militavano ufficiali fellah, ufficiali di origine circassa e turca

Nel 1876 fu fondata un'associazione segreta di ufficiali fellah, la cui formula era: « L'Egitto agli egiziani ». Il membro più attivo di questo conciliabolo era il tenente colonnello Arabi, figlio di un fellah, che già aveva preso parte alla campagna di Abissinia.

Arabi reclamò l'uguaglianza degli ufficiali fellah con quelli di origine circassa e turca: « Non è giusto — diceva — « che gli alti gradi dell'esercito siano unicamente dati agli « ufficiali stranieri, per la sola ragione che essi hanno spo« sate le schiave di palazzo ».

La situazione si preparava penosa: Tevfik portò il primo colpo, facendo inopinatamente arrestare i principali agitatori, fra cui Arabi; il partito nazionale rispose liberandoli di viva forza. Ne seguì la nomina di una commissione per preparare una nuova legge militare, della quale fece parte Arabi.

Il partito nazionale trionfava: Ali-Fehmi, Abdulhah, Toulba pascià, erano gli uomini della situazione; gli ufficiali egiziani non avevano più da lamentarsi, tutti gli alti gradi dell'esercito erano conferiti a loro

Così la corsa divenne veloce, più veloce di quello che desideravano gli stessi dispensatori della fortuna. Arabi-pascià comprese già che era stato trascinato troppo avanti. Per quanto sia stato prodigo di favori, tutte le cupidigie non furono accontentate: numerosi malcontenti si crearono nell'esercito. I favoriti stessi stimarono che la misura non fosse completa. Essi reclamarono l' allontanamento di tutti gli ufficiali d'origine circassa o turca e l' accesso a gran numero d'impieghi civili, ben inteso i meglio retribuiti.

L'11 giugno 1882 scoppiò al Cairo una sommossa d' indigeni col massacro di parecchi europei.

Allora giunse ad Alessandria la flotta inglese forte di 8 corazzate e di 5 cannoniere, agli ordini dell'ammiraglio Sir Federico Seymur.

Bombardamento e sbarco ad Alessandria.

Il 10 luglio l'ammiraglio inglese ordinò al governatore di Alessandria di far cessare i lavori di difesa e di abbandonare i forti. L'evacuazione doveva essere compiuta l'indomani mattina alle 4.

La mattina dell'11, alle 7, l'ammiraglio Seymur segnalò ad Alessandria l' apertura del fuoco. Le batterie egiziane risposero, il combattimento divenne generale. Alle 5 $^1/_2$ del pomeriggio la lotta cessò dopo aver fatto saltare un forte, una polveriera e dopo smontate molte batterie egiziane.

Il giorno 12 le corazzate *Inflessibile* e *Temerario* ripresero il tiro contro alcune batterie riparate durante la notte

Verso le 13 gli egiziani issarono bandiera bianca per entrare in trattative.

Le perdite subite dagli egiziani in questi due giorni furono di 400 morti nelle sole batterie del Faro e dell'Ospedale; gl'inglesi ebbero 5 morti e 28 feriti, inoltre 3 bastimenti subirono delle avarie.

L'ammiraglio Seymur si accorse subito che il parlamentario procurava di guadagnar tempo, per dar modo agl'insorti di coprire la loro ritirata. D'altra parte Alessandria era incendiata e si trovava in balia di una soldatesca disordinata, di banditi scappati dalle prigioni, di bedulni accorsi dalla campagna per prender parte al saccheggio ed al massacro degli europei.

Non vi era tempo da perdere: i negoziati furono rotti ed alcune compagnie di sbarco misero piede in Alessandria.

Combattimento di Fiekdoa (5 agosto).

Poco alla volta, dal 17 al 23 luglio, arrivarono le truppe di fanteria, mandate in tutta fretta da Malta e da Cipro, al comando del generale di brigata Alison.

Il 24 luglio queste truppe sommavano a 4000 uomini, 40 mitragliatrici, 12 pezzi leggeri e qualche altro di grosso calibro. I serventi d'artiglieria erano di marina; in mancanza di cavalleria, 200 uomini di fanteria montavano cavalli arabi, per essere impiegati nel servizio di ricognizione e di corrispondenza.

Dal 13 al 21 luglio la situazione ad Alessandria era tale, che Arabi poteva tentare con successo un contrattacco energicamente condotto. Ma Arabi non era capace di un tale colpo di audacia: egli non osò, con 10,000 uomini che gli si attribuivano, profittare delle felici condizioni che gli capitavano; restò impassibile nel suo campo di Kafr-ed-Dawar, e non pensò alla possibilità di contrastare l'offensiva agl'inglesi, che doveva sentire imminente.

Il campo di Kafr-ed-Dawar presentava un'eccellente posizione tattica: esso dominava il canale di Mohmudiye e la ferrovia del Cairo. I suoi fianchi appoggiati ai laghi o paludi di Mariout e d'Aboukir obbligavano ad un attacco frontale.

Gl'inglesi dopo alcune ricognizioni eseguite fra la fine di luglio e i primi di agosto, il 5 agosto alle 16 e mezzo, il generale Alison avanzò in tre colonne su Kafr-ed-Dawar.

1ª colonna: sotto gli ordini diretti del generale Alison, avanzò all'estrema destra fra la ferrovia in rialzo e il lago Mariout; componevano la colonna 1000 marinai, 2 pezzi, 3 mitragliatrici; il treno blindato del capitano Fischer sulla strada ferrata.

2ª colonna: al centro, fra la strada ferrata e il canale, agli ordini del generale Graham; era composta del 60° fanteria e di un pezzo.

3ª colonna: all'ala sinistra, fra il canale e il lago di Aboukir; era composta di un battaglione di fanteria, di fanteria montata e di un pezzo.

Totale 2800 uomini e 8 pezzi.

Era di poco iniziata l'avanzata, quando la 2ª e la 3ª colonna urtarono contro due battaglioni egiziani. Questi, dopo una fiacca resistenza, si ritirarono su una seconda posizione a 1500 metri indietro; ma vigorosamente inseguiti, furono costretti a ripiegare su Fiekdoa, ove era Arabi col grosso delle forze.

Il generale Graham si disponeva ad attaccare energicamente, allorchè apprese che una colonna egiziana era uscita da Aboukir con 2 battaglioni e 3 squadroni, minacciando il fianco sinistro degl'inglesi.

Per quest'abile diversione, la 2ª e la 3ª colonna furono costrette ad una parte puramente passiva; la 1ª colonna sola potè impegnarsi contro Arabi.

Questi disponeva a Fiekdoa di 3000 uomini e 14 pezzi. Il colonnello Tuson coi marinai inglesi aprì il fuoco a distanza di 1000 metri, senza il minimo effetto utile; l'artiglieria sulla ferrovia cagionò solo qualche perdita agli insorti.

Arabi-pascià dopo aver subito il fuoco circa 2 ore, ordinò la ritirata. Gl'inglesi occuparono le posizioni abbandonate dal nemico, poi si ritirarono anch'essi, perchè cominciava a far buio.

Le perdite di questa giornata furono: inglesi, un ufficiale e 3 soldati morti, 30 feriti, uno disperso; egiziani, da 100 a 150 uomini morti e feriti di cui 9 ufficiali; un ufficiale e 14 soldati prigionieri.

Dal 5 al 15 agosto vi furono piccole scaramucce di nessuna importanza.

Ma bentosto la situazione andava modificandosi; il corpo di spedizione inglese con tutt'agio si era organizzato e Sir Garnet Wolseley ne prese il comando il 15 agosto.

Forze dei belligeranti.

Al momento in cui Lord Wolseley sbarcava ad Alessandria, le forze egiziane erano circa di 30,000 uomini. L'artiglieria era composta di 82 pezzi Krupp da 9; 13 pezzi di altri modelli e di calibri diversi; 16 pezzi da montagna.

Il numero dei beduini variava di giorno in giorno, nell'incessante fluttuazione di questa gente.

La fanteria era armata di fucile Remington; la cavalleria montava piccoli cavalli arabi e siriaci.

L'ordine di battaglia del corpo di spedizione inglese era il seguente:

Comandante in capo: Sir Garnet Wolseley;

Capo di S. M.: generale John Miller Adye.

1ª divisione generale Willis { 1ª brigata — Duca di Connaught.
2ª » — generale Graham.

2ª divisione generale Hamley	3ª brigata — generale Alison. 4ª » — generale Wood.
Divisione di cavalleria generale Drury Lowe	1ª brigata — colonnello Russel. 2ª » — generale Wilkinson.

Contingente indiano — generale Macpherson.

Forza complessiva	40,000 uomini 9,000 cavalli 5,000 muletti 166 pezzi 40 mitragliatrici.

L'equipaggiamento delle truppe inglesi era poco in armonia colle condizioni climatologiche della regione.

I più portavano, è vero, l'elmetto indiano, ma vi erano anche degl'infelici soldati di fanteria colla ridicola calotta che cuopriva solo la sommità della testa.

In luogo di generalizzare l'uniforme bianca del contingente indiano, si lasciò ai battaglioni di fanteria l'uniforme nazionale, ai marinai l'uniforme nera.

Le truppe inglesi in Egitto fecero un'eccellente impressione; disgraziatamente vi portarono le loro abitudini di intemperanza; misure rigorosissime al riguardo dovettero essere prese al loro sbarco ad Alessandria. Le truppe indiane si mostrarono calme e dignitose.

Il treno blindato del capitano Fischer, del quale ho già avuto occasione di parlare, merita speciale menzione: questo treno era formato dalla riunione di alcuni vagoni blindati con rotaie di ferrovia e guerniti di sacchi di sabbia; la locomotiva, ugualmente protetta, era disposta alla metà del treno. Il vagone di testa era armato di mitragliatrici, gli altri vagoni avevano o un pezzo di 40 libbre, o due pezzi di 9 libbre.

Piano strategico inglese.

In una guerra offensiva il primo obbiettivo strategico è l'esercito nemico, quindi il suo centro di equilibrio. Ma in una guerra coloniale in cui l'esercito indigeno sfugge facilmente ad un'azione decisiva, l'invasore è quasi obbligato a scegliere per primo obbiettivo strategico il centro d'equilibrio. Perciò il piano strategico del generale Wolseley non

poteva nè doveva mirare ad altro che ad impadronirsi del Cairo.

Tre vie conducevano alla capitale egiziana.

La prima da Alessandria sboccava a Meks, poi conduceva per il deserto. La scelta di questa via aveva per principale inconveniente di non permettere l'utilizzazione della ferrovia. Fu la linea d'operazione seguita nel 1798 dal generale Bonaparte.

La seconda lungo la ferrovia conduceva per Damanhur direttamente al Cairo; ma questa via era sbarrata dalle fortificazioni di Kafr-ed-Dawar, e quindi Wolseley sarebbe stato costretto a prendere il toro per le corna, mentre poteva farne a meno, scegliendo altra via.

Questa era la terza arteria contrassegnata da un completo cambiamento di base, portando l'offensiva da Ismailia direttamente sul Cairo. Tale linea d'invasione era anche la più breve; la strada ferrata da Alessandria al Cairo conta 209 chilometri; quella da Ismailia per Zakarik, 160 chilometri soltanto. Inoltre per questa via si lasciava Arabi in attesa a Kafr-ed-Dawar, isolando così i ribelli nel delta; lasciare scappare Arabi-pascià nel sud, sarebbe stato esporsi ad una guerra senza termine, perchè Arabi avrebbe sollevato contro gl'inglesi tutte le popolazioni dell'alto Egitto. Insomma, il solo piano promettente un successo pronto e certo consisteva nel portarsi di sorpresa nel canale di Suez per guadagnare il Cairo e separare Arabi-pascià dall'alto Egitto.

Così il generale in capo poteva attendere il contingente indiano a Suez. Allora soltanto si trasporterebbe a Ismailia per congiungere le sue truppe ed avanzare per una strada che non presentava ostacoli.

Ho già detto sopra che Sir Wolseley sbarcò ad Alessandria il 15 agosto: nei quattro giorni seguenti arrivò dall'Inghilterra il grosso della spedizione.

Non fu sbarcata che la 2ª divisione. La flotta stazionò davanti ad Aboukir fino alle 22 e mezzo del 19 agosto. A tale ora lasciò ad Aboukir un bastimento in osservazione e tutto il rimanente della flotta, col favore della notte, proseguì per Porto-Said.

Il segreto dell'operazione era stato perfettamente mantenuto: nessuno a bordo aveva potuto penetrare le reali intenzioni del comandante in capo. Il generale Hamley restò

ad Alessandria con le due brigate Sir Alison e Sir Wood, per ingannare Arabi-pascià.

Il 20 agosto, alle 2 del mattino, 5 compagnie di marinai e 3 mitragliatrici sbarcarono ed occuparono Porto-Said.

Alle 7 della mattina stessa la flotta imboccò il canale di Suez. Lo sbarco a Ismailia fu fatto lentamente: per mancanza di chiatte e zattere, l'artiglieria e la cavalleria non sbarcarono che quattro giorni dopo la fanteria. I soldati erano senza viveri.

Per completare questa penosa situazione, gli egiziani tagliarono il canale che portava l'acqua dolce a Ismailia.

Allora sir Wolseley decise, per il 24 agosto, una punta su Kassasin.

Combattimento di Tell-el-Mahuta (24-25 agosto).

Il 24 agosto, allo spuntare del giorno, il generale Willis partì da Ismailia con 1500 uomini, 2 pezzi e 2 mitragliatrici.

Il caldo era insopportabile: le insolazioni colpirono i soldati fino dal principio della marcia; essi dovevano fare sforzi prodigiosi sulla sabbia infocata, sotto il sole cocente.

Prima di giungere a Tell-el-Mahuta, l'avanguardia inglese vide fra due dune una trincea in costruzione. Gli inglesi fecero appena in tempo a rendersi conto della situazione, che già cominciò il fuoco (ore 9). Si distesero rapidamente e dopo un breve combattimento, entrarono in possesso della trincea.

Ma quasi nello stesso momento gli egiziani fecero in massa un ritorno offensivo privo di ogni direzione e poco energico. Invece di avanzare risolutamente, gli egiziani si contentarono del fuoco d'artiglieria, che la inabilità dei serventi rese poco efficace.

Secondo le relazioni inglesi, in questo combattimento gli egiziani sarebbero stati in numero di 8000 (10 battaglioni, 6 squadroni, 20 pezzi). Ebbene, neppure i 6 squadroni egiziani non osarono niente contro i due squadroni inglesi, i cui cavalli, sbarcati il giorno prima, non erano ancora rimessi dai disagi della traversata.

Queste esitazioni permisero agl'inglesi di mantenere le posizioni occupate e di attendere l'arrivo successivo dei rinforzi.

Il 25 mattina il generale Wolseley disponeva, a Tell-el-Mahuta, di 8000 uomini e 24 pezzi, che gli permisero di riprendere l'offensiva.

Gli egiziani avevano occupato, a nord del canale, una nuova posizione. L'intenzione del generale in capo era di girare la sinistra nemica colla cavalleria. Una cannoniera armata di un pezzo di 9 libbre era impiegata nel canale stesso.

Alle 6 della mattina del 25 l'artiglieria inglese cominciò il fuoco; si scorse tosto che la posizione era stata sgombrata durante la notte. La divisione Willis avanzò allora al di là del canale; ma siccome la temperatura era soffocante, lord Wolseley lasciò cadere il combattimento e fece adunare le truppe a Mahuta.

La cavalleria, dopo una corsa di 15 chilometri, presso la stazione di Mahsamè piombò su un grande accampamento d'insorti. Questi, totalmente sorpresi, non tentarono alcuna resistenza e si dispersero.

Gl'inglesi fecero pochi prigionieri; ma in compenso s'impadronirono di 5 pezzi Krupp e di 2 treni (70 carri) carichi di viveri e di munizioni.

Questa preda evitò agl'inglesi una catastrofe, perchè da 48 ore i marinai non avevano da mangiare che qualche biscotto.

Primo combattimento di Kassasin (28 agosto).

Il 26 agosto il generale Wolseley non aveva alcuna notizia positiva sugli egiziani. Correva voce di un numeroso assembramento di truppe in una posizione fortificata, a Tell-el-Kebir, ma non aveva ancora presa alcuna seria consistenza. Per contro si credè sapere che Zagazig fosse occupata da 25,000 uomini e 60 pezzi sotto gli ordini di Rachid-pascià-Husin e che delle forti riserve si ammassassero dietro a lui.

Si diceva pure che Arabi-pascià si occupava della messa in istato di difesa del Cairo, che faceva elevare delle formidabili opere tra Tell-Hassan (Eliopoli) ed El-Matariyeh; queste opere, alle quali avrebbero lavorato 36,000 fellah, dovevano essere armate coi pezzi della cittadella del Cairo.

Infine, dei rinforzi valutati a 20,000 uomini, in gran parte di Negri del Sudan, forniti da Osmanbey Ghaleb, raggiungerebbero celermente l'armata degl'insorti.

In simili circostanze, con tante voci discordi, il generale Wolseley non poteva essersi formato un concetto chiaro sul da farsi. Egli si domandò se doveva marciare su Tell-el-Kebir o su Zagazig; per un istante si dice che abbia avuto anche l'intenzione di scindere i suoi corpi: portarne una parte dritti sul Cairo, l'altra su Zagazig.

Qualunque fosse il dispositivo da adottarsi, l'esercito inglese era troppo frazionato, e sarebbe stato facilmente sconfitto, se avesse avuto di fronte un avversario più intraprendente: il generale Graham si trovava con 1900 uomini e 3 cannoni alle cateratte di Kassasin; il generale Lowe con 1500 cavalieri e 24 pezzi alla stazione di Mahsamè; il resto delle forze si trovava fra Mahuta e Ismailia.

La situazione materiale non era molto più prospera: i soldati bevevano, senza filtrare, l'acqua del canale; mancavano i viveri freschi, tutti dovevano mangiare carne in conserva, biscotto e riso. Non vi erano tende; pochi utensili da zappatore; il materiale d'ambulanza e i muletti per caricarlo erano ancora indietro; i soldati soffrivano durante il giorno il calore tropicale e il bagliore del sole.

Gl'inglesi stessi non si facevano più illusione sulla penosa situazione nella quale si erano ingolfati: fortunatamente il nemico stesso dette loro il modo di uscire da questa situazione.

Arabi-pascià, arrivato il 27 a Tell-el-Kebir, aveva ordinato l'attacco di Kassasin: egli mise in linea 8000 uomini di fanteria, 2000 cavalieri e 12 pezzi.

A Kassasin era in avamposti il generale Graham con 2 battaglioni di fanteria, 57 cavalieri e un plotone di fanteria montata, in totale 1728 fucili. Alcune piccole trincee erano state scavate sulle dune a nord del canale.

La mattina del 28 alle 7, si udì a Kassasin il tuono del cannone; tuttavia le prime truppe non si mostrarono che alle 9 1/2, colla cavalleria e una batteria che, verso le 11 andò a prendere posizione a nord del canale, di fronte all'ala destra inglese. Da ambe le parti venne aperto il fuoco alla distanza di 4000 yards, senza alcun effetto utile. La fanteria egiziana non si vedeva ancora.

Alla voce del cannone, il generale Drury-Lowe lasciò Mahsamè, ove aveva tre reggimenti di cavalleria ed un battaglione di marinai; ma a quest'ora niente d'inquietante

si era mostrato a Kassasin; per cui il generale Drury-Lowe tornò al suo accampamento.

Il generale Graham nondimeno, inquieto di quanto accadeva davanti a lui, sollecitò rinforzi. Erano le 10 del mattino. Lowe ritornò a Kassasin, portandosi all'estrema destra della linea inglese; sino alle tre del pomeriggio il combattimento si localizzò in uno sterile cannoneggiamento.

Verso quest'ora gli egiziani si ritirarono, con grande soddisfazione degl'inglesi. Questi, appostati fin dal mattino sulla sabbia cocente che riverberava il calore del sole, collo stomaco vuoto, cominciavano a soffrire.

La fanteria corse a mangiare il rancio, la cavalleria rientrò a Mahsamè, ove il rancio non era stato preparato. Ma appena posò piede a terra, dovè ripartire per la terza volta, perchè gli egiziani, ai quali Arabi aveva portato un rinforzo di tre battaglioni, ripresero una vigorosa offensiva, coll'intenzione di girare la destra degl'inglesi.

La cavalleria egiziana mascherava la marcia della fanteria, l'artiglieria raddoppiava il fuoco.

Il generale Graham, di fronte a questa minaccia, riprese la formazione di combattimento, tenne presso di sè, sulla sua sinistra, un battaglione d'artiglieria di marina, servendosene come fanteria, con tre pezzi Krupp, e mandò in tutta fretta a Mahsameh a chiedere rinforzi della cavalleria e del battaglione di marinai.

L'occasione per gli egiziani era propizia: il loro successo dipendeva da un attacco ben condotto colla fanteria. Arabi non lo comprese e si lasciò trascinare ad un combattimento d'artiglieria; questa, meglio servita che negli scontri precedenti, riuscì a smontare i 5 pezzi inglesi.

Alle 7 di sera finalmente, arrivò la cavalleria e il battaglione marinai. Il generale Graham prese subito la risoluzione di un energico contrattacco: il 32° fanteria e i marinai formarono la prima linea; il 65° fanteria la seconda linea; la cavalleria formò l'ala destra.

Quattro pezzi inglesi aprirono il fuoco a 400 yards sulla sinistra nemica, preparando l'attacco. La cavalleria, malgrado le fatiche della giornata, caricò sul fianco sinistro l'artiglieria e la fanteria avversaria; s'impadronì dei pezzi, prese a sciabolate i serventi, disperse la fanteria in tutte le direzioni. La cavalleria egiziana in quest'azione non si fece viva.

Alle 10 di sera i bravi reggimenti di cavalleria inglese giungevano nuovamente ai loro accampamenti, dopo 17 ore di fatiche.

Le perdite di questa giornata furono: per gl'Inglesi, 220 uomini messi fuori di combattimento (un ufficiale morto e 6 feriti); per gli Egiziani più di 400 uomini, di cui la metà sciabolati.

Per una negligenza ben caratteristica gl'Inglesi dimenticarono di portare seco i pezzi conquistati; gli Egiziani però non dimenticarono di riprenderli.

Secondo combattimento di Kassasin (9 settembre).

Il 31 agosto il generale Wolseley telegrafò a Londra chiedendo l'invio di 36 pezzi per formare un piccolo parco d'assedio; insistè pure per avere una nuova divisione di fanteria colle guarnigioni di Malta e di Gibilterra.

L'attitudine aggressiva di Arabi-pascià, i grandi lavori di fortificazione intrapresi a Tell el-Kebir, le notizie raccolte col servizio informazioni, attestavano che la soluzione era prossima, e che questa non si poteva avere che con una battaglia.

Il generale in capo non potè dunque fare a meno di chiamare a sè la 3ª brigata lasciata ad Alessandria; questa arrivò il 2 settembre ad Ismailia coi generali Hamley ed Alison.

Il 7 settembre il vettovagliamento e il rifornimento alle truppe funzionavano abbastanza regolarmente, mediante l'arrivo di tre treni al giorno.

Disgraziatamente il numero degli ammalati cresceva in modo allarmante; imbarazzo gastrico, dissenteria, insolazioni, oftalmia, erano le malattie più comuni; la notte, certe mosche, dette della sabbia, provocavano l'insonnia, tanto erano moleste. Il 9 settembre vi erano in cura 800 malati e 200 feriti.

Se Arabi-pascià avesse avuta un po' d'iniziativa, non avrebbe perduto l'occasione di approfittare della dispersione delle forze inglesi, per sorprendere, con una marcia sui fianchi, la loro posizione su Kassasin, cadere su Mahsamè tenuta solo dalla cavalleria e prendere di rovescio l'avanguardia troppo arrischiata.

Solo alcuni beduini, sollecitati dal loro istinto indipendente, esploravano il terreno verso le truppe inglesi. Le ricognizioni eseguite dal colonnello Buller, capo del servizio informazioni, provocavano qualche scaramuccia.

Il 9 settembre gl'Inglesi erano così dislocati:

A Kassasin — Il generale Graham con 7000 uomini e 29 pezzi.

A Mahsamè — Il generale Lowe con 2000 sciabole e 6 pezzi. Le rimanenti truppe erano verso Ismailia.

Arabi-pascià, male informato, credendo Kassasin occupato soltanto da 2000 uomini, tentò un colpo di mano.

Arabi stesso, con 18 battaglioni, 15 squadroni, 18 pezzi e 300 beduini, in totale da 13 a 14 mila uomini, si mise in marcia il giorno 9 alle 3 del mattino, dirigendosi su Kassasin. Alle 5 ½ era prossimo al campo inglese, immerso nella più completa quiete.

Soltanto un drappello di 50 lancieri del Bengala agli ordini del colonnello Remington, era pronto a montare a cavallo per collocare le vedette. Questo drappello vedendo gli Egiziani avanzarsi in forze, si appostò dietro un'elevazione del terreno ed aprì un fuoco efficace sul nemico; quindi montò a cavallo e caricò 5 squadroni egiziani, cagionando loro gravi perdite.

Le rimanenti truppe inglesi affrontarono questa sorpresa colla più grande disinvoltura, perchè credevano ad un falso allarme, come ne avvenivano tutti i giorni.

Quando però le batterie egiziane aprirono il fuoco sugli accampamenti inglesi, la perturbazione e il disordine s'impadronirono delle truppe; per cui occorse quasi mezz'ora agli ufficiali per riavere i propri uomini alla mano.

Ma la fanteria egiziana non aveva la stessa prontezza dell'artiglieria. Alle 8, allorchè si decise ad entrare in azione, gl'Inglesi occupavano le loro posizioni di combattimento a cavaliere del canale, e sulla ferrovia funzionava già il treno blindato.

La fanteria egiziana cedè dinanzi alla controffensiva inglese, l'azione degenerò in un combattimento a fuoco, la cui intensità diminuiva gradatamente.

La cavalleria comandata dal generale Drury-Lowe alle 9 era giunta da Mahsamè: essa cercò di aggirare il fianco sinistro nemico e, siccome la cavalleria avversaria manifestava la stessa intenzione sulla destra del generale Graham, ne avvennero delle evoluzioni seguite dalla ritirata degli

squadroni egiziani, i quali abbandonarono anche un pezzo sul campo di battaglia.

Arabi-pascià fin dal principio non pensò che alla ritirata; la sua fanteria si sbandò, trascinando la cavalleria nella rotta; tre pezzi caddero nelle mani degl'Inglesi.

Se il generale Wolseley non avesse lasciato una parte delle truppe tra Mahuta e Ismailia, era facile impadronirsi quel giorno delle fortificazioni di Tell-el Kebir. Il pànico da cui era invaso il nemico, autorizzava tutte le audacie.

Ma il generale Wolseley non giunse sul campo di battaglia che alle 10,45, allorchè il combattimento era quasi finito. Ordinò la ritirata, sostenuta da una retroguardia di 2 battaglioni e 12 pezzi.

In questa giornata gl'Inglesi ebbero 20 morti e 100 feriti; gli Egiziani 100 morti e 250 feriti.

Battaglia di Tell-el-Kebir (13 settembre).

Il 12 settembre il generale Wolseley disponeva di 13,000 uomini e 67 pezzi.

Gli Egiziani avevano, lo stesso giorno, a Tell-el-Kebir, 24 battaglioni, 6 squadroni, 62 pezzi, un insieme di 17 o 18,000 uomini.

Le opere di Tell-el-Kebir, che le ricognizioni degl'Inglesi avevano loro esattamente fatto conoscere, si stendevano a cavaliere del canale, a 3 chilometri est dalla stazione ferroviaria. Il loro sviluppo era approssimativamente di 6500 metri.

Esse si componevano di una prima linea di trincee correnti sulla cresta delle dune, di 2 ridotte semicircolari e di piazzole per l'artiglieria. A mille metri dietro vi era una grande ridotta armata di 9 pezzi e appoggiata da trincee pei rincalzi e le riserve.

La seconda linea di difesa era a circa 2 chilometri dietro la prima; le parti essenziali erano: una solida ridotta su una duna dominante, un trinceramento di batterie sul canale, delle trincee di collegamento e di appoggio: l'armamento era di 12 pezzi.

Il terreno avanti alle opere era leggermente ondulato ed andava gradatamente abbassandosi verso il campo inglese.

L'attacco di questa posizione era difficile. Se gl'Inglesi avessero eseguita l'avanzata in pieno giorno, le truppe avrebbero dovuto marciare allo scoperto per quasi 8 chilometri, sotto il fuoco dell'artiglieria egiziana. Una tale avanzata avrebbe causato perdite enormi, di fronte ad un nemico ben protetto e coperto.

Lord Wolseley ebbe la saggia precauzione di ordinare l'attacco di notte.

Il giorno 12 alle 17 cominciarono i preparativi della marcia; alle 19 tutti erano pronti; alle 20 $^1/_2$ riposo fino alle 24; quindi raccomandazioni dei comandanti di compagnia sulla proibizione di fumare, parlare, ecc.

Il dispositivo dell'attacco era il seguente:

A nord della ferrovia ed a circa 2000 yards da questa, una grossa colonna doppia per divisioni accoppiate. A sinistra la divisione Amley, avente alla testa la brigata Alison, seguita a 400 metri di distanza dalla brigata Ashburrham. A destra, ad intervallo di 1100 metri, la divisione Willis, avente in prima linea la brigata Graham che copriva la brigata Connaught. Al centro i 42 pezzi d'artiglieria.

In ciascuna brigata i battaglioni si disposero su due linee.

Un tenente di marina, assistito da due sottufficiali, assicurava la direzione, orientandosi su di una stella vicina a quella polare. Il colonnello Buller con due ufficiali di stato maggiore sorvegliava il collegamento laterale fra le due divisioni: numerose file di soldati, collegavano le brigate di coda con quelle di testa.

All'estrema destra la divisione di cavalleria fiancheggiata da 12 pezzi.

Un reggimento di ussari e un battaglione di fanteria restarono a guardia del campo.

La marcia, lentissima, fu calcolata in ragione di un miglio all'ora (1600 metri). Dopo le 2, riposo di una ventina di minuti, correggendo le distanze e gl'intervalli.

Alle 4 $^1/_2$ si udirono le prime fucilate tirate dalle vedette egiziane. Il generale Wolseley ordinò allora al generale Alison di procedere all'attacco. Gli inglesi si erano avvicinati al nemico fino a 300 metri. Anche la divisione del generale Willis avanzandosi sotto il ben nutrito fuoco delle opere di fortificazione egiziane, prese la formazione di attacco; i rincalzi della brigata del generale Graham si unirono alla prima linea al fosso e tutti insieme dettero l'assalto al parapetto.

Soltanto poche truppe nubiane (dell'alto Egitto) resistettero all'assalto inglese, e contrattaccarono efficacemente il reggimento scozzese di fanteria leggera. Il grosso delle truppe egiziane non resistè all'impeto degli inglesi e si dette a precipitosa fuga, trascinando anche le truppe nubiane.

Le opere caddero tutte in potere degl'inglesi, ai quali non restò che l'inseguimento.

Alle 5 $^1/_2$ l'occupazione delle posizioni nemiche era compiuta. L'artiglieria allungò il tiro, opprimendo i fuggiaschi coi proiettili. La divisione di cavalleria, che aveva circondato l'estremità nord della linea avversaria, inseguì sciabolando i fuggiaschi ed affrettando così la distruzione.

In questa battaglia l'artiglieria inglese in massa, sembra sia stata destinata ad agire come perno, sul quale la divisione di cavalleria ai fianchi poteva ripiegare in caso di rovescio. Al concentramento dei pezzi successe lo sparpagliamento, appena la fanteria entrò nelle trincee, giacchè non eravi necessità di rimanere più così ammassati.

Le perdite inglesi furono: 9 ufficiali e 70 uomini di truppa uccisi; 26 ufficiali e 353 uomini feriti; 22 dispersi. Non si conoscono le perdite degli egiziani, ma certo furono ingenti; ad essi furono presi 59 pezzi e gran quantità di vettovaglie.

Gli egiziani furono inseguiti fino a Zagazig, a 40 chilometri dal campo inglese di Kassasin.

Inseguimento e resa del Cairo.

Da Tell-el-Kebir due strade conducevano al Cairo:

La 1ª, per Zagazig-Benha-Cairo (chilometri 100);

La 2ª, per Belbeis-El Manair-Cairo (chilometri 80).

Il contingente indiano percorse la prima strada: la cavalleria di questa colonna giunse a Zagazig alle 16, in tempo per impadronirsi alla stazione ferroviaria di una gran quantità di materiale. Il grosso della colonna vi giunse alle 18 e il bagaglio alle 21. Queste truppe, in piedi dalla mezzanotte, avevano preso parte ad un combattimento ed avevano eseguito una marcia di 30 miglia.

La divisione di cavalleria agli ordini del generale Drury-Lowe, prese la direzione di Belbeis, ove giunse la mattina stessa del combattimento, alle 11 $^1/_2$.

La giornata non fu difficile che per l'artiglieria, alla quale venne assegnata una strada lungo il canale: essa perdè 6 ore a passare un ponte troppo stretto e preparato troppo tardi.

Il giorno seguente, 14 settembre, la marcia verso il Cairo continuò.

La divisione di cavalleria procedè dritta verso il Cairo attraverso la sabbia.

L'artiglieria, per non ritardare la marcia, fu lasciata indietro.

Alle 16, il generale Drury-Lowe era in vista del palazzo del vicerè, alle porte del Cairo, ove erano adunate alcune truppe egiziane. Un drappello di cavalieri egiziani con bandiera bianca in cima alla carabina, avanzò incontro agli inglesi.

Fu in queste condizioni, che venne trattata la resa della capitale dell'Egitto. La stessa sera gl'inglesi occuparono la cittadella e la stazione ferroviaria, lasciate libere dalle truppe egiziane.

Il 15 settembre, il generale in capo Sir Garnet Wolseley entrò al Cairo. La guarnigione egiziana fu licenziata.

Il corpo di spedizione fu ben presto ridotto a più modeste proporzioni: dal 25 settembre al 30 ottobre s'imbarcarono il contingente indiano e le truppe della guardia. Lord Wolseley stesso lasciò l'Egitto il 19 ottobre, imbarcandosi a bordo dell'avviso *Iris*; in Inghilterra era atteso con grande entusiasmo.

In origine, il corpo d'occupazione, lasciato agli ordini del generale Alison, comprendeva: 12 battaglioni, 8 squadroni, 24 pezzi, 2 compagnie d'artiglieria da fortezza, 1 compagnia del genio e 2 compagnie treno.

Questo corpo, successivamente ridotto, doveva essere mantenuto in Egitto fino alla riorganizzazione dell'esercito egiziano, cioè sino al momento in cui « l'Egitto sarebbe capace di proteggersi da sè stesso dai nemici interni ed « esterni ».

Questo momento non è ancora venuto. La sollecitudine per l'Egitto della previggente Inghilterra, la costringe a ritardare di anno in anno la data dell'evacuazione, primitivamente limitata al 30 novembre 1883.

Anche oggi, dopo trent'anni dall'occupazione inglese, l'E-

gitto continua ad essere il vassallo della Turchia; anche oggi, secondo i firmani del 1840 e del 1876, l'Egitto ha l'obbligo di dare un contingente di 1200 uomini alla Turchia, quando questa è in guerra con altra nazione. Ma come non fornì il contingente nel 1897 quando la Turchia era in guerra colla Grecia, così non lo ha fornito ora, che la Turchia è stata in guerra coll'Italia e cogli stati balcanici. Anzi, mentre nella guerra greco-turca i consoli ellenici lasciarono l'Egitto, nelle guerre attuali italo-turca e balcanica i consoli sono rimasti al loro posto e, l'Egitto, stato vassallo, è stato costretto ad osservare la neutralità, anche colla sua sovrana, la Turchia. Ecco perchè l'Egitto viene chiamato la terra del paradosso.

EMANUELE NICCOLINI
capitano 88° reggimento fanteria.

Obici leggieri e cannoni pesanti campali

I due nuovi reggimenti di artiglieria pesante campale, istituiti dal 1° aprile del corrente anno, furono preannunziati — a formazione compiuta — della costituzione, per ciascuno di essi, di gruppi di batterie di obici da 149 e di gruppi di batterie di cannoni da 120.

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di « guerra » — bozze di stampa — del maggio 1910, e le successive « Norme per il combattimento » — bozze di stampa - del luglio 1911 considerano, rispettivamente ai numeri 87 e 221, la doppia specie di bocche da fuoco pesanti e specificano il loro particolare o precipuo impiego, quale riportiamo brevemente.

Per gli obici: essenzialmente battere truppe, anche a forti distanze, specialmente se annidate nelle pieghe del terreno o dietro ripari; eseguire tiri contro ricoveri e produrre rovine ed incendii nei caseggiati apprestati a difesa; nella ultima fase della lotta, quando le fanterie dell'attacco e della difesa sono assai vicine tra loro, *possibilità* di proseguire assai più a lungo il fuoco ad appoggio della azione della propria fanteria, in grazia della grande curvatura della loro traiettoria.

Per i cannoni: *possibilità* di essere destinati a controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario per spianare la via all'azione delle proprie artiglierie leggiere; di operare a grande distanza contro truppe coperte; di abbattere, anche, ostacoli materiali di maggior resistenza.

Le stesse « Norme per il combattimento » al n. 220 dicono: « le artiglierie leggiere, *consistenti da noi solo in can-* « *noni*, vengono impiegate a battere bersagli animati sco- « perti, semiscoperti, coperti da ripari poco resistenti, coperti « da ripari anche molto resistenti ma assai bassi o da leg- « giere ondulazioni del terreno, così da non riuscire completa- « mente defilati ai tiri di lancio. *Esse sono quelle che meglio* « *si prestano ad accompagnare le truppe in tutte le fasi della* « *lotta* ».

Le parole e frasi che volemmo contrassegnare con carattere corsivo, che non figura del testo delle « Norme », ci richiamarono ad alcune considerazioni, che sono origine di questo studio, destinato essenzialmente a rafforzare un voto espresso (1) quando assiduamente si lavorava alle esperienze in vista della adozione di un obice da campagna leggiero, di una bocca da fuoco leggiera, di calibro non superiore ai centimetri 10,5, a traiettoria curva, che non risultasse per tattico rendimento inferiore al cannone, il quale sarebbe attualmente rimasto, secondo la soprariportata frase delle « Norme », l'unica bocca da fuoco di quella specie.

Al termine di un profondo e premiato (2) studio sull'« Ar« mamento ed impiego tattico delle batterie pesanti campali « italiane.», compiuto dal maggiore d'artiglieria C. Ferrario, l'Autore esamina le esigenze dell'artiglieria campale, che rimasero insoddisfatte dopo l'adozione delle artiglierie pesanti presso di noi; ed osserva che l'impiego delle nuove artiglierie, specie i cannoni, contro bersagli scudati e, maggiormente, contro batterie scudate « le esaurirebbe rapidamente » mentre che l'impiego di esse nuove artiglierie, obici, contro truppe ferme o manovranti in zone defilate al tiro del cannone, « minaccia di esaurirne prematuramente « ogni vitalità, distogliendoli dagli scopi costituenti la ra« gione d'essere delle artiglierie pesanti ». Soggiunge poi che, ove si dicesse che « la questione dell'obice campale è « stata in Italia risolta in favore di un obice pesante, ciò « farebbe temere che si fosse perduto di vista lo scopo per il « quale l'obice campale fu dapprima richiesto, e fece na« scere il 120 in Francia, il 105 in Germania ed in Au« stria, il 95 nel Belgio: scopo di impiego contro truppe « defilate al cannone, importantissimo e di importanza « sempre crescente col nuovo addestramento tattico delle « truppe di fanteria... scopo, che per la sua frequente con« venienza, anzi per essere normale e veramente generico, « ben giustificherebbe l'adozione di un'arma ad esso spe« cialmente dedicata: di un obice leggiero ». E conclude con la semplice frase: « La questione però è risolta », ed

(1) *L'obice da campagna leggiero nella guerra campale;* dello stesso Autore — V. *Rivista militare italiana;* novembre 1907.
(2) V. *Rivista artiglieria e genio;* settembre 1911.

in base al dato di fatto, che indurrebbe « per forza delle « cose » ad un impiego dell'obice pesante diverso dal preveduto, esamina le prescrizioni delle « Norme » e ne propone le adeguate modificazioni (1).

Noi vogliamo, invece, sperare che la questione non sia definitivamente risolta. Ci sembra ancora troppo importante, nella previsione di ciò che potrà essere un campo di battaglia presente e avvenire, la necessità di essere provvisti delle artiglierie più convenienti e più specialmente adatte a battere le truppe annidate nelle pieghe del terreno, protette da scudi o da ripari artificiali, manovranti per necessità o per convenienza, ma a distanze non forti. Contro di esse, non sarebbe conveniente, allo stato attuale di concetti d'impiego, sciupare il fuoco potente di artiglierie pesanti che vuol essere riservato per obbiettivi di rilevante importanza ed adeguati al loro tiro; e non sarebbe, forse, neanche possibile usare il loro fuoco. Poichè, nonostante la affermazione che la minore mobilità delle artiglierie pesanti, rispetto alle leggiere, non diminuisca il loro efficace concorso nella azione « sui terreni, ove ordinariamente si combattono « le grandi battaglie », la esiguità del numero di quelle batterie pesanti (che le « Norme » ricordano soventi) basterebbe a giustificare il timore di un mancato intervento in casi di piena necessità, pensando alle estese fronti ed alle notevoli profondità delle grandi unità, armata o corpo d'armata, alle quali le « Norme » precisano che l'artiglieria pesante sarà assegnata organicamente od eventualmente (n. 222).

Ci proponiamo, quindi, di esaminare e rilevare le discordanze create dalla adozione preannunziata di due specie di bocche da fuoco pesanti e dalla mancata adozione della bocca da fuoco leggiera a traiettoria curva, riguardo ai requisiti che sono indispensabili per le artiglierie campali, affinchè possano compiere (come precisano e riassumono le « Norme» al n. 218) la « missione perfettamente determinata « di sostenere l'azione tattica della fanteria in tutte le sue « fasi, coordinando e subordinando i proprii atti e il proprio « impiego a quelli dell'unità a cui sono assegnate, e allo « scopo stabilito dal comandante le truppe ».

E poichè troviamo perfettamente e minutamente conside-

(1) V. *Rivista artiglieria e genio;* novembre 1911.

rati tutti quei cómpiti negli enunciati del già citato studio, che prende le mosse dall'impiego tattico delle batterie pesanti campali italiane, ci riferiremo ad essi, come traccia, nella prima parte di questo nostro studio.

* * *

« Essere adatte a cooperare in battaglia con le proprie « fanterie nelle normali condizioni di lotta, seguendole « ovunque siano chiamate a combattere, aiutandole in ogni « circostanza ».

Le « Norme » affermano che le artiglierie leggiere (beninteso limitate alla bocca da fuoco cannone) sono quelle che meglio si prestano ad accompagnare le truppe « in tutte le « fasi della lotta ». Ma quando, trattando dell'artiglierie pesanti, esaminano la doppia specie di bocca da fuoco, contrassegnano nei cannoni la deficienza: che essi non potrebbero continuare il tiro nell'ultima fase della lotta, senza mettere in pericolo le proprie fanterie; ed accentuano i preziosi servigi che gli obici possono rendere, appunto in questa ultima fase della lotta, in grazia della grande curvatura della loro traiettoria, che offre la possibilità di proseguire assai più a lungo il fuoco.

La deduzione, a nostro avviso, scaturisce spontanea ed immediata, in quanto che le artiglierie campali leggiere, finchè saranno soltanto cannoni, non potranno essere « quelle « che meglio si prestano ad accompagnare le truppe in tutte « le fasi della lotta ». Dovremmo, meglio, leggere che esse sono *necessariamente* impiegate ad accompagnarle in tutte le fasi della lotta; ma non ci si potrà in alcun modo sottrarre al doloroso dilemma: o di cessare il fuoco innanzi tempo, proprio nella fase ultima, decisiva; o di affrontare il terribile pericolo di scaricare i micidiali proiettili sui proprii fratelli, avanzanti nella fiducia della protezione e nello entusiasmo della vittoria! Gli obici leggieri, quando fossero associati ai cannoni, come fu determinato per i pesanti, potrebbero proseguire *assai più a lungo* il fuoco, in grazia, appunto, della grande curvatura della loro traiettoria. Ma a giustificare il valore dell'inciso di tempo, che abbiamo voluto marcare, basterebbe il semplice confronto numerico dei dati balistici del nostro attuale cannone da campagna da 75 mod. 906 e di un obice da campagna leggiero da 10,5, i quali ci dànno nella gittata massima del tiro a tempo un

aumento dai 5400 ai 6800 metri ed in quella del tiro a percussione dai 6900 ai 7500 metri circa. Aumento non trascurabile (e neanche illusorio, pure nei casi limiti di eccezionale impiego, grazie ai perfezionamenti tecnici dei congegni di puntamento e dei sistemi di osservazione del tiro), quando ci si soffermi al significato, alla essenza delle difficoltà di uno sbalzo di centinaia di metri, nel momento ultimo della lotta di due fanterie, decise entrambe: l'una a mantenere il terreno occupato con la tenacia della disperazione, l'altra ad occuparlo, facendone sloggiare l'avversario o distruggendolo o riducendolo fuori condizioni di nuocere. E poichè siamo nel confronto numerico, non sarebbe giusto trascurare il maggiore aiuto offerto dagli obici leggieri alle proprie fanterie anche mediante la maggiore potenza dei loro proiettili. Il peso complessivo ne è quasi doppio, e quindi assai maggiore la massa e la forza viva delle schegge, assai maggiore la potenza dirompente, ed il numero delle pallette, ciascuna delle quali avrà, a sua volta, un maggior peso, non trascurabile per l'aumento di forza d'urto, di uno o due grammi.

Si potrebbe opporre all'associamento degli obici ai cannoni, nelle artiglierie leggiere, l'argomento della mobilità indispensabile per un' artiglieria che deve — per rispondere pienamente ad ogni esigenza di cooperazione con le proprie fanterie — non soltanto « meglio aiutare » ma sempre e dovunque « poter seguire ». Il confronto numerico ci rassicura, poichè segna nel passaggio dal cannone da 75 all'obice da 10,5 un aumento di poco superiore ai 200 chilogrammi tanto per le vetture-pezzo quanto per le vetture-munizioni pronte al traino; e non può essere questo lieve aumento un valido argomento negativo contro l'immenso beneficio considerato della traiettoria curva, della maggior gittata, della maggior potenza. D'altra parte, i risultati delle esperienze compinte nelle più svariate contingenze presso gli eserciti maggiori e minori, che adottarono l'obice campale leggiero, sono pienamente rassicuranti, poichè le affermazioni già esplicite in proposito e sancite in documenti ufficiali, quali, ad esempio, le relazioni dei ministri della guerra austro-ungarico e tedesco richiedenti, tempo addietro, i fondi necessarii alla creazione di quelle batterie, dànno maggior garanzia di validità per i tecnici perfezionamenti conseguiti, specialmente nei riguardi del traino.

***

« Essere in grado di battere efficacemente artiglierie scudate ».

La adozione degli scudi nelle artiglierie campali, dopo il lunghissimo periodo di discussioni e di studii, è ormai generalizzata; ed a somiglianza della naturale lotta tra la corazzatura delle navi e la potenzialità delle artiglierie e degli esplosivi, si dette luogo per le artiglierie campali agli studii intesi a ricercare i mezzi più adatti ad ottenere che gli scudi costituiscano un coefficiente di minima vulnerabilità propria con la maggior protezione al proprio personale e materiale, e, corrispondentemente, a conseguire lo scopo di vincere e rendere inefficace la identica protezione ricercata dall'artiglieria nemica. Furono, così, adottati gli scudi di qualità e spessore di metallo più idoneo a resistere alla perforazione di pallottole di fucili della massima conseguita potenzialità; furono, così, studiate — ad esempio in Germania (1) — le disposizioni di forma e di applicazione più adatte a diminuire l'azione offensiva dei proietti di fucileria, delle pallette degli shrapnels.

Le esperienze più svariate dànno per certo che due batterie scudate possono difficilmente recarsi seria e decisiva offesa col tiro a shrapnel, e che soltanto un tiro a granata può dare risultati notevoli quando, però, riesca a colpire in pieno. A diminuire, naturalmente, questa probabilità si procedette alle coperture, ai ripari naturali ed artificiali del terreno da una parte; si pensò, dall'altra, all'aumento del calibro per ottenere una maggior potenza di massa di proietto urtante, ed all'aumento di gittate utili di tiro efficace (2).

Le « Norme » indicano l'arma da noi adottata come più adatta allo scopo: il cannone campale pesante da 120; precisando che quei cannoni « possono essere destinati a controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario per spianare la via all'azione delle artiglierie leggiere proprie ».

(1) V. *Rivista artiglieria e genio*; febbraio 1912.

(2) Dobbiamo pure ricordare quanto nel già citato studio del maggiore C. Ferrario è detto circa la eventualità che « le batterie *de dédoublement* francesi siano armate di *pompons*, artiglierie preconizzate dal generale Langlois ed adatte ad un tiro rapidissimo di piccoli proiettili, carichi di esplosivo potente, contro gli scudi ».

Il verbo adoperato, *possono*, ci indica però quanto poco sicuro affidamento sia consentito di fare su tale importante nuova ausiliaria; e noi riteniamo probabile che a ciò possano portare le considerazioni, di indole tattica e di carattere tecnico, seguenti.

La prima scaturisce dal già accennato concetto della assegnazione delle batterie pesanti, in esiguo numero, alle maggiori grandi unità. Quando si ricordi che l'impiego loro è regolato dai comandanti d'artiglieria delle grandi unità, che debbono rendere in atti il volere dei rispettivi comandanti delle grandi unità stesse, può facilmente dedursi quali e quante difficoltà si interporranno all'intervento efficace, ed in tempo, di quelle batterie attraverso la maggiore o minore rapidità di successive trasmissioni di ordini, ed in base alla più o meno rapida e possibile esecuzione degli ordini stessi, attraverso rilevanti differenze di tempo e di luogo.

La seconda trova fondamento nei risultati di esperimenti riguardanti i materiali di artiglieria campale presso i varii eserciti (1), secondo i quali il tiro con granata a percussione dell'artiglieria pesante contro batterie scudate coperte ha scarsa probabilità di effetti, se non è possibile di ottenere su di esse un aggiustamento in gittata o in direzione, che conceda di colpirle in pieno. Sarebbe certamente più consigliabile di rinunziarvi per evitare un enorme e dannoso spreco di munizioni, piuttosto che ricorrere al semplice tiro di neutralizzazione con shrapnels a tempo. Però, si deve anche considerare il caso che le stesse batterie, pure coperte, siano parzialmente percettibili ovvero che si abbiano — mediante l'efficace aiuto di ben addestrate pattuglie esploratori, o di informatori, o mediante i progressi della esplorazione aerea — gli elementi per individuarne le posizioni in zone profonde non più di 4 ettometri.

Allora, il tiro a granata per serie viene confermato adatto a rendere dubbia la protezione degli scudi, poichè non occorre concentrare il fuoco di intere batterie su singoli pezzi avversarii, ma basta ripartire il fuoco approssimativamente

(1) V. *Rivista artiglieria e genio*; settembre 1911: « L'artiglieria nel 1911 secondo i *Löbell's Jahresberichte* ».

su tutta la fronte, che si ha fondata presunzione di conoscere occupata dalle batterie avversarie.

In ogni caso, adunque, è necessario ed indispensabile che una batteria pesante, chiamata — come vogliono le « Norme » — a controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario, abbia a disposizione, contrariamente a quello che esiste in fatto, una grande quantità di munizioni (shrapnels speciali a pallette capaci di forare gli scudi normalmente adottati, e granate idonee a nuocere alle batterie avversarie anche senza colpirne in pieno il materiale), quantità che occorre per eseguire tiri a granata per serie o tiri a shrapnel di neutralizzazione, impetuosi entrambi per brevità di tempo e per massa di proietti giungenti a destinazione allo scopo di distruggere, sgominare o ridurre al silenzio le batterie prese a bersaglio prima che esse abbiano avuto il tempo o la possibilità di sfuggire alla valanga di fuoco bene indovinato.

Un confronto di dati numerici tra un cannone pesante da 120 ed un obice leggiero da 105 che volessimo compiere per cercare quale differenza di attitudine essi presenterebbero nella esecuzione dello speciale mandato « di « spianare la via all'azione delle proprie artiglierie leggiere », ci farebbe constatare una superiorità di gittata del cannone di 1000 a 1500 metri, un maggior peso di proiettile di circa 6 chilogrammi, un maggior peso di 2 a 3 grammi per ogni palletta di shrapnel (in numero, però, inferiore di circa un centinaio), una rilevante radenza della traiettoria, che assicurerebbero, insieme, un effetto terribile nel caso che si potesse battere in pieno l'artiglieria avversaria. Ma sul campo di battaglia presente o avvenire si potrà ritenere che l'artiglieria avversaria si presenti scoperta o percettibile? Non è possibile sperarlo. Ed allora la convenienza del tiro curvo si impone, e ci sembra che sia più conveniente rinunziare a quella maggior gittata, a quella maggior massa di proietto ed anche a quella radenza di traiettoria, quando esse sono ottenute con grande scapito della mobilità delle vetture-pezzo, come delle vetture-munizioni (pesanti circa 1500 a 2000 chilogrammi in più) e, peggio, con grande limitazione di munizioni e grandi difficoltà di rifornimento di esse. Meglio sarà, dunque, di ricercare — per il preciso scopo di controbattere le artiglierie leggiere avversarie, scudate — il beneficio di un tiro a traiettoria curva che, eseguito in esperienze di poligono con obici da 105, dimostrò come a 6000 metri, a shrapnel, si potesse ottenere che la parte posteriore del cono di dispersione delle pallette venisse a colpire le sagome rappresentanti i serventi riparati dietro gli scudi. E se anche si provvedesse, come già in Germania, a dare agli scudi una speciale forma convessa per offrire un maggior riparo contro il tiro arcato a shrapnel, l'effetto di questo ultimo non sarà per ciò meno pernicioso e temibile. In recenti esperienze di poligono si potè constatare che, a distanze di 4000 a 5000 metri, in un tiro aggiustato contro una batteria provvista dei nuovi scudi, si ebbe una media dell'87 % di punti colpiti nelle sagome rappresentanti i serventi riparati, e pure nessuna palletta era passata al disopra degli scudi, ma tutte erano passate attraverso le aperture degli scudi e negli intervalli tra pezzi e cassoni (1).

* * *

« Essere in grado di annullare o, quanto meno, diminuire « la protezione che i lunghi ostacoli del terreno (linee di « alture, ondulazioni, argini, ecc.) possono dare all'avver- « sario; ed essere in grado di agire contro truppe appostate « in posizioni molto dominanti ».

La limitazione delle bocche da fuoco leggiere campali ai soli cannoni costituisce una tanto importante lacuna, che non vi è studio riguardante gli armamenti moderni, che non la rilevi e deplori. « Le truppe che non si rive- « lano più col fuoco, sono addestrate a procedere di ag- « guato in agguato, traendo profitto di ogni copertura. La « manovra e l'allargamento delle fronti potranno eludere tale « protezione dell'avversario dietro ostacoli ristretti, ma non « la protezione costituita da lunghi ostacoli naturali (zone « morte) ». Si impongono, quindi, i tiri curvi; e per non ripetere qui gli argomenti, che pure noi enunciammo ed illustrammo nel trattare dell'impiego dell'obice da campagna leggiero nella guerra campale (2), ci riferiremo alle autorevoli considerazioni contenute in un recentissimo studio

(1) V. *Revue militaire suisse*; febbraio 1907 e *Rivista di artiglieria e genio*: febbraio 1912.

(2) V. nota a pagina 324

sulle « Artiglierie pesanti campali » (1), nel quale, premesso che « contro truppe occupanti trincee o addossate, in linee « sottili, a ripari, il tiro per essere efficace deve essere re- « golato con estrema precisione », si rileva che « per tali « bersagli occorre un tiro curvo, il cui fascio è tanto meno « profondo e il tiro tanto meno preciso quanto più piccola « è la carica e più curva la traiettoria ». E si conclude che, poichè gli aggiustamenti precisi sono molto difficili e molto delicati sul campo di battaglia, e non è conveniente nè possibile che l'obice pesante campale, per il maggior peso del proietto e per le maggiori difficoltà di rifornimento di munizioni, supplisca — come fa il cannone leggiero — alla minor precisione col maggior numero di colpi, « è preferibile, per battere un tale bersaglio, l'obice « leggiero, dotato di un copioso munizionamento ».

Non crediamo che in alcun modo si possa sperare con la adozione di cannoni e di obici pesanti campali, dei noti calibri, che portano con loro gli evidenti inconvenienti di peso e rifornimento munizioni, di supplire a questa lacuna, poichè a frenare la eventuale tendenza di rendere inabitabili i lunghi ostacoli naturali o artificiali ovvero le lunghe pieghe di terreno dominante, che costituiscono riparo unicamente a sottili linee nemiche, mediante la maggior potenza e gittata di quelle bocche da fuoco, sta il n. 260 « Norme » il quale richiama a « tener presente che se col « tiro di tali bocche da fuoco è possibile ottenere grandi « risultati, il loro scarso numero e le difficoltà di rifornire « il loro limitato munizionamento impongono di non di- « sperderne gli effetti e di riserbarne quindi l'azione per « obiettivi adeguati alla loro potenza ed alle proprietà ca- « ratteristiche del loro fuoco: perciò, in massima, esse sa- « ranno preferibilmente impiegate per battere l'artiglieria « avversaria, mentre le batterie leggiere intensificheranno « la loro azione sulle fanterie nemiche » Fino a che le batterie leggiere saranno limitate a soli cannoni, occorrerà attendere che le truppe si scoprano: riunite o disperse, ferme o in moto; e si dovrà contare sul funzionamento del materiale e sulla abilità tecnica e tattica del personale per profittare di

(3) Tenente colonnello A. CASCINO; vedi *Rivista militare italiana*; marzo-aprile 1912.

occasioni effimere e ottenere in breve tempo effetti notevoli. Se non si aggiungeranno le batterie di obici leggieri, si dovrà persistere, contro il nemico, quale si presenterà normalmente, coperto o addossato a ripari naturali ed artificiali non rilevanti, a supplire col tiro in profondità progressivo, compensando la poca precisione col maggior numero dei colpi, sacrificando perfino i tre quarti dei proietti, per sfruttare il più possibile l'effetto dell'altro quarto.

***

« Essere in grado di distruggere o rendere inabitabili i « ripari e gli afforzamenti di carattere campale ».

Non è questo còmpito che possa far sorgere dubbî o discussioni circa la potenza di tiro efficace necessaria per sconvolgere o, quanto meno, indebolire la resistenza di ripari o afforzamenti campali.

Il calibro delle artiglierie campali leggiere non potrebbe dare affidamento sufficiente, tanto vero che queste nuove necessità, presentatesi nelle battaglie moderne ed affermatesi in modo particolare durante la guerra russo-giapponese, imposero la adozione delle artiglierie pesanti campali. Ma le applicazioni della fortificazione campale sul campo di battaglia saranno varie per costituzione e resistenza. Si tratterà, alle volte, di rafforzare con lavori, che assumono forme e robustezza proprie della fortificazione permanente, delle località destinate a costituire « perni di manovra, or- « ganizzati non già in pace, ma in battaglia, in armonia « con un concetto di azione offensiva in preciso contrasto « con un progetto avversario » (1) e saranno necessarie allora le bocche da fuoco più potenti, quali i cannoni pesanti da 120 e gli obici pesanti da 149, secondo che sarà necessario di controbattere artiglierie leggiere o d'assedio, che saranno state utilmente impiegate per armarle, o che si tratterà di sconvolgere i ripari costruiti con la maggior possibile solidità. Le « Norme » considerano persino l'intervento, sia pure di carattere eccezionale, di batterie di assedio.

Ma potrà pure trattarsi di lavori di fortificazione campale improvvisata, nel vasto impiego, considerato dalle « Norme », delle truppe del genio nel combattimento. La-

(1) V. nota a pagina 324

vori, che vanno dai semplici ripari ai ripari afforzati con traverse per fanteria, come per artiglieria; dalle semplici trincee alle trincee più perfezionate (1) fino ad assumere la forma di veri trinceramenti provvisti di tetti-riparo, che offrano, con la protezione completa (2) alle truppe ricoverate, la possibilità di continuare ad eseguire il tiro con calma e precisione. Sarà allora indispensabile il tiro piombante: e poichè, salvo casi di eccezionale importanza, non si dovrebbero impiegare le bocche da fuoco pesanti (n. 260 delle « Norme » già ricordato), non resterà, purtroppo, che a deplorare una inazione ovvero una non efficace azione delle artiglierie campali, per la mancanza di un obice leggiero che, con la traiettoria curva e la maggiore efficienza del proietto — poichè ci riferiamo sempre ad un obice di calibro 10 o 12 al massimo (3) — riesca a mettere in grave pericolo la solidità dei ripari ed in grandissima apprensione le truppe riparate, senza risentire, nella sua azione, la corta misura imposta da un troppo limitato munizionamento, che può impedire di espletare una azione decisiva, e di conseguire, con persistente tiro, uno scopo determinato dal comandante delle truppe come necessario o indispensabile per il conseguimento della vittoria.

***

« Avere mezzi di superare in gittata le artiglierie cam-
« pali che l'avversario può metterci di fronte, così da po-
« terle controbattere con vantaggio ».

Non riteniamo che sia dettato da prudenza il lasciarsi trascinare dalla vertiginosa corsa alle grandi distanze nelle

(1) V. in proposito lo studio dell'ingegnere militare russo GOLENKIN, sull'*Odierno impiego della fortificazione campale secondo gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese*, riassunto nella *Rivista artiglieria e genio*; maggio 1911.

(2) Valga ad esempio il tipo proposto dal capitano del genio francese COLSON, nella *Revue du génie militaire* del gennaio 1912: veggasi *Rivista artiglieria e genio*; marzo 1912.

(3) Conviene ricordare il dato di fatto riportato nei *Cenni sull'artiglieria tedesca* dal capitano R. BENCIVENGA nella *Rivista militare italiana* del marzo 1907, circa gli effetti di tiro dell'obice da 10,5 mod. 1898 tanto più attendibili con l'adozione del perfezionato obice di stesso calibro mod. 98-09: « Bersagli defilati con una inclinazione maggiore di « 66° non possono essere in alcun modo colpiti col tiro del cannone, e « invece colla granata dell'obice, avendosi perfino schegge all'indietro « del punto di scoppio, non vi sarà defilamento possibile, e la protezione « dovrà essere cercata solo con blindamenti ».

artiglierie campali (1): i perfezionamenti tecnici dei cannocchiali agli alzi dei pezzi, dei cannocchiali a lunga portata dei comandanti di batteria, degli esploratori ed osservatori, la grande cura che si pone negli studii dei carri-osservatorio generalmente adottati, delle scale-osservatorio e degli osservatori a cannocchiale periscopico (2), le grandi speranze riposte nell'osservazione dei tiri mediante le pattuglie esploratori istruiti e scelti per intelligenza e arditezza, mediante gli esploratori aerei miracolosi, non possono e non debbono dare alle possibilità difficili od eccezionali il carattere di sicuro affidamento che, ove mancasse, sarebbe disastroso! E le massime gittate, raggiunte dall'artiglieria leggiera campale giapponese di 7900 e 8400 metri nei tiri a tempo e percussione col cannone da 75 mod. 1905, di 8500 e 9800 metri col cannone da 105, non dovrebbero trascinare noi ad un record pernicioso, che ne seguirebbe qualora si volesse tendere a raggiungere o superare quei limiti già eccessivi. Ci sembrerebbe più pratico e conveniente di attenersi alle normali gittate, che dànno affidamento sicuro di efficacia di tiro e giustezza di osservazione: in cambio, ci sembrerebbe più consigliabile di ricercare quel modesto, ma utile aumento di gittata e di calibro che consentirebbe l'obice da campagna leggiero, accresciuto nel suo valore dal maggior numero delle batterie e dalla maggiore quantità del munizionamento, tanto più preziosa se ai normali mezzi di rifornimento, si aggiungeranno quelli a trazione meccanica come complementari, nel senso che se una delle tante insidie del terreno di un grande campo di battaglia o se una delle tante cause di arresto di funzionamento dei meccanismi e motori dovesse arrestare il cammino delle vetture trasportanti munizioni, queste non dovessero irremissibilmente mancare: il traino animale, per quei limiti di peso, sarebbe sempre e prestissimo ristabilito.

***

Da quanto abbiamo premesso, noi vogliamo venire alla deduzione che meglio sarebbe stato provvedere alla costituzione di gruppi di batterie di obici campali leggieri,

(1) Veggasi sull'argomento lo studio su *L'artiglieria pesante d'armata* pubblicato nella *Internationale Revue über Gesamten Armeen und Flotten*, riassunto nella *Rivista artiglieria e genio*; febbraio 1912

(2) V. *Rivista artiglieria e genio*; settembre 1911.

piuttosto che di gruppi di batterie di cannoni campali pesanti, sempre che una delle due specie di bocche da fuoco avesse dovuto essere sacrificata per qualche esigenza. Chè se poi avesse dovuto avere nella decisione gran peso la esigenza del bilancio, ci sembrerebbe acconcio il raffronto dei mezzi di potenzialità guerresca con i mezzi di potenza nel campo economico. Un tesoro prezioso, ma esiguo e scarso così, da obbligare chi lo possiede ad impiegarlo eccezionalmente, con eccessi di cautela e parsimonia, è certamente meno redditivo di un analogo valore trasformato in titoli correnti, così da essere adoperato, anche in caso di non sicuro rendimento, dovunque gli interessi generali o di momenti speciali lo consiglino utile o necessario. E ci ricondurremmo alla convinzione che meglio il nostro armamento di artiglieria campale sarebbe in grado di coadiuvare efficacemente le altre armi negli eventi di una guerra, quando fosse assicurato alle grandi unità la assegnazione di batterie di artiglieria leggiera a traiettoria curva, che saranno chiamate ad un intervento frequente e, ci sia concesso, indispensabile, accanto alle artiglierie leggiere a traiettoria radente, invece di bocche da fuoco pesanti a traiettoria tesa, pure a complemento delle preziosissime bocche da fuoco pesanti a traiettoria curva, ma utilizzabili soltanto in troppo particolari contingenze e con troppe riserve, dovute alla scarsità del numero ed alla limitazione delle munizioni. E poichè per il minor dispendio si potrebbe aumentarne assai il numero ed il munizionamento, od entrambi — ugualmente preziosi —, ancora meglio si potrebbe sperare nell'efficacia loro derivante da una maggiore assegnazione alle unità manovriere, le quali hanno bisogno dell'aiuto dell'artiglieria immediato quando si manifesta la necessità, spesso fuggevole, e non ritardato da un richiamo, spesse volte incerto o impossibile, da altri luoghi del campo di battaglia.

Cercheremo un valido conforto alla nostra tesi scorrendo le « Norme per il combattimento » là dove considerano l'impiego delle artiglierie pesanti campali, e tenteremo di ricavarne quale e quanta maggiore efficienza esse avrebbero potuto dare all'azione dell'artiglieria nel combattimento se, anzichè considerare il modesto e specialissimo concorso di poche batterie di cannoni pesanti assegnate alle armate o

ai corpi d'armata, avessero potuto includere — ad esempio nelle batterie suppletive dei corpi d'armata — il concorso pure modesto, ma spicciolato e mobile, di batterie di obici leggieri sempre pronti ed utili là dove i cannoni fossero, con le loro traiettorie e gittate, insufficienti.

E cominciamo a considerare quelle « determinate circo« stanze » quando il comandante di corpo d'armata reputi necessaria una direzione unica nello impiego delle batterie divisionali e suppletive per ottenere, per esempio, un grande e simultaneo concentramento di effetti sopra un medesimo obiettivo (n. 222). In quelle circostanze la prontezza di esecuzione è di capitalissima importanza, poichè è indispensabile cogliere in tempo le occasioni che possono nascere da situazioni il più delle volte improvvise ed imprevedibili. Ora: le batterie suppletive sono situate là dove il comandante di artiglieria del reggimento suppletivo ritiene più conveniente, riunite o ripartite tra le divisioni, ma sempre in posizioni adatte alla loro entrata in azione immediata o quasi, assicurata senza restrizioni dalla mobilità che è caratteristica precipua. E poichè questa mobilità è pure dote preziosa delle batterie di obici leggieri, ne possiamo dedurre come sarebbe possibile il loro impiego pronto, a seconda delle necessità, contro quel determinato bersaglio che dovesse essere colpito dalla traiettoria curva o anche da un tiro d'infilata, da più forti distanze, ma sempre agli ordini diretti ed immediati di chi deve impiegarli.

Invece « le artiglierie pesanti marceranno generalmente « in coda alle truppe combattenti, e potranno essere di« sposte anche più innanzi, ove si preveda la necessità del « loro sollecito impiego » (n. 241). Sarà questa necessità sempre prevedibile? non ci sembra davvero; e d'altra parte le « Norme » stesse nel considerarne l'intervento nella azione tipica per la necessità di sollecito impiego: la azione offensiva nel combattimento d'incontro, ricorrono a tutti i consentiti dubitativi. Al n. 251 esse dicono: « Per so« praffare l'artiglieria nemica potrà forse convenire all'at« taccante d'impegnare, durante lo schieramento del grosso, « le proprie batterie campali pesanti. In tal caso dovranno « essere date in tempo le disposizioni perchè esse possano « sollecitamente avanzare; con opportuni provvedimenti « (uscita delle truppe dalla strada, utilizzazione di vie la-

« terali, ecc.) sarà spesso possibile ottenere la loro pronta « entrata in azione. » Adunque: qualora si ritenga o riconosca conveniente, qualora si possano prendere in tempo le decisioni e comunicare in tempo le disposizioni, sarà, non sempre, ma spesso, possibile di ottenere la loro pronta entrata in azione, ma ad evidente scapito del complesso movimento degli altri reparti delle altre armi.

Può, in queste condizioni di incertezza, un comandante di truppe fare un fermo affidamento su un intervento sicuramente efficace? a noi sembra di no; e riteniamo che sia ben preferibile per quello stesso comandante avere la sicurezza assoluta di intervento pronto di batterie, che se pure hanno una gittata ed una potenza di tiro un poco minore, posseggono i requisiti per compensare ad usura la leggiera inferiorità. La manovrabilità concede sicuri e facili spostamenti in avanti, o in altra direzione opportuna, così da guadagnare in percorso sul terreno la minor gittata del tiro; la maggior quantità di munizionamento ed il sicuro e sollecito rifornimento delle munizioni dànno il dovuto compenso alla inferiorità del calibro e di potenza dei singoli proiettili: proiettili, però, che possono andare a raggiungere i bersagli riparati e che, mediante l'intelligente uso delle cariche, che si riflette sulla radenza della traiettoria, possono pure colpire « le artiglierie leggiere avversarie e le truppe scoperte più distanti » che le « Norme » affidano al tiro dei cannoni pesanti.

Durante la marcia di avvicinamento della fanteria, non sarà certo la minore gittata, compensata come abbiamo sopra accennato dalla maggiore manovrabilità, che obbligherà le batterie di obici leggieri ai cambi di posizione tanto pericolosi, che il n. 254 delle « Norme » raccomanda con insistenza di evitare a quei comandanti, che debbono ordinarli o che possono eseguirli d'iniziativa. Però « quando « essi saranno inevitabili, bisognerà effettuarli senza esita« zione e senza preoccupazioni di perdite gravi »; e non ci sembra argomento trascurabile, a favore della decisione da prendere, la sicurezza di manovrabilità delle batterie di obici leggieri, pari a quella dei cannoni, tanto più favorita dal normale inquadramento in truppe manovranti, che garentisce la sicurezza di protezione della scorta che, se pure non sarà stata assegnata in precedenza, potrà più fa-

cilmente essere ricercata e ottenuta da truppe naturalmente vicine, alle quali è, senza limitazione alcuna, raccomandato quel sublime « debito d'onore » (n. 233).

Durante lo svolgimento dell'attacco, in cui « il bersaglio « principale dell'artiglieria dell'attaccante dovrà essere co« stituito dalla fanteria nemica, che comincia a diventare « l'ostacolo più formidabile per l'avanzata della fanteria » (n. 257); e durante il combattimento ravvicinato in cui, anche a costo di portarsi a minore distanza, è più che mai necessario che le batterie tutte svolgano la massima azione efficace (n. 261); e, ancora più, nella fase risolutiva dell'attacco « mentre la fanteria dagli ultimi appostamenti cer« cherà ancora di scuotere il nemico con un fuoco violen« tissimo » (n. 262), non è d'uopo di insistere sulla vera efficienza dell'artiglieria a tiro curvo; efficienza che, precisata per gli obici pesanti dai n. 221 e n. 262, sembra più adattabile agli obici leggieri per tutte le caratteristiche e per tutti gli argomenti considerati, e dei quali la assenza non ci sembra sufficientemente esplicata con la necessità di avere a disposizione poche batterie di cannoni pesanti, i quali insieme a qualche batteria leggiera avranno il determinato cómpito di « continuare a controbattere le batterie « nemiche, che eventualmente si palesassero ancora in con« dizioni di produrre sensibili danni alla fanteria assali« trice »: cómpito, che può senza alcun dubbio essere bene assolto dai tiri di minima curvatura degli obici pesanti più potenti, e degli obici leggieri, meno potenti ma più mobili e manovrieri, quando fossero adottati.

Ad attacco riuscito (n. 265) come ad attacco respinto (n. 266), non occorre illustrare le disposizioni delle « Norme » per riconoscere quanto maggiore efficacia di effetti potrebbero conseguire, piuttosto che poche batterie di cannoni pesanti, numerose batterie leggiere di obici, sorelle di quelle di cannoni, che per la loro pari mobilità sono più adatte a recarsi sulle posizioni conquistate, e per la loro maggiore distanza e curvatura di tiro sono più efficaci nel costituire valido e prolungato appoggio pel riannodamento della fanteria e nell'impedire gli eventuali ritorni offensivi di un nemico che, nelle posizioni coperte e distanti, dovrebbe ricercare la possibilità di tentare una riorganizzazione ed una rivincita immediata.

* * *

Nella azione difensiva nel combattimento d'incontro, le « Norme » lumeggiano l'intervento imponente dei cannoni pesanti. Essi « in grazia della loro grande gittata potranno « essere tenuti in posizioni assai arretrate rispetto a quella « principale di difesa; con ciò essi potranno, in caso di rovescio, servire di potente sostegno alla truppa in ritirata » (n. 274).

Ebbene: ci sia concessa la obbiezione che se la grande gittata sarebbe utile per iniziare a maggior distanza una azione offensiva, potrebbe quella preziosa caratteristica non essere bene sfruttata in un combattimento d'incontro di carattere difensivo, e tanto meno in caso di rovescio, quando, cioè, le distanze si raccorciano e diventerebbero davvero preziose le due caratteristiche, che le artiglierie pesanti non possono possedere in alto grado: grande mobilità e numeroso munizionamento.

Se poi considereremo che per il carattere temporeggiante dell'atteggiamento difensivo il successivo n. 275 precisa che l'artiglieria dovrà evitare il duello con l'artiglieria nemica, salvo a cogliere favorevoli occasioni per dare « rapidi e violenti colpi » alle batterie avversarie più minacciose e che offrissero miglior bersaglio, ci sembra che il cannone pesante si trovi fuori del suo precipuo impiego, quale è costantemente precisato dalle « Norme », e difficilmente ci sembra che possa, a grandi distanze, concorrere al conseguimento dello scopo finale, di « attirare su di sè « il tiro dell'artiglieria dell'attacco » (n. 276) per agevolare l'azione di fuoco della propria fanteria.

L'attaccante sfrutterà, evidentemente, tutte le coperture del terreno per arrivare nelle migliori condizioni a vincere la resistenza del difensore; e se sarà obbligato a percorrere tratti scoperti, procurerà di trovare, prima e dopo, naturali coperture favorevoli al rannodamento. Non può sorgere dubbio sulla efficace azione di batterie leggiere a traiettoria curva, che le rende particolarmente adatte a diminuire od annullare quella protezione, ed a disimpegnare la importantissima funzione di batterie « traditrici » che, bene impiegate, possono far volgere in disastro un assalto nemico quasi riuscito, e cambiare le sorti della azione. Per tale funzione, le batterie debbono « essere collocate in una po-

« sizione arretrata rispetto alla linea delle altre batterie, « bene al coperto dalla vista del nemico, in modo da poter « battere non solo il terreno d'attacco, ma da avere sopra- « tutto una potente azione sulla linea principale di difesa » (n. 279). Si direbbe una parafrasi di batterie di obici leggiere, che per la maggior gittata e per la traiettoria curva, cumulate con la grande mobilità, trovansi nelle condizioni di impiego richieste

E converrà ricordare che esse possono efficacemente continuare il tiro anche quando le due fanterie avversarie sono vicine; e che sono in grado di accompagnare per buon tratto e quale che sia il terreno, il nemico sorpreso dal loro intervento e sgominato dalla concorde azione di artiglieria lontana e fanteria vicina.

* * *

Nello svolgimento della azione offensiva contro nemico in posizione, le « Norme » ammettono (n. 283) quasi sempre possibile, fin dall'inizio, il concorso delle artiglierie pesanti campali, di massima impiegate riunite in grandi batterie, pur non concentrando il fuoco sul medesimo obbiettivo, specie nella prima fase della battaglia.

Subito, poi, ricordano ai comandanti delle unità che « debbono essere impiegate con parsimonia, a cagione delle « difficoltà di dotarle di largo munizionamento e di rifornirle » e consigliano di fare a meno del fuoco loro finchè l'avanzata della fanteria non è contrastata.

Non ci sembra frutto di eccessiva preferenza per le batterie di obici leggieri l'augurare che siano diminuite o soppresse le batterie di cannoni pesanti che impongono costantemente la penosa restrizione di parsimonia, di economia più che prudente; e che siano, in cambio, adottate le batteria di obici delle due specie, cooperanti, con il beneficio di un complessivo munizionamento adeguato alle necessità: di collocarsi a grandi distanze nell'agire contro il nemico (n. 283) e di appoggiare a lungo ed efficacemente le proprie fanterie avanzanti verso le posizioni nemiche (n. 286).

Raccomandano le « Norme » che « il cannone non taccia « mai, per mantenere il nemico in stato di continua tensione per cercare di esaurirlo anche moralmente » (n. 285): la parsimonia di fuoco, l'economia nelle munizioni per l'incubo delle difficoltà o impossibilità di rifornimento, non

concedono alle batterie pesanti di poter essere le meglio adatte a soddisfare a tale richiesta. Ma, di più, le « Norme » soggiungono che « non è neppure buona regola che le batterie restino troppo lontane, chè ciò potrebbe avere per « effetto che la fanteria non vedendo e non sentendo più « la propria artiglieria, e non potendo generalmente scorgere « gli effetti del suo tiro, si ritenesse priva del suo appoggio, « il quale non deve essere soltanto materiale, ma anche morale » (n. 287). Non ci sembra eccessiva la concezione che si possa costituire una scala crescente di distanze e di gittate, con cannoni leggieri, obici leggieri, obici e cannoni pesanti e che si eviti di lasciare una lacuna nella intermedia distanza per avere un doppio tiro alla maggiore. E poichè le « Norme » richiedono che siano « battute quelle località « coperte dove il nemico tenesse celate le proprie batterie « traditrici » (n. 288), ci sembra preferibile una maggiore dotazione di bocche da fuoco a traiettoria curva, di crescente potenzialità, capaci di battere quelle località coperte senza cambiamenti di posizione, ovvero atte ad eseguirle in modo rapido e sicuro quando occorresse per conseguire il voluto risultato.

Quando, infine, le « Norme » consigliano di ricorrere all'aiuto della notte per vincere difficoltà insuperabili di giorno (n. 289), piuttosto che la specie delle artiglierie campali, che possono trovarvi impiego, riteniamo che abbia maggior valore il grado di addestramento conseguito con ogni assidua cura fin dal tempo di pace (1). Le artiglierie di maggior gittata avranno per loro il beneficio di poter percorrere minore cammino, sempre pericoloso, per portarsi in posizioni dalle quali possano operare, a maggior distanza, contro truppe e contro ostacoli; le artiglierie a traiettoria curva risentiranno e faranno risentire alle proprie truppe i beneficii di potere più a lungo persistere nel tiro senza costituire a loro pericolo, di potere meglio battere le pieghe del terreno e le posizioni rafforzate. La difficoltà di osservazione dei risultati di tiro, aumentata dalla notte, non potrebbe che consigliare, tra due specie di obici, quella di gittata inferiore, provvista in compenso di un maggior

(1) Vedere in proposito lo studio sullo *Impiego dell'artiglieria campale nelle operazioni notturne* del capitano P. Aco pubblicato nella *Rivista artiglieria e genio*, marzo 1912

munizionamento. Ed esserne sprovvisti, ci sembra pericolosa lacuna.

* * *

Nella azione difensiva su posizione preparata, l'intervento delle artiglierie pesanti campali considerato e consigliato dalle « Norme » al n. 296 « per non perdere il vantaggio « della loro potenza » si adatta non meno all'intervento di obici leggieri, che pure posseggono una rilevante potenza di fuoco, se anche essa è, di poco, inferiore a quella dei cannoni pesanti. Nel pratico impiego, poi, ogni genere di queste speciali artiglierie riesce utile « per controbattere le posi- « zioni sulle quali l'attaccante presumibilmente cercherà di « collocare le sue artiglierie ». I cannoni saranno meglio adatti a battere le artiglierie che abbiano occupate le posizioni; ma gli obici saranno più preziosi per battere le colonne di artiglierie che, al coperto, tendano ad occuparle, e per mettere in serio pericolo le colonne di munizioni, le riserve di deposito che, naturalmente, cercheranno il riparo in ostacoli naturali o che si terranno appiattate in valloni dove potranno essere scoperti mediante i moderni mezzi di esplorazione aerea.

Della doppia specie di obici, gli uni — pesanti — avranno il buon giuoco là dove occorrerà sfruttare la maggior potenza e la maggior gittata, gli altri — leggieri — saranno efficacissimi là dove sarà necessaria la maggiore manovrabilità e la maggiore copia di munizioni disponibili e rifornibili.

Non occorrerà esaminare in modo particolare la funzione comparata delle specie di artiglierie, di cui ci occupammo, nelle operazioni relative all'inseguimento ed alla ritirata; poichè vennero implicitamante ad essere considerate nel seguire, con la guida delle « Norme » le varie specie e fasi delle azioni di combattimento.

* * *

Cercheremo, invece, una forma materiale di pratica attuazione in ciò che le notizie — più o meno precise e complete — ci dànno circa quanto fu fatto presso gli altri eserciti. E troveremo che gli obici campali leggieri furono generalmente adottati e fanno parte dell'armamento delle artiglierie già costituite o in formazione di maggiori e minori eserciti: dalla Francia, Germania, Austria che precor-

sero, alla Bulgaria, Svezia, Rumania, Spagna che recentissimamente acquistarono il nuovo armamento.

Circa la costituzione delle unità di artiglierie pesanti campali, obici o cannoni od entrambi, rileviamo quanto segue (1).

In Austria-Ungheria, la costituzione dell'artiglieria pesante campale, nel senso moderno di materiale perfezionato, risulta in studio: attualmente è adottato il solo obice da 15 centimetri mod. 99, che si trasforma a deformazione; non risulta la adozione di cannoni pesanti, forse per le caratteristiche speciali dei terreni di quella Nazione.

In Francia, l'artiglieria pesante campale ha soltanto l'obice, detto cannone corto, da 155 millimetri, sistema Rimailho, a deformazione ed il regolamento d'impiego dice: « Ha le « stesse proprietà dell'artiglieria da campagna leggera; tut- « tavia la sua mobilità fuori delle strade è molto ridotta...: « l'efficacia dei proietti è maggiore, ma il munizionamento « è assai limitato...: grazie alla grande curvatura della sua « traiettoria, può valersi di coperture assai maggiori che « non l'artiglieria a tiro teso e, oltre a ciò, è in grado di « battere gran parte di quelle zone che pei cannoni si tro- « vano in angolo morto ».

Nella relazione del bilancio della guerra del 1911 è esplicitamente enunciata la necessità di adozione di un obice leggiero, di calibro che oscilli tra 10 e 10,5 centimetri, per riparare alla forte inferiorità di fronte agli obici campali tedeschi e per essere in grado di battere anche le truppe nemiche collocate dietro ripari. E, oltre alla adozione di queste due specie di obici, si esprime il voto che si voglia adottare un « cannone che impieghi lo stesso proietto dell'obice da « campagna leggiero ».

Siamo dunque nell'ordine d'idee di abbondare nelle bocche da fuoco a traiettoria curva, pesanti e leggiere; ed il cannone di calibro superiore al normale di 7,5 centimetri dell'artiglieria campale leggiera, figura come complemento necessario a che si posseggano contro-batterie di varie specie, a seconda dell'impiego particolare, ma non sorge dalle ne-

(1) Specialmente ricavando i dati dalle notizie periodiche che la *Rivista d'artiglieria e genio* riporta nel fascicolo di gennaio di ogni anno, e dalle notizie saltuariamente fornite nella rubrica « Miscellanea ».

cessità d'impiego, che consigliarono, presso di noi, l'adozione del cannone da 12 centimetri campale.

In Germania, l'artiglieria pesante campale è dotata di un obice da 15 centimetri modificato a deformazione, con timone a snodo e attacco elastico di bilancini.

Fu pure recentemente trasformato e reso trainabile, raggiungendo una « meraviglia tecnica » anche il mortaio da 210, molto probabilmente per quelle necessità di tiro di sfondo contro potenti ripari orizzontali che fanno consigliare la necessità di aggiungere appunto nell'artiglieria pesante campale, il mortaio di medio calibro (1).

Quando ricerchiamo l'introduzione di cannoni di maggiori calibri, non troviamo che i cannoni da 12 e 15 centimetri trainati come artiglierie campali, ma che sono più propriamente artiglierie d'assedio addette alle armate, e che per percorrere il terreno fuori strada debbono ricorrere alle rotaie a cingolo. Sono come i nostri cannoni da 149 d'assedio, così efficacemente adoprati sui campi di Libia; non hanno alcun che di comune con i cannoni pesanti campali da 120 da noi prescelti per l'adozione.

In Giappone, l'artiglieria fu tutta riorganizzata dopo la guerra con la Russia, e furono adottati oltre ai cannoni da 75 campali leggieri i cannoni da 10,5 centimetri con gittata massima di 9800 metri; gli obici da 12 e 15 centimetri moderni.

La varia, completa serie di armamento si può facilmente spiegare col riordinamento dell'artiglieria fatto mentre erano recenti (e basati sulla pratica di una poderosa guerra effettiva) gli studî dei casi più varî di necessità e di impiego. Ma la adozione del cannone da 10,5 centimetri ci richiama piuttosto al voto espresso in Francia sulla analoga adozione, che non all'impiego motivato di un cannone campale pesante, potente oltre che per gittata, anche per efficacia di proiettile.

In Inghilterra, non sembra che si provveda ad altro che a sostituire con un obice pesante campale moderno, da 152 millimetri, l'antico obice da 127 millimetri.

In Russia, si hanno in adozione obici da campagna pesanti da 12 centimetri modello Krupp e da 12,2 centimetri

(1) Veggasi lo studio del tenente colonnello A. Cascino, già citato a pagina 331.

modello Putilow e Obuchow e modello 1909; tutti a rinculo utilizzato. I cannoni di calibro maggiore di quello da campagna leggiero, 7,6 centimetri, sono da 107 millimetri e da 152 millimetri, ma fanno parte, insieme all'obice da 152 millimetri, dell'armamento delle artiglierie d'assedio; non sono assegnati alle unità di manovra.

Nulla dunque abbiamo trovato, che contraddica al nostro pensiero: e ripetiamo, concludendo, il voto che la questione non sia definitivamente risolta; che se una specie di bocche da fuoco campali debba ritardare la sua comparsa nell'armamento nostro, questa non sia l'obice da campagna leggiero.

Il cannone da campagna pesante potrebbe rappresentare quella ricerca del meglio, che è nemica del bene, specialmente nel campo degli armamenti, quando non sussistano particolari condizioni di bilancio e di possibilità indiscusse di spese ingenti.

Giugno 1912.

ROBERTO DE GENNARO
Capitano di artiglieria.

Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia

Com'è noto, dal 17 al 23 ottobre u. s. si riunì in Genova il congresso (VI riunione) della Società italiana per il progresso delle scienze; ed in seguito ad onorifico invito del Comitato ordinatore, io partecipai a quella importantissima e periodica manifestazione della attività scientifica nostrana per discorrervi delle determinazioni astronomico-geodetiche e dei lavori topografici eseguiti in Libia dopo l'inizio della nostra occupazione militare.

Tale argomento formò appunto oggetto di un *discorso di classe*, da me pronunciato nella seduta pomeridiana del 17 ottobre nella magnifica sala « delle Compere » dello storico palazzo di S. Giorgio; e poichè le cose allora dette non possono non interessare gli ufficiali, così la direzione di questa *Rivista* si compiacque fare buon viso all'idea di qui integralmente pubblicare il testo del discorso, che soltanto molto più tardi troverà posto negli atti del Congresso, non certamente noti, fra il pubblico militare, quanto è questa nostra benemerita *Rivista*.

La cortesia della Direzione dell'Istituto geografico militare, consentì che a queste non molte pagine venisse allegata la « Carta del presidio di Tripoli », quale saggio dei rilievi topografici di campagna eseguiti nelle adiacenze di quella città; ed io qui nuovamente ne ringrazio la Direzione.

Firenze, dicembre 1912.

EUGENIO CAPUTO
colonnello di stato maggiore
direttore in 2° dell'Istituto geografico militar

Col suo lusinghiero invito, il benemerito comitato ordinatore di questo eminente Congresso mi ha procurato l'onore di esporre innanzi a così eletto uditorio quanto concerne i lavori geodetico-topografici da noi intrapresi nella Libia; ed io, sia personalmente, sia nella qualità di capo

della Missione dell'Istituto geografico militare nelle nuove terre d'Italia, tengo a vivamente ringraziare anzitutto il Comitato medesimo.

Discorrerò brevemente, trattenendomi alquanto di più sui lavori topografici, poichè sulle determinazioni astronomico-geodetiche compiute a Tripoli, Homs, Bengasi e Derna particolarmente riferirà il geodeta capo, ingegnere Loperfido, che faceva parte della missione e che personalmente le diresse ed eseguì.

Dalla multiforme, magnifica attività spiegata, sin dai primi mesi dell'occupazione, dal Governo e dai cittadini italiani sui lidi conquistati dai nostri bravi soldati e dai gagliardi nostri marinai, non poteva andare esclusa la simpatica, geniale affermazione di possesso rappresentata dalla nuova cartografia del paese che già era stato nostro; epperò, il Ministero della guerra fece buon viso alla proposta inoltrata dall'Istituto geografico militare sin dall'ottobre 1911, di intraprendere al più presto nella Libia le determinazioni geodetiche necessarie per essere poi in grado di iniziare, appena le circostanze lo avessero consentito, il grandioso lavoro dell'allestimento della carta al 100,000 della Libia, direttamente rilevata sul terreno a detta scala.

La semplice enunciazione di sì poderosa intrapresa, dispensa dall'illustrarne la svariata, elevatissima importanza nei riguardi di qualsiasi ramo dell'umana attività.

Epperò non starò a parlarne; e neppure parmi necessario ricordare che l'assoluta mancanza di buone carte terrestri della Cirenaica e della Tripolitania, mentre induce a vivamente desiderare che sia ripianato al più presto, epperò con potenti mezzi, a così grave lacuna, appena attenuata per i margini costieri dai buoni portolani inglesi o francesi, è esclusivamente dovuta all'ignavia, alla noncuranza del regime turco, che in ottanta anni di sgoverno, ben anche ostacolò, più che non abbia realmente favorito, le esplorazioni, i viaggi di scoperta dei non pochi europei, che tentarono di portare un po' di luce sui problemi geografici e storici dell'antica e già prospera Libia.

Cosicchè le informi e monche carte che se ne posseggono, non escluse quelle che l'amministrazione militare non aveva trascurato (or sono già molti anni) di far allestire, in base alle notizie ed ai dati più attendibili, pel proprio uso

non potevano rappresentare che un lodevole, ma pressochè sterile sforzo di supplire a ciò che, scientificamente e con regolarità di metodo, non era stato possibile di conseguire.

E sin dai primi giorni della nostra occupazione di Tripoli erasi, non senza rincrescimento, constatato che le carte a piccola scala, gli schizzi di cui si disponeva apparivano assai manchevoli rispetto alle esigenze delle operazioni militari, così da rendere indispensabili le maggiori cautele, per ovviare a possibili inconvenienti.

Per quanto concerne Tripoli e i suoi dintorni, la cartografia turca, a quanto mi consta, riducevasi ad una non esatta pianta della città a grande scala, e ad un modesto schizzo stradale, a scala di qualche poco inferiore al 25,000, casualmente stato rinvenuto in un ufficio pubblico di Tripoli.

Riconosciuto sul terreno in confronto con le carte analoghe da noi possedute, fu constatata la sua maggiore esattezza relativa; epperò, molto opportunamente, il Comando in capo ne fece eseguire la sollecita riproduzione in cromo, previa la trascrizione nella nostra lingua delle varie scritture, e ferma restando la scala. E lo schizzo così riprodotto e distribuito, comprendente la fascia costiera fra l'oasi di Zanzur, all'incirca, e la punta di Tagiura, per modo da includere tutte le oasi tripolitane, servì di preferenza per le operazioni guerresche in quella plaga, in luogo delle altre rappresentazioni cartografiche dimostrative, o quasi, portate dall'Italia

Quale è stato già da me accennato, lo scopo principale della Missione, che ho avuto l'onore di dirigere, comportava benissimo che si desse contemporaneamente corso a quei lavori, di carattere strettamente topografico, che fossero occorsi ai superiori comandi militari per sviluppare la propria azione, per lo studio delle future strade e fortificazioni; e naturalmente tali lavori avrebbero potuto giovare, e di fatto giovarono, ad altre pubbliche amministrazioni, come quella delle ferrovie, del genio civile, ecc.

Conseguì, che la Missione comprese due sezioni: l'una, geodetica, composta dell'ingegnere geodeta capo Loperfido cav. Antonio, topografo di 1ª classe signor Alessandrini, tenente d'artiglieria sig. Gianni ed un meccanico; l'altra, topografica, costituita dai capitani mappatori signori Quaglia, Cavallo, Bonatti e Milanesi, ai quali, dopo il 25 marzo, si unì

il topografo signor Attilio Mori, allora giunto dall'Italia. La prima sezione attese nelle quattro località già nominate a lavori di esclusiva competenza dell'Istituto geografico militare; l'altra, che si avvalse notevolmente delle immediate determinazioni della prima per gli elementi di appoggio, fu considerata a disposizione del Comando supremo pei lavori già menzionati, e dei quali dirò di più in seguito. La prima, con la dovuta rigorosità di metodo e di esecuzione, iniziò e compì, tanto in Tripolitania, quanto in Cirenaica tutte le determinazioni astronomiche, geodetiche e mareografiche che costituiscono le basi fondamentali indispensabili di ogni grandioso lavoro cartografico; la seconda sezione, appoggiando i propri rilievi ai risultati geodetici conseguiti dalla prima intorno a Tripoli, pose mano ed ultimò il rilievo diretto al 25,000, mediante la tavoletta pretoriana, di tutte le oasi tripolitane, compresa la città, da Gargaresc a Punta Tagiura. Nella parte più orientale dell'oasi di Tripoli il topografo sig. Mori portò il suo contributo mediante il rilievo numerico (tacheometro), nel senso di preparare ai mappatori i punti di appoggio e di riferimento, che per le difficoltà opposte dall'oasi stessa e per altre cause, non era stato possibile ottenere prima con lo sviluppo della triangolazione.

Il terreno così topograficamente rilevato è risultato di non molto inferiore a quello rappresentato dallo schizzo d'origine turca dianzi ricordato. Nè maggiore estensione avrebbero detti lavori, come quelli geodetici, potuto assumere, di fronte alla nostra situazione militare; anzi questa, per quanto buona, impose non di rado peculiari provvedimenti militari, come scorte, distaccamenti speciali, ecc., intesi a dare agli operatori di campagna la necessaria relativa sicurezza.

Oh, sì! quasi certamente, mai il teodolite e la tavoletta pretoriana erano stati adoperati in tanto particolari condizioni di ambiente; mentre cioè tuonava il cannone e quasi ogni giorno l'aere era commossa dallo scoppio dei proiettili delle nostre artiglierie e dal crepitìo della fucilata.

Oltre a quella della batteria del faro di Tripoli, venne, non lontano da questa città, pure impiantata dalla sezione geodetica una stazione astronomica a Gargaresc. La latitudine e l'azimut di questa stazione dovevano contribuire

agli scopi di indagare l'andamento della verticale astronomica, rispetto all'ellissoide generale orientato a Tripoli (1); di orientare la base geodetica, ed infine di determinare la differenza di longitudine Tripoli-Gargaresc, salvo a controllarla poi col sussidio della telegrafia senza fili. Ma quest'ultima operazione non fu possibile perchè, causa le operazioni militari marittime, le navi da guerra non poterono essere, neppure per qualche giorno, a disposizione.

In occasione dell'eclissi di sole del 17 u. s., aprile la sezione geodetica studiò particolarmente l'interessante fenomeno, di cui si eseguirono numerose fotografie, come dirà il geodeta capo.

Anche la sezione topografica attese ad alcuni particolari lavori sul terreno, ad ingrandimenti grafici di rilievi di campagna, ecc Nè questi lavori, per quanto accessori, richiesero poca abilità o poco tempo, causa le svariate difficoltà dovute specialmente all'ambiente. Così, ad esempio, nella compilazione della carta dimostrativa a piccola scala (200 mila) del terreno tra la frontiera tunisina e Homs (3 carte), assai difficile e penoso fu sceverare le informazioni d'ogni sorta (aeroplani, dirigibili, indigeni, informatori speciali, ecc.) e porle in esatta relazione, ossia inquadrarle, coi non molti dati cartografici già posseduti. E sicuramente il lavoro così compiuto non potè aspirare alla pretesa di essere affatto privo di mende; nullameno ha potuto però molto giovare nel diuturno funzionamento dei comandi militari e nelle loro relazioni con le truppe dipendenti: e questo era lo scopo principale, se non unico, della compilazione.

(1) Per ogni punto della superficie terrestre esiste una retta, materialmente individuata dal filo a piombo, cui si dà il nome di verticale astronomica, geografica, o vera. Questa retta, che rappresenta anche la traiettoria dei gravi nella loro libera caduta, non è altro che la direzione secondo cui agisce la gravità. E poichè la superficie della terra è una superficie di livello della gravità, essa dovrà risultare in ogni suo punto normale alla direzione del filo a piombo, cioè normale alla verticale astronomica. Alla superficie di livello medio dei mari (che sarebbe la più semplice superficie di livello della gravità quando non vi fossero cause pertubatrici) Listing dette in particolare la denominazione di « geoide ». Non avendo però il geoide una forma geometricamente definita, quando si vuole studiare la superficie della terra si sostituisce al geoide un ellissoide di riferimento, la cui normale in ogni punto chiamasi verticale geodetica o ellissoidica. Ed allora, orientato per un dato punto l'ellissoide rispetto al geoide (facendo coincidere le due verticali) dalle deviazioni della verticale astronomica rispetto alla geodetica in punti circostanti, si può dedurre l'andamento del geoide rispetto all'ellissoide.

Analogamente, scopo di immediata utilità militare, specie dal punto di vista dell'impiego tattico delle truppe e della sistemazione difensiva del terreno, ebbero alcuni rilievi che operatori isolati dell'Istituto geografico militare, posti a disposizione delle più elevate Autorità militari, vennero, o stanno ancora eseguendo in Tripolitania e Cirenaica.

Così il capitano Taglioni rilevò, con la tavoletta, la plaga di Tobruk; il capitano Quaglia (che già era stato a Tripoli) quella di Sidi-Said-Macabez, Bukamez, ecc.; ed attualmente il capitano Nanniemi lavora a Zuara e dintorni.

Ed anche ufficiali, che in altri tempi erano stati all'Istituto e che partecipavano alla guerra, quali addetti alle truppe o ai comandi, posero utilmente a contributo la loro abilità di mappatori per soddisfare alle necessità cartografiche immediate di qualsiasi occupazione militare in paese malamente noto. Così piacemi qui ricordare che il tenente colonnello cav. Spinola ad Homs, il capitano Martorelli a Bengasi, e il capitano Elia a Derna, posero mano o svilupparono rilievi speditivi di campagna, venutisi poscia rimpolpando, rettificando e sviluppando, previo speciali e difficili ricognizioni, mediante l'uso di migliori strumenti successivamente ricevuti dall'Istituto, o appoggiandosi alle determinazioni geodetiche eseguite anche nelle predette due località, dopo quelle di Tripoli, e prima delle ultime compiute ad Homs.

Questi lavori di campagna vennero quasi tutti riprodotti, o presso i comandi militari interessati, o presso l'Istituto, o presso gli uni e l'altro; e sebbene per i loro stessi caratteri e per la fortunatamente migliorata nostra situazione militare, non abbiano ormai più conservata tutta l'importanza del momento, hanno pur sempre un valore storico retrospettivo nei riguardi della nostra occupazione.

Voglio poi ricordare che anche attualmente sono a Tripoli quattro operatori dell'Istituto, diretti dall'ingegnere geografo cav. Grechi, pel rilevamento numerico della città e adiacenze, allo scopo di allestire il piano regolatore delle future zone abitate, come aveva richiesto il genio civile. Anche questo lavoro sarà quindi da attribuirsi all'attività del nostro Istituto geografico militare, che attese o attende a consimili lavori per Roma, Messina, Reggio Calabria e Firenze.

La Missione dell'Istituto geografico militare, composta, me compreso, di nove persone, giunse a Tripoli l'11 gennaio; e, mercè le agevolazioni usatele dalle supreme Autorità militari, potè dopo brevi giorni iniziare i propri lavori in base ad un prestabilito programma.

Quello della sezione geodetica era stato, in massima, definito prima di partire da Firenze; ma le peculiari condizioni dell'ambiente fisico consigliarono il geodeta capo a proporre e ad attuare alcune modificazioni, come egli particolarmente a suo tempo spiegherà.

Non mutarono tuttavia, nè lo potevano, i capisaldi del programma astronomico-geodetico, che si svolse regolarmente nelle già dette quattro località, e nel seguente ordine: Tripoli, Bengasi, Derna e Homs.

La stazione astronomica di Tripoli, collocata sulla batteria del faro (asse della torretta del fanale, demolita in parte dalle nostre artiglierie di marina durante il bombardamento del 2 ottobre), e centro di sviluppo della futura carta e della relativa triangolazione, fu il primo dei lavori iniziati; e naturalmente servì alla determinazione della latitudine e dell'azimut (1). Seguirono, contemporanee o non, le osservazioni degli elementi mareali, studiati tanto nel tempo quanto nello spazio (2), per ottenere con rigorosa approssimazione l'origine della livellazione di precisione (3); la ricerca del valore medio del coefficiente di rifrazione per le correzioni strumentali, previo la determinazione del gra-

(1) Le misure astronomiche di latitudine e di azimut (cioè dell'angolo che una direzione fa col meridiano astronomico) hanno lo scopo di individuare il punto della superficie terrestre nel quale orientare l'ellissoide di riferimento (V. nota precedente), e di dare gli elementi per la riduzione al mare medio della base misurata.

(2) La determinazione delle maree di un punto costiero, oltre che la valutazione delle variazioni del livello marino, variazioni dovute alle attrazioni degli astri (e specialmente della luna), comprende un elemento dipendente dal tempo, cioè il ritardo con cui in alcuni porti l'alta marea si manifesta rispetto alla culminazione lunare. Questo ritardo, noto sotto il nome di « stabilimento del porto », dipende in gran parte dalle condizioni topografiche del luogo

(3) Per poter studiare convenientemente il fenomeno della rifrazione molti punti della regione furono quotati, anzichè con una livellazione geodetica (ossia colla misura di distanze zenitali), con una livellazione geometrica eseguita con un livello Zeiss a cannocchiale. Per ogni itinerario le differenze di livello vennero calcolate con i risultati di due livellazioni eseguite in senso opposto, le quali per ogni chilometro di percorso non presentassero, nei dislivelli desunti, una discordanza superiore a 5 millimetri.

diente termico, mediante il pallone sonda; la misura d'una base geodetica di circa 2800 metri nella plaga oasi di Gurgi-oasi di Gargaresc, quasi tutta all'esterno della linea delle trincee. Quest'ultimo lavoro, di grande precisione, e la stazione astronomica di Gargaresc chiusero le determinazioni geodetiche a Tripoli e dintorni, e furono condotti con la maggiore serenità, ancorchè fra le diuturne vicende della guerra, e, benanco, delle piccole scaramuccie che talvolta minacciarono d'investire gli operatori.

A Bengasi le determinazioni geodetiche procedettero analogamente a quelle compiute a Tripoli: vi si recarono però soltanto il geodeta capo e il topografo Alessandrini, mentre il terzo operatore, tenente Gianni, li precedette a Derna, perchè, come io avevo riconosciuto necessario in una mia preventiva ricognizione in Cirenaica, colà occorreva, per il buon sviluppo dei rilievi topografici di campagna iniziati dal capitano Elia, fornire subito ai medesimi nuovi e più sicuri elementi trigonometrici di appoggio. E la cosa richiedeva dapprima la revisione della misura d'una base topografica, eseguita, con lodevole iniziativa e con buoni risultati, nei primissimi tempi della nostra occupazione, da alcuni ufficiali della R. marina (corazzata *Saint-Bon*), e poscia lo sviluppo di una catena di piccoli triangoli parallela al littorale.

A Bengasi la stazione astronomica per la determinazione della latitudine e dell'azimut fu collocata sulla terrazza della magnifica caserma della Berka, e una base geodetica di circa 1966 metri venne pure misurata nella pianura a S-O. della città: un mareometro fu installato non lontano dall'ufficio della R. capitaneria di porto.

La base geodetica di Derna, regolarmente misurata più tardi dal geodeta capo, fu di 1080 metri circa; e quella di Homs fu di soli 576 metri, causa le poco propizie forme del terreno e la situazione militare locale.

Tutte le basi geodetiche vennero misurate coll'apparecchio « Jaderin » e col filo « invar » (1). A Derna e a Homs si determinò pure il valore della declinazione magnetica

(1) Questo filo è costituito da una lega di acciaio e nichelio, che ha il grande vantaggio di possedere un coefficiente di dilatazione molto piccolo (millimetri 0,008): ragione per cui il dott. Guillaume, che l'ha fatta conoscere, le dette il nome di « invar », radicale della parola « invariabile ». Ogni filo, che può avere la lunghezza di 12, 24 ed anche 50 metri, porta fissa a ciascun estremo una spranghetta della stessa lega, lunga un decimetro circa e graduata in millimetri. Per la misura d'una base basta suddividere, o con pilastri in muratura, o con semplici treppiedi in legno, il tratto da misurare in tante campate della lunghezza approssimativa di quella del filo. Teso quindi il filo, mediante pesi costanti, tra le linee di fede che stabiliscono gli estremi di ogni campata, si comprende come si possa misurare successivamente ciascuna di queste con delle semplici letture sulle spranghette graduate. Quando si tenga presente che per ogni singola lettura si può limitare l'errore a ± millimetri 0,2, reiterando sia la lettura, sia la misura, l'errore si potrà ridurre a $\frac{\pm \text{ millimetri } 0,2}{\sqrt{n}}$, dove n rappresenta il numero delle reiterazioni. Si può quindi conseguire con tali fili una precisione molto grande, insieme alla massima rapidità e semplicità delle operazioni.

Giusta la mia premessa, io dovrei ora dire con qualche maggiore estensione dei rilievi topografici condotti nella plaga di Tripoli, secondo le proposte che avevo avuto l'onore di sottoporre all'approvazione di S. E. il Comandante in capo, generale Caneva, a disposizione del quale, ripeto, erano da considerarsi gli operatori della sezione topografica della Missione e i loro colleghi, che lavorarono isolatamente a Tobruk, Makabez, ecc.

Tali proposte, contemplarono, come già ho accennato, il rilievo diretto sul terreno al 25,000 delle oasi tripolitane. Un apposito reticolato geodetico, le cui maglie risultarono in media di 3 chilometri di lato, venne stabilito per il terreno da rilevarsi, che riuscì compreso in 4 carte speciali, denominate, da ovest ad est: Gargaresc, Tripoli, Bugrara (già Mellaha) e Tagiura.

Questo rilievo dei dintorni di Tripoli è compreso fra i paralleli 32°, 49', 20" e 32°, 54', 44", ed i meridiani 13°, 5',24" e 13°, 24', 47" (Est Greenwich).

Come risulta dalle notazioni poste a piè delle carte medesime, si usarono alcuni segni convenzionali speciali, per la maggior parte tratti da quelli adottati per la nuova cartografia eritrea e del Benadir.

Le carte contengono naturalmente tutti i particolari compatibili con la loro scala; e sebbene il loro disegno siasi ispirato principalmente a porre in evidenza quelle caratteristiche e quei particolari che maggiormente possono interessare l'azione militare (strade, cigli, margini di colture, fabbricati, pozzi, ecc.), esse vennero allestite tenendo anche presenti le esigenze più comuni dell'ingegneria civile. Così molto curata fu la quotazione altimetrica, poggiata ad

elementi di assoluta esattezza; bene controllata e rettificata fu la riduzione fotografica della pianta della città di Tripoli, ricavata da una a grande scala, già in uso presso il genio civile, ecc.

L'annessa « Carta del presidio di Tripoli », che, come ho già detto, la Direzione dell'Istituto geografico militare consentì venisse allegata a queste pagine, intende essere un saggio delle levate di campagna ora dette, poichè consti di spezzoni di due tavolette contigue (Gargaresc e Tripoli).

Il rilievo del terreno più vicino a Tripoli si appoggiò ad una base topografica di 313 metri circa, misurata 4 volte sul « Mercato dello sparto » col nastro « invar », ed orientata ai suoi estremi dalla stazione astronomica della batteria del faro. Una catena di piccoli e bene scelti triangoli pose la trama del lavoro, che procedette con la tavoletta pretoriana. Talvolta servirono, per l'inquadramento dei particolari, fotografie eseguite dal draken ballon, o dai dirigibili

Si rilevarono all'incirca 70 chilometri quadrati; e le difficoltà tecniche di preparazione e di esecuzione furono frequenti e talvolta assai gravi. Ed è facile convincersene, quando si sappia quanto l'oasi sia intricata e ricchissima di particolari, così da richiedere lunghi e difficili lavori di impalcature per le stazioni trigonometriche e topografiche, ostacolate dalla selva delle palme, e lavori di sgombro per rendere possibili le visuali di controllo, ecc.

E, da canto loro, gli operatori affrontarono serenamente fatiche e pericoli, risiedendo per intere settimane nell'oasi, nelle trincee, presso le truppe, con loro dividendo le ansie, i disagi e le gioie!

I cinque operatori della sezione topografica rientrarono insieme in Italia negli ultimissimi giorni del maggio; quelli della sezione geodetica finirono di rimpatriare verso la fine del luglio.

Il vertiginoso sviluppo della nostra attività sulle coste tripolitane e cirenaiche ha fatto, ed ancor più rapidamente farà invecchiare i primi saggi dei nostri lavori cartografici; poichè dopo il loro allestimento siano andati sorgendo, o notevolmente modificandosi molti particolari topografici che prima non erano, o apparivano diversamente: così dicasi delle ferrovie attorno a Tripoli, di parecchie strade, di molti fabbricati, dei moli, dei nuovi scali, ecc.

Ciò, naturalmente, renderà assai presto necessaria la revisione delle 4 carte al 25,000 suaccennate, e che, come già è stato accennato, costituiscono un lavoro quasi a sè, all'infuori di quello assai più vasto, eminentemente organico e di immensa importanza che sarà in tutto e per tutto affidato all'Istituto geografico militare; cioè la futura e già menzionata carta al 100,000 della Libia, direttamente rilevata a detta scala.

Trattasi adunque di una notevole modificazione alle nostre modalità di rilievo di campagna; poichè, come è risaputo, per il territorio d'Italia le levate di campagna vennero eseguite al 25,000 e alla loro riduzione a fogli al 100,000 si procedette fotomeccanicamente.

Il rilievo diretto di campagna a così piccola scala presenta sensibili difficoltà strumentali e di disegno; e, per giunta, esso non è molto familiare alla maggioranza dei mappatori dell'Istituto.

La questione per noi non è però del tutto nuova; poichè buona parte della nostra carta topografica al 100,000 della colonia Eritrea venne direttamente rilevata sul terreno, fra gli anni 1897 e 1903, alla detta scala; mentre il resto fu ottenuto dalla riduzione e dal ridisegno delle levate al 50,000.

Ed ora, dalla Direzione dell'Istituto geografico è già stato provveduto per far esercitare impiegati ed ufficiali nella predetta speciale modalità di rilievo; per modo che, al momento del bisogno, sarà possibile disporre di buone squadre di operatori addestrati.

E tale addestramento venne anche esteso alla sommaria conoscenza dei principi della lingua araba, nel principale intento di agevolare agli operatori le trascrizioni concernenti la toponomastica.

Le caratteristiche geo-topografiche dei nostri nuovi territorî e gli scopi a cui principalmente dovrà servire la nuova futura carta chiaramente dimostrano l'opportunità della scala e la modalità del disegno diretto della carta. Ciò non esclude, anzi devesi ammettere, che alcune plaghe economicamente più interessanti, o topograficamente più notevoli, come i dintorni delle città, alcuni tratti costieri, le oasi nodi di strade carovaniere, siano rilevati direttamente a scala maggiore, nello scopo di ritrarre i particolari che ne determinano la maggiore importanza relativa. Ed in tali casi si dovrà,

per giudizio mio, ricorrere alla scala del 50,000 o del 25,000, entrambe a noi già familiari; e non sembrino esse eccessivamente grandi, poichè, per l'esperienza fattane intorno a Tripoli, quella stessa del 25,000 appena è sufficiente al bisogno, quando l'oasi sia molto fitta.

Cosicchè la grande carta al 100,000 della Libia, che comprenderà parecchie e parecchie centinaia di fogli, sarà sussidiata da carte speciali a maggior scala, delle quali volta a volta si tratterrà di esaminare la convenienza e determinare i limiti topografici.

Le difficoltà tecniche ed organiche per gittare le basi di un lavoro tanto vasto e complesso si faranno maggiormente sentire quando si tratterrà di sviluppare le triangolazioni fondamentali in senso normale alla linea costiera, appoggiandosi alle due basi di Tripoli e di Bengasi, le quali è molto desiderabile poter collegare ad una terza base intermedia, da misurarsi nella Sirte

Naturalmente lavori di simil genere, ed anche quelli assai più modesti del mappatore esigono che la strada sia preventivamente loro aperta dall'occupazione militare; cosicchè soltanto col procedere della nostra avanzata verso l'interno sarà possibile gradatamente proseguire nei lavori ora felicemente iniziati, mercè l'interessamento e l'abilità grandi degli operatori che ho avuti meco.

Qui potrebbe avere termine la mia comunicazione, se non mi spingesse l'antico affetto per le cose geografiche a dirvi, o signori, ancora qualche cosa intorno alle plaghe da me visitate, come capo della Missione. Con che sarà anche reso più agevole al cortese uditorio di recare un giudizio esatto sui criteri che consigliarono la futura carta al 100,000 della Libia e sulle modalità della sua costruzione.

Ma, per altro lato, io non debbo nè voglio abusare della cortese attenzione che mi si presta, ciò che sicuramente avverrebbe se prendessi a parlare distesamente delle plaghe di Tripoli, di Bengasi, di Derna, di Makabez, nelle quali risiedetti

D'altronde le osservazioni che ebbi colà campo di fare e le mie impressioni su quei nuovi territori italiani ho già rese note nelle dodici lettere che la pregevole *Rivista Geografica Italiana* venne pubblicando dal fascicolo III al VII del corrente anno, a mano a mano che io le inviavo dalla Libia.

Tuttavia, a guisa di saggio, e nel solo scopo di suscitare un apprezzamento concreto su uno dei territori visitati, io succintamente dirò della plaga tripolitana, della quale, perchè vi si svolsero i rilievi topografici al 25,000, ho più particolareggiata conoscenza.

Ad un uditorio così eletto superfluo è ricordare l'alto valore della posizione geografica della Tripolitania, e tanto meno della Libia in generale. Posta di fronte al Mediterraneo centro-orientale e affiancata da noti e prosperi possedimenti europei, in molteplici ed antichissime relazioni commerciali col Fezzan e col Sudan, la Libia, nelle mani di un grande Stato europeo, svilupperà ben presto l'importanza che potenzialmente racchiude.

Assai ritratta verso sud per rispetto alla Tunisia, la Tripolitania offre coi suoi scali il risparmio di 400 chilometri circa, rispetto a quelli migliori della vicina colonia francese, alle carovane che dal Fezzan portano le merci al mare, o ve le allestiscono per l'interno.

Tripoli adunque sarebbe, come già fu, lo scalo naturale del Fezzan, se i traffici transsariani e delle regioni finitime non fossero stati, di fronte all'ignavia turca, richiamati verso la Tunisia, la Nigeria e l'Egitto, per il quale intento gli Stati interessati non lesinarono spese per sistemare strade, per creare posti militari, per mitigare i regimi doganali, ecc.

Non sarà facile ora a noi ripristinare lo stato antico delle cose, del quale è ancora a Tripoli il ricordo; ma poichè le ragioni geografiche sono in nostro favore, giova sperare che tardi, o tosto, e mercè una saggia amministrazione, esse prevarranno sugli spedienti che i nostri vicini d'occidente sono venuti escogitando.

Quanto alla Cirenaica, la sua posizione geografica ha più strette relazioni con l'oriente: protesa, come un bastione, entro il Mediterraneo orientale e verso l'isola di Candia, con questa essa quasi determina un canale largo non più di 275 chilometri. Quantunque esso non possa equivalere lo stretto di Gibilterra (14 chilometri), o il ristringimento di Pantelleria (145 chilometri) fra Tunisia e Sicilia, sta però che la Cirenaica è lambita dalla grande via mondiale Gibilterra-Porto Said, ed è a immediato contatto con la grande,

complessa entità geografica che usasi comprensivamente denominare « levante ».

E l'alto valore economico del Barka, oggidì allo stato latente, attende dall'attività italiana di essere restituito all'antico livello, così che di navi si ripopoleranno gli approdi della Cirenaica, fra i quali sono i due magnifici porti naturali di Bomba e di Tobruk, con caratteristiche essenzialmente militari: questa coppia, con quella Messina-Taranto, potrà porre la flotta italiana in eccellente condizione per manovrare nel Mediterraneo centro-orientale.

Sotto il punto di vista ora considerato, meno favorita della Cirenaica è la Tripolitania propriamente detta, poichè essa non abbia un solo punto costiero che, per intrinseche condizioni nautiche e morfologiche, possa meritare la designazione di porto naturale. Infatti, la stessa insenatura di Tripoli, per quanto presenti migliori condizioni, non è, allo stato attuale, ed a malgrado della sua vastità, che un assai mediocre porto racchiuso fra la costa, pressochè piatta, e la lunga e rada scogliera naturale che, da occidente a levante, formerà l'ossatura della già iniziata gigantesca gittata, intesa a chiudere verso nord l'amplissimo specchio portuale. Sottratto, mediante non meno ingenti lavori, al grecale; profondamente dragato, per accoglìervi il moderno naviglio, il futuro porto di Tripoli, grazie alla sua eccellente posizione geografica, sarà, specie per virtù dell'uomo, uno dei più belli del Mediterraneo africano.

E non è difficile prevedere che per moltissimo tempo i traffici marittimi della nostra nuova colonia saranno assolutamente localizzati in pochissimi scali; poichè la creazione di nuovi approdi commerciali sia molto ostacolata dalla non propizia conformazione del paese e dalle sfavorevoli condizioni nautiche del mare.

Ed invero le coste libiche, che misurano oltre 2000 chilometri di sviluppo, sono pochissimo frastagliate (un chilometro ogni 446 chilometri quadrati), in genere basse, orlate di dune o malariche; ed il Mediterraneo è costantemente agitato dall'ottobre all'aprile, cioè per circa 6 mesi dell'anno. Lo stesso porto di Bengasi, il principale scalo della Cirenaica, è ormai in tristi condizioni. Spariti due antichi canali che univano le odierne saline al mare aperto, lo specchio del porto, quasi indifeso contro i venti del terzo quadrante, è ridotto a povera cosa. Assai diverso doveva essere lo stato delle cose allorquando a Berenice affluivano le navi dal Mediterraneo centrale ed orientale.

Pur troppo, come la cartografia, la bibliografia libica non è sinora tale da potersi dire che essa descriva bene e completamente il paese. Tuttavia, e com'era intuitivo, l'attuale guerra ha rapidamente volgarizzato la letteratura storico-geografica della Libia, cui non mancò il contributo di alcuni viaggiatori e scrittori italiani. In ordine di tempo la precedenza fra i viaggiatori spetta ad Agostino Cervelli, che nel 1811-12 percorse la costa da Tripoli a Derna; ed al ligure dottore Paolo Della Cella, il quale, in forma di lettere dirette al professore di botanica Viviani, suo maestro, descrisse il « Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera « occidentale dell'Egitto », da lui, appena ventiquattrenne, e in qualità di medico, compiuto nel 1817, con una spedizione militare condotta per ordine del principe Caramanli, signore di Tripoli, contro il primogenito ribelle.

La copia e la freschezza delle notizie, l'efficacia delle descrizioni e la ponderatezza delle considerazioni, di recente procurarono all'ormai vecchio libro del dottore ligure, morto nel 1854, col titolo di medico capo della R. Marina Sarda, l'onore di una pregevole ristampa, con vivo senso di opportunità condotta, sulla prima edizione, dall'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore.

Sicuramente dalla predetta opera originale, che non andò esente da critiche, sebbene la Società Geografica di Parigi avesse nel 1824 riconosciuto al Della Cella « la gloria di « essere stato il primo ad alzare una parte del velo che « tiene ancora nascosta Cirene », trassero notizie ed ispirazioni altri autori e viaggiatori, fra i numerosi che scrissero intorno alla Libia; e, fra questi, parecchi sono i nomi altamente benemeriti della conoscenza dell'Africa settentrionale.

Tuttavia non ne ricorderò alcuno, per non incorrere in involontarie od ingiuste ommissioni; bensì rimando alla ricca bibliografia cronologica (515 numeri, oltre le carte), che il tedesco dottore Gotthold Hilderbrandt pose in fine al suo ottimo libro (per quanto sia il semplice ampliamento della sua tesi di laurea): « La Cirenaica e il suo avvenire specialmente dal punto di vista economico », pubblicato in

Germania nel 1904, e testè volto in lingua italiana. Questo studio, che è certamente il più completo sulla Cirenaica, intende documentare il convincimento dell'A. (il quale molte volte cita il Della Cella) che « nelle mani di una nazione civile, la Cirenaica diventerà un preziossimo possedimento ».

E qui mi vien fatto di ricordare che un altro tedesco, Gerardo Rohlfs, ardito ed abile esploratore, che, or sono quasi 40 anni, volle chiamare la Tripolitania *colonia italiana* per significare che tosto o tardi l'Italia non avrebbe potuto fare a meno di occuparla, ebbe ad esprimere l'avviso che « il possesso della Tunisia non valeva la decima parte di quello della Libia ».

Naturalmente la bibliografia dell'Hilderbrandt non comprende le più recenti pubblicazioni sulla Libia, che sono anche le più note; così non vi appaiono gli scritti del Tumiatti, del Corradini, del Mathuisieulx, del maggiore Rossi, ecc.

Il Mathuisieulx, un francese che, anche per le sue attribuzioni, compì cinque viaggi in Tripolitania, andò migliorando il primitivo suo apprezzamento sul valore economico del paese; poichè nella sua ultima pubblicazione, apparsa dopo l'inizio dell'attuale guerra: « La Tripolitaine d'hier et de demain », dichiarì che se, per giudizio suo, le plaghe basse delle nostre nuove terre sono destinate a rimanere sterili, gli altopiani interni hanno un valore « digne d'éveiller des « espérances sérieuses ». E dagli ultimi capitoli del libro chiara traspare la non gradita sorpresa della occupazione italiana.

Il maggiore Rossi, del nostro Stato Maggiore, scrisse distesamente sulla « Rivista Coloniale » e sulla « Rivista Mi« litare Italiana » (sotto lo pseudonimo di « Afrit ») intorno alla Tripolitania propriamente detta ed alla Cirenaica. Le sue ben condotte monografie, con buone descrizioni geografiche e molte notizie d'indole economica, vennero compilate anche in base alla conoscenza personale dei luoghi.

Ma fra tutte le compilazioni italiane sulla Libia, il primo posto spetta a « La Tripolitania » del compianto professore Minutilli, precocemente rapito alla scienza ed all'insegnamento. Il chiaro scrittore seppe, con molto discernimento, avvalersi del copiosissimo materiale raccolto in più anni di

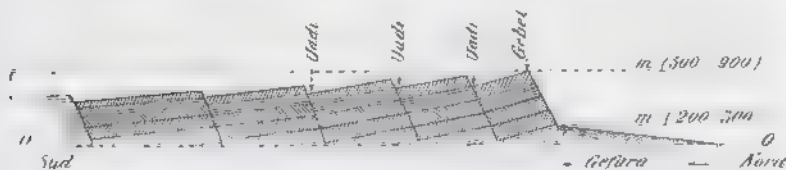
lavoro, e con buon metodo condurre la trattazione, per molti versi difficile.

La struttura geologica della Libia è a tipo schiettamente tabulare, come quella della Tunisia e dell'Egitto. Nell'Algeria invece, e ancora più nel Marocco, col predetto tipo strutturale coesiste, ed anzi nel Marocco prevale, l'architettura di piegamento, classicamente rappresentata dal Grande Atlante, le cui catene sono cospicuo elemento del grandioso sistema orografico di corrugamento dell'Europa mediterranea (Sierra Nevada, Pirenei, Alpi, Appennini, Carpazi, ecc.).

Verosimilmente le ampie e litologicamente analoghe zolle tabulari della Tunisia e della Tripolitania sono da riferirsi alla lontana ripercussione dei corrugamenti atlantici ed agli sprofondamenti corrispondenti al Mediterraneo centrale, che staccarono dall'Africa settentrionale la Sardegna e la Sicilia.

Sebbene separate dalla vastissima regione sirtica, assai poco conosciuta, la Tripolitania propriamente detta e la Cirenaica sono strutturalmente equivalenti; e ciò contribuisce ad imprimere alla Libia una reale individualità geografica, come la sua posizione mediana nell'Africa mediterranea, fra altri vasti possedimenti e protettorati europei, le conferisce una notevole individualità politica.

Le immense formazioni calcareo-arenacee libiche andarono soggette a poche dislocazioni, le quali, sostanzialmente, impressero una tenue inclinazione generale dei banchi e degli strati verso sud, cioè verso l'interno del continente, e contemporaneamente verso oriente od occidente. Ma, se all'altipiano tripolitano fa riscontro quello del Barka, manca in Cirenaica la pianura omologa a quella che in Tripolitania si estende dal confine tunisino a Misrata, tra il mare e l'altopiano. Aggiungasi che se il Barka può, nel complesso, considerarsi un immenso tavolato originario, nel quale giaciono varie e grandi conche corrispondenti a locali sprofondamenti (come quella di Merg), l'altopiano tripolitano ritrae invece la sua schematica morfologia da una serie di gradini a pendii asimmetrici, sensibilmente fra loro paralleli, orientati equatorialmente, e corrispondenti ad altrettanti cigli di frattura. Più elevati sono i gradini settentrionali; più distanti fra loro quelli meridionali; cosicchè,

nel complesso, il profilo nord-sud dell'altipiano tripolitano può rappresentarsi con una lama di sega alquanto inclinata verso sud.

Fra i vertici di due gradini contigui intercedono zone pianeggianti, solcate dagli *uidian* (1), diretti nell'alto corso da nord a sud, e che, urtando contro la scarpata del contiguo gradino meridionale, sono costretti a deviare verso est, secondo la pendenza generale dell'altopiano: l'esempio più evidente è offerto dal Uadi Soff-el-Ginn, che sbocca nella Sirte.

Il margine settentrionale dell'altopiano stesso, cospicua frattura che ne ha staccata la pianura litoranea, costituisce il ben noto Gebel (montagna), che prende vari nomi nelle varie sezioni. E come di solito avviene, testimoniano delle fratture rocce eruttive, talvolta accumulatesi in rilievi notevoli, isolati, dalle forme coniche od a cupola: tale il monte Msid di Tarhouna, sul desertico altipiano omonimo, alto 551 metri.

Non può adunque dirsi che la Tripolitania sia un paese di montagne, dove, come taluno ha anche scritto, le catene orografiche correrebbero da ovest ad est: bensì essa è un altipiano uniforme rotto da cigli sopraelevati, grossolanamente paralleli fra loro e alla costiera. Le apparenti linee di cresta, dirette da occidente ad oriente, non sono che *falaises*, che impediscono alle correnti trasversali di seguire l'insensibile pendio verso sud, obbligandole a deviare lungo un pendio ancora meno sensibile: quello rivolto ad oriente.

A sud di ciascuna *falaise* l'altopiano uniforme, solcato da *uidian*, asciutti e sassosi, continua sin contro la *falaise* successiva.

Come è stato accennato tra l'altopiano, o, meglio, fra il Gebel e il mare intercede una zona pianeggiante, la quale

(1) Plurale di *uadi*.

costituisce l'altro più importante elemento morfologico della Tripolitania.

Per comodità, qui estenderò a tutta la zona, ampia più di 13,000 chilometri quadrati (metà circa del Piemonte) il nome di Gefara (che significa « vasta »), dato alla sua parte più occidentale, anche al di là del confine tunisino.

Non trattasi di una piatta pianura; bensì di un piano ondulato, che insensibilmente si eleva sino al piede del Gebel, dove raggiunge 200-300 metri, e di larghezza decrescente da ponente ad oriente; cosicchè da 100 chilometri, sul meridiano di Nalut (presso il confine tunisino), la Gefara si riduce gradatamente a poche centinaia di metri, presso Misrata (Golfo della Grande Sirte).

Area di sprofondamento, già occupata dal mare, la Gefara, elemento geografico a sè, comune alla Tripolitania e alla Tunisia orientale, ha caratteristiche molto uniformi, le quali appaiono mascherate soltanto in corrispondenza delle oasi che, lungo la fascia costiera tripolitana, si rincorrono ad intervalli variamente ampi, come i gioielli di una lunga collana.

Il fondo della pianura, di costituzione calcareo-arenacea, è quasi ovunque coperto da formazioni dunose, accumulatesi in molteplici linee, nelle quali è talvolta possibile rintracciare, un orientamento parallelo, o quasi, alla costa.

Le dune, sopraelevate al massimo di 20-25 metri, appaiono quali tenui collinette dalla tinta gialliccia, spoglie di piante; e fra esse le acque meteoriche talvolta ristagnano sino alla stagione calda. Ciò avviene specialmente verso il litorale, perchè le dune costiere spesso non consentono lo scolo al mare.

Tali dune costiere sono le sole costituite prevalentemente di vera sabbia marina; poichè quelle interne, sebbene superficialmente formate di terreno sciolto, sono di natura argilloso-calcarea, affine a quella del Gebel, dal quale l'azione secolare del vento asportò il materiale da esso medesimo accumulato sulle dune.

Per effetto delle acque piovane il terreno delle collinette, a prescindere da quello superficiale, andò cementandosi; cosicchè esse ormai sono assettate e sostanzialmente compatte.

La natura argilloso-calcarea e la presenza di notevoli elementi fosfatici conferirebbero una naturale fertilità al

soprasuolo, se la mancanza di acque superficiali, dovuta alla non buona distribuzione delle piogge durante l'anno (cadono quasi totalmente da novembre a febbraio inclusi) e alla permeabilità del soprasuolo, ed anche la prevalenza assoluta della pastorizia non si opponessero decisamente, allo stato attuale delle cose, a quasi tutte le colture.

Non sarebbe tuttavia conforme alla realtà l'immaginarsi la Gefara spoglia affatto di vegetazione; poichè, fra dune e dune, dove l'umidità è maggiore, vengano coltivati piccoli campicelli d'orzo; e le dune stesse, sui pendii meno esposti ai venti del sud, si vestono di lentischi e di altri arbusti, fra i quali merita speciale menzione l'umile graminacea chiamata volgarmente « alfa » o « sparto » (*stipa tenacissima*), e detta dagli indigeni « bechna ». Sino a quindici o venti anni addietro nessuno aveva rilevato il valore di questa erbacea, che abbonda in tutta l'Africa settentrionale, e cresce anche nella Spagna, in Sicilia e nella Grecia; anzi era ritenuta un'erba nociva, che convenisse estirpare Furono gli Inglesi che trovarono il modo di preparare con essa della buonissima carta, caratteristica per la sua leggerezza. Cosicchè oggi, non soltanto si lascia crescere lo « sparto », ma in talune regioni (Algeria) viene anche seminato e se ne fa una larga esportazione. Tripoli appunto è uno dei maggiori mercati di « sparto »; un molo ed un ampio piazzale sono perfino chiamati dello « sparto », e nelle loro vicinanze sono impiantati meccanismi (strettoi) per comprimerlo in grosse « balle » che vengono prevalentemente inviate in Inghilterra.

Lo sparto, che ha foglie filiformi, lunghe persino un metro, e larghe da due a quattro millimetri, resiste ai più cocenti calori, alle più prolungate siccità; ed è anche un buon foraggio per il bestiame che vi sia abituato. Cresce però con eccessiva lentezza; e soltanto dopo 10 o 12 anni è capace di fornire un prodotto redditizio nei riguardi industriali. La raccolta si fa da marzo a novembre; ma è superfluo dire che l'attuale stato di guerra ha sospeso, o quasi, anche questo commercio; e che esso è suscettibile di un ulteriore straordinario sviluppo, basato sulla razionale e metodica coltivazione dello sparto, tanto più prezioso oggidì, di fronte all'enorme e crescente consumo della carta ed alla relativa scarsità della materia prima per fabbricarla.

Sebbene poco o punto abbia a che fare coll'argomento, piacemi qui ricordare quanto lessi nell'ottimo volume del compianto prof. Minutilli, « La Tripolitania », intorno ad una superstizione degli indigeni, relativamente allo sparto. Essi credono possibile trasferire, per così dire, negli steli dello sparto le proprie malattie; e talvolta, durante le marce delle carovane, avviene di scorgere un indigeno staccarsi dalla colonna dei cammelli, scendere dal suo, e, inginocchiatosi presso un cespuglio di sparto, legarlo con ogni cura, nella credenza di rinchiudervi il malanno che lo tormenta.

Ma ritorniamo alla Gefara: chi l'attraversi da nord a sud, per avvicinarsi al piede del Gebel, vedrebbe man mano attenuarsi le collinette dunose, e prender il sopravvento un terreno spianato, o quasi, sempre meno spoglio di vegetazione arborea ed erbacea, sul quale vivono numerose mandre di bovini e di ovini.

Ed infine, in prossimità delle pendici montuose, ed in ispecie lateralmente allo sbocco degli *uadian*, si schierano molte oasi, che in certo qual modo formano riscontro a quelle che, come ho detto, leggiadramente si affacciano al mare lungo la zona costiera.

La complessiva sterilità della Gefara è tutt'altro che un fatto irrimediabile; e per noi la cosa è di capitale importanza; in altri termini, e per la maggior parte del terreno, dove mancano la vegetazione e le culture, esse, se opportunamente scelte ed accudite, potrebbero esservi, e nella zona delle oasi, gli attuali loro margini, affatto artificiali, potrebbero notevolissimamente essere allargati.

Queste affermazioni sono ormai suffragate da autorevoli giudizi, anche recentemente emessi da personalità tecnico-scientifiche, che, per conto proprio, o inviate dal Governo o da altri enti, hanno visitato la plaga di Tripoli. E poichè fra le principali caratteristiche della Tripolitania sta quella della sua grande uniformità geo-litologica, non vi è ragione per escludere che quanto è stato ormai constatato pel terreno da noi effettivamente occupato, non possa estendersi alla maggior parte di tutta la Gefara.

Le condizioni favorevoli allo sviluppo agricolo di questa vasta plaga pianeggiante, che è pur sempre una assai piccola parte della Tripolitania propriamente detta, sono sostanzialmente due, oltre quella complessivamente buona

del clima; la propizia composizione mineralogica del soprasuolo, di cui ho già accennato; e la presenza generale di acque sotterranee a poca, o non grande profondità, dovuta alla favorevole giacitura stratigrafica dei banchi di calcare compatto del sottosuolo. Tale giacitura presenterebbe un'immersione generale verso il mare, determinatasi all'atto del distacco lungo la frattura del Gebel e del conseguente abbassamento. Di tale immersione fanno fede due rilievi isolati (*témoins*), a qualche decina di chilometri da Tripoli.

In merito alle acque sotterranee, che sono il fattore primo delle oasi costiere ed interne, dirò che nella plaga di Tripoli esistono due veli acquiferi: uno a circa 8-12 metri di profondità; l'altro a 25-30 metri. Ciò non esclude che nella zona costiera, a poche centinaia di metri dal mare, e sulla spiaggia stessa, vi siano acque dolci, profonde appena 3-4 metri, ed anche addirittura affioranti.

Mancano invece le acque correnti superficiali; nè occorre dire le ragioni, dopo quanto è stato accennato sul raggruppamento delle piogge nel tempo e sulla natura del soprasuolo, cosicchè si può ritenere che dal confine tunisino fino al capo Tagiura (15 chilometri circa ad oriente di Tripoli) non un solo corso d'acqua perenne sbocchi in mare. Tutte le acque scendenti dal margine più settentrionale dell'altipiano interno e sboccanti, attraverso il Gebel, nella Gefara, dopo non lungo percorso sono inghiottite dal permeabile terreno, o si stendono in ampi stagni intermittenti; inconveniente quest'ultimo a cui si potrebbe ovviare.

Dopo il non molto detto si può concludere che la messa in valore della Gefara richiede, dal punto di vista agricolo-industriale, due principali provvedimenti d'ordine tecnico: l'umificazione del soprasuolo e la elevazione delle acque sotterranee: il primo risponde ad una necessità comune a tutti i terreni incolti; il secondo non è di difficile attuazione, coi mezzi messi a disposizione dell'odierna meccanica, in una regione ove il vento può animare, quasi in permanenza, quanti motori venissero impiantati.

I Romani avevano anche costrutto nella Gefara, a cavalieri degli *uidian*, giganteschi sbarramenti (*barrages*), in terra e pietrame, per accumularvi le acque e distribuirle poscia per gli usi agricoli nella lunga stagione asciutta; e di tali opere ciclopiche taluno asserisce che ancora esistano le vestigia in lunghi allineamenti, dalle caratteristiche dunose.

Ma senza aggiungere altro su questo controverso argomento, darò per ultimo, un rapidissimo cenno descrittivo della grande oasi di Tripoli, che in grado eminente presenta le caratteristiche di tutte quelle che si affacciano al mare fra il confine tunisino e Misrata

Più che della parola vorrei potermi servire della tavolozza per ritrarre la intricata bellezza di quest'oasi tripolitana, quale io la vidi le prime volte, verso la metà del gennaio u. s., quando già vi pulsava la primavera nella iridescente fioritura dei magnifici alberi da frutto, e nelle rinverdite, immense aiuole dei prati, il naturale tappeto dei palmeti, tutto tempestato di innumeri e rossi papaveri.

Nelle varie sue parti la grande oasi è detta Menscia, Sahel, di Tagiura, ecc.; ma nel suo complesso è un tutt'uno siffattamente organico, che il descriverla a pezzi sarebbe un controsenso. Occorre immaginarsela, quest'oasi, come un'ininterrotta selva di palme datterifere, alte fino 15 metri, al disotto delle quali, e protette dal sole rovente e dal mordace soffio del vento, prosperano le culture più varie; a cominciare da tutti i più comuni alberi da frutto europei, dall'ulivo, dall'arancio, dal limone, dal mandarino, dal ricino, dal carrubo, giù giù sino ai campi di frumento, di orzo, di medica, di trifoglio, di *sofsa* (specie di trifoglio), di tabacco, di patate, di ortaglie magnifiche, ecc.

Cosparsa di miserrimi tuguri di argilla e legname, col coperto a terrazza, di piccole moschee, di cimiteri, nascosti fra l'opulento fogliame, l'oasi è intersecata da parecchie strade divergenti da Tripoli e da molte altre a quelle trasversali, e ripartita in innumeri parcelle, tutte provviste di uno o più pozzi, dai candidi piedritti in muratura, e cinte da siepi di fichi d'India, di bianco-spino, da muretti di argilla, i quali specialmente fiancheggiano le strade (spesso anche scavate in trincea), tutte a fondo naturale, mobile, poichè sabbioso; mal tenute, così da coprirsi di pozzanghere, o da mutarsi in rivi quando piova per qualche ora appena. E se vi sia siccità o soffi il vento di mezzodì allora la sabbia, nella quale il piede avanza faticosamente, si leva: e son nugoli che si rincorrono e tutto investono e pervadono così da rendere il cammino penoso; come ol-

tremodo penosa si fa la respirazione, e malagevole il tenere gli occhi aperti.

Le palme, in molte plaghe piantate a filari, e distanti fra loro 10-25 metri, costituiscono da sole il maggior reddito dell'oasi; vi sono le giganti, con poco fogliame; e le nane dal ricchissimo ciuffo. Ogni palma datterifera adulta (la palma può fruttificare da 30 anni di vita a 200) rende in media una diecina di lire all'anno; e fra tutte le oasi attorno a Tripoli si dice che vi siano un milione di palme.

La continuità del velo acquifero sotterraneo e la propizia composizione mineralogica del suolo sono adunque, insieme al clima, i fattori principali e sicuri di un futuro sviluppo agricolo. Non sembra pertanto arrischiato il dire che le oasi attorno a Tripoli andranno ampliandosi, come sono in via di ampliarsi, col crescere della popolazione: esse ne sono pertanto una funzione.

Aggiungasi che altre colture, oltre quelle esistenti, potranno utilmente impiantarsi nell'oasi, come, ad esempio, quella del cotone, di cui io vidi un piccolo saggio nella deliziosa oasi di Gurgi, quasi tutta di proprietà di un tedesco che, per ragioni politico-militari, venne sfrattato dal nostro Governo.

Le imprescindibili esigenze della guerra, l'esodo dei numerosi abitanti, l'arenamento dei traffici hanno molto danneggiato le oasi tripolitane; ma il male non può essere se non passeggero, e la prosperità non tarderà a rifiorire su quel suolo privilegiato, che i nostri eroici fratelli hanno redento dal giogo ottomano e restituito alla legittima rappresentante di Roma antica: a questa magnifica Italia nuova, che, come cantò il compianto Pascoli,

« Balzò, sbocciò come un fior di maggio
« E poi, sublime con la spada in mano,
« Al mondo chiese il grande suo retaggio ».

TRUPPE ITALIANE DELLA GRANDE ARMATA

Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione

Un episodio della Campagna del 1813 in Italia

(su documenti inediti dell'epoca)

(*Continuaz. e fine* — vedi disp. I, pag. 136)

Il commissario di guerra a Domodossola, inviato espressamente, come si è visto, da Milano, aveva preparato tutto e tutto predisposto.

Il 9 avvertiva (1) che il trasporto di 1600 uomini era impossibile, e riteneva opportuno farne soggiornare una parte; però desiderava sapere immediatamente di quante persone sarebbero state capaci le barche del Toce e del lago. Ordinava quindi di prepararne subito tante quante erano necessarie per 800 uomini. Ancora ordinava che ogni barca fosse provvista di paglia o fieno « onde potessero i militari coprirsi possibilmente e ripararsi dal freddo; detta paglia o fieno doveva trovarsi anche con mezzo di requisizione » (2).

Se poi anche in giornata le truppe fossero giunte a Domodossola, egli avvertiva che sarebbero partite senz'altro all'indomani alle sei antimeridiane (1).

Comunque il 10 a Fondo Toce le barche erano già pronte (3) per 400 uomini oltre a quelle necessarie per gli 800 militari attesi; era pure pronto un alloggiamento con paglia; era poi anche pronto, per il caso che si fosse ritenuto necessario l'usufruirne, il trasporto per Sesto, e le barche erano in attesa a mezzo lago tra Fondo Toçe e Feriolo e tutto ciò malgrado un tempo pessimo.

(1) Servizio militare. Il Commissario di Guerra « per istaffetta » al sig. Vice Prefetto di Arona. Doc. N. 40.

(2) Ibidem. Tale ordine della paglia è ripetuto li 9 stesso al Podestà di Arona. Doc. N. 38

(3) Lettera Segretario da Baveno li 9 Xmbre " 13 (Doc. N. 37) e lettera Sindaco di Ornavasso 9 ottobre 4 pom. 1813. N. 34.

Erano le risorse di Napoleone!

Il grosso della parte della Grande Armata tanto atteso arrivò a Domodossola l'11 e alle 2 di notte senza pernottare nella predetta tappa si portò a Fondo Toce e raggiunse Milano il 13.

Le truppe provenienti dal Sempione nei mesi di novembre e dicembre dell'anno furono numerose, ma di esse pare che non tutte abbiano raggiunto Milano (1). Di queste

(1) Dai buoni viveri (Sussistenze Mil.) Novembre 1813 « Appalto Caminada e Vernier (Doc. N. 45) incaricati del servizio nel Dipartimento « della Agogna » cioè nel « Prospetto delle forniture fatte nelle Piazze « del Circondario del suo servizio alle Truppe Francesi ed Italiane qui « in appresso indicate nel mese di Novembre secondo le pezze giustificative (*), cioè viveri, Pane, Forniture di Campagna, Legna e Lumi » risulterebbe aver stazionato a Domodossola nel Dicembre — epoca del trasporto — oltre alla Guardia Nazionale fissa e stabile nella città i seguenti reparti:

Garde Impériale . . . . . . in marcia.
112 me Régiment Inf. Légère . in marcia
3° Rég. Inf. Légère . . . . in marcia.
2° Rég. d'art. à pieds . . . . in marcia.
Marine de la garde Napolitaine in marcia.
1 Bat. des Etrangers . . . . in marcia.
4° Reg. Cacciatori a cavallo. . in stazione.
Stato Maggiore del generale Zucchi (32 uomini)
2° Chasseurs italiens
Dragons Napolitains
4° Reg. Inf. italien
1° » » »
Battaglione Somaschi.
Artilleurs Espagnols (Prisonniers).

Secondo tale documento la forza dei reparti sarebbe — dalle razioni somministrate — .

Garde impériale . . . . . n. 40.
112 Regg. (sic) Infant, Ligne . n. 405.
3 » » Légère. n. 585.
2 » artil. à pieds . n. 609
Marine de la garde Napolitaine n. 36.
1° B.on Etrangers . . . . n. 16
4° Regg. Cacciatori a cavallo . n. 89.

Secondo il Doc. N. 20 « Ordine di Movimento delle truppe » la forza e la denominazione dei reparti sarebbe diversa. Ciò è spiegabile qualora si consideri che tale ordine di movimento è datato dal 18 Novembre e può essere stato seguito da altro di data posteriore, a me non noto. Il buono delle sussistenze militari al contrario era, come appare dalla intestazione, compilato alla fin del mese, quando cioè altre truppe potevano essere passate per Domodossola.

Comunque risulterebbero essere state fornite nel mese di Novembre del 1813 nel dipartimento dell'Agogna tra Novara, Vigevano, Arona, Pallanza, Domodossola 10,567 razioni, di cui 4691 per truppe francesi in marcia e 5876 per truppe italiane delle quali la maggior parte in stazione e soltanto 896 in marcia: a Domodossola 1711 razioni in marcia.

(*) A me ignote.

raggiunsero Milano, da quel che ci è noto, soltanto 3000 uomini circa, almeno sino al 16 dicembre.

Tali truppe furono imbarcate a Pallanzeno, donde raggiunsero Fondo Toce indi Arona e poi Castelletto e finalmente Milano. Ad Arona pernottarono.

Il trasporto avvenne in generale per acqua, però non va escluso che qualche reparto e di numero non indifferente, specie se a cavallo (1), abbia raggiunto Arona per via ordinaria, quindi tanto per Gallarate-Milano, quanto per Gozzano — Borgomanero-Novara (2).

L'imbarco ed il trasporto per acqua avvenne come risulta dallo specchio seguente (3):

(1) Nei quadri dei trasporti fatti dagli appaltatori — Doc. N. 44 — presentati pel pagamento non è fatto cenno di trasporto di cavalli. Così anche nelle disposizioni date dalle varie autorità nulla era stato indicato nè stabilito circa il trasporto in barca di cavalli. Da ciò si arguisce che le truppe a cavallo (Dragons Napolitains, 1r Régiment italien, artilleurs espagnols etc.) siano pervenute a destinazione per via ordinaria.

Le barche impiegate però pel trasporto pare che fossero capaci, come d'altra parte avviene al giorno d'oggi — il trasporto del bestiame è fatto nella zona del lago e del Toce tuttora su barconi detti « da cagnone » — anche pel trasporto di cavalli. Lo dimostra il fatto che a Suna e ad Arona il giorno 22, a Castelletto il 23 fu caricato e trasportato un furgone.

(2) Parte delle truppe della Grande Armata pare che abbiano anche raggiunto Novara. Ciò risulterebbe dal Doc. N. 45 Difatti risultano aver stazionato alla fine del 1813 a Novara dei Prisonniers de guerre Hautrichiens, 7 Rég Inf Ligne, 2° Rég. Inf. Légère, Cacciatori della guardia Reale, Dragoni Napoleone, 1° Rég. Art. à cheval, 1° Batt. del treno 6ª Comp., etc; ed essere passati per detta città fra gli altri reparti anche il 1° Rég Inf. Italien che risulta partito (Doc. 26) il 24 Nov. da Ginevra col 2° Chasseurs Italiens, coi Dragons Napolitains e col 4° Régiment italien. È difficile poter stabilire esattamente quali corpi ed in quale numero si siano serviti di detto trasporto, tanto più che nei conti stessi gli appaltatori (Doc. N. 44) furono obbligati « a supplire alla mancanza dei certificati, che i Comandanti non hanno voluto rilasciare ».

(3) Desunto dai « quadri dei trasporti fatti dagli appaltatori presentati pel pagamento ». Doc. N. 44

Data dello imbarco	Numero dei militari trasportati				Data dello arrivo
	Da Pallanzeno a Suna	da Suna ad Arona	da Arona a Castelletto	da Castelletto a Milano	
4 dic.	267	200	230	—	—
5 »	160	160	—	—	—
6 »	—	—	170	200	6 dic.
7 »	—	—	—	168	7 »
8 »	—	150 + 20 U (1)	—	—	—
9 »	—	—	460	460 + X U (1)	9 »
10 »	—	—	—	—	—
11 »	—	—	—	—	—
12 »	700 + 67 + + 713 (2)	—	—	—	—
13 »	—	—	790 + 780	789 + 790 + + U (1)	13 »
14 »	—	26 (3)	—	—	—
15 »	90	80	36	35	15 »
16 »	48	—	80	70	16 »
17 »	100 + 54	150	—	—	—
18 »	—	—	150	157	18 »
19 »	(4)	—	38	38	19 »
20 »		—	—	—	—
21 »	290 + 110	360 + 158	—	—	—
22 »	—	—	490 + 1 F (5)	360 + U (1) + + 190	22 »
23 »	—	—	—	F (5) + X uomini	—
TOTALE .	2637	1324	3224	3257	

(1) U = Ufficiali.
(2) imbarcati alle ore 2 di notte (in Doc. N. 44)
(3) imbarcati a Feriolo.
(4) In Doc. 44 (Nota Devecchi) risulterebbero imbarcati il 14 a Pallanzeno n. 500. Ma non deve essere così, giacchè questi 500 non risultano pervenuti a Milano.
Così risulterebbero imbarcati il 19 N. 500 militari anche in più note del Prefetto.
(5) F = Furgone.

In conclusione furono imbarcati 2637 militari a Pallanzeno 1324 a Suna, 3224 ad Arona (1). Raggiunsero Milano 3257 militari

Altre truppe dopo il 23 furono imbarcate, ma pare che non siano stati che piccoli reparti (2).

Il trasporto avvenne senza inconvenienti di sorta, tanto che tutte le autorità furono unanimi nel dichiarare « che l'importante e nuovo servizio fu eseguito regolarmente » (3) in ogni singolo tratto.

---

(1) Dallo specchio risulta fra l'altro che:

a) L'imbarco delle truppe sul Toce fu iniziato a Pallanzeno. Ora tale operazione fu in detta località solo possibile (*), come era stato preventivamente disposto, con barche dei territori di Suna e di Fondo Toce « le uniche adatte per tale navigazione (*) ». Appare che nella stagione invernale in allora il Toce era navigabile soltanto fino a Pallanzeno.

b) La colonna di 1480 uomini (700 + 67 + 713) imbarcata il 12 a Pallanzeno arrivò a Milano impiegando lo stesso tempo dei piccoli reparti, cioè il 13 a sera: non altrimenti s'impiegavano due tappe per via ordinaria (**).

c) Fu scelta come tappa Arona, luogo capace e poco distante — Km. 8 circa — dalla stazione d'imbarco su. Ticino (Castelletto).

d) Su tale linea acquea venne pur trasportato un furgone « con altri effetti e uomini » e con una sola barca (***).

Fu imbarcato ad Arona il 22 ed il 23 giunse a Milano.

e) Gli ufficiali viaggiarono separatamente in barche a parte (****).

A Pallanzeno, a Suna, ad Arona si riscontrano differenze nel numero degli imbarcati e differenze alquanto rilevanti. Ciò è spiegabile qualora si consideri che essendo stato anche preparato il trasporto per via ordinaria, come si è visto, colla posta e con carri, alcuno dei reparti può averne usufruito. Ciò è spiegato anche dal fatto, ad es., che il giorno 14 furono imbarcati a Feriolo 26 militari. Ora Feriolo non era una delle stazioni d'imbarco prestabilite.

(2) In Doc. 42: « mentre io sto attendendo che giunghino ancora *altri distaccamenti di piccol numero* che ancora si aspettano che devono essere ugualmente trasportati ... ».

Tali piccoli reparti erano pure attesi dal Commissario Militare.

In Doc. 43 — 16 Xmbre — : « .... affinchè (è una richiesta di fondi « al Sindaco di Ornavasso) possa tacitare tutti i barcaioli che vivono « della giornata e continuare il servizio per i *piccoli corpi che devono ancora giungere* ».

(3) Doc. N. 42, 43.

I rapporti delle competenti autorità (Commissariato Militare, Vice-Prefetti, etc.) sono concordi nell'encomiare la buona riuscita del trasporto.

Il 16 dicembre, ad es., il V. Prefetto di Arona scrive che: « le truppe provenienti dal Sempione ed ivi giunte in numero di 2000 furono tradotte con la soddisfazione dei comandanti dei singoli corpi e delle autorità locali ». Così nel tratto Castelletto Milano il trasporto appare (Doc cit.) essere stato eseguito « in modo più che soddisfacente ».

Per la buona riuscita del trasporto il Segretario De Vecchi (Doc. 43,

---

(*) Doc. N. 44.
(**) Doc. N. 34. Era nelle condizioni del trasporto per acqua.
(***) Doc. N. 44. Risulta essere stato speso pel trasporto del furgone L. 75 = costo del noleggio di 1 barca.
(****) Doc. 41. (Nota Viganotti)

Il Costo del Trasporto.

Il costo (1) complessivo del tragitto fu di L. 8084,49, comprese le spese accessorie — paglia, espressi, messi, etc. — di cui L. 2022,95 pel tratto da Pallanzeno a Suna, L. 915,66 da Suna ad Arona, L. 396,88 da Arona a Castelletto Ticino, L. 4749 da Castelletto a Milano. Il trasporto costò meno che se fosse stato fatto con carri (2). Tale tra-

---

N. 7609) fu proposto dalla superiore autorità «... a quel qualunque compenso che gli sarà accordato dal Sigor Barone Prefetto del Dipartimento o dalla Superiorità ».

Che il trasporto abbia avuto luogo veramente bene e non si siano incontrate alcune delle difficoltà che erano state prevedute si desume anche dal fatto che dai Comandanti dei Corpi, che fecero il tragitto, non furono richiesti che solo 15 barcaioli oltre a quelli stabiliti, e soltanto nel tratto Ticino-Naviglio. (appare dal Doc. N. 44).

Quindi i militari da Pallanzeno reggiunsero Milano nel tempo stabilito non solo, ma in ottime codizioni malgrado il « terribile, straordinario tempo della montagna ». (Doc. Cid ; Lettera degli appaltatori da Suna al Prefetto di Domodossola, 21 dicembre 1813).

(1) Dal « Conto generale delle spese fatte per le barche e simili che « servirono pel trasporto dei diversi corpi di Truppa italiana proveniente « dalla Grande Armata per la via del Sempione e diretti a Milano in se- « guito agli ordini del Ministero della guerra » (Doc. 44) risulta che il trasporto venne così pagato:

da Pallanzeno a Suna, soldi 20 di Milano per militare,

da Suna (sbocco del Toce) ad Arona, centesimi 28 di Milano per militare;

da Arona a Castelletto, centesimi 12 di Milano per militare;

da Castelletto a Milano, L. 1 centesimi 25 di Milano per militare;

Ciò in base ai contratti 9, 6 Dicembre e 28, 29 Novembre.

Le spese ordinarie — comprese nelle spese varie — sostenute dalle autorità di Arona) furono di poco momento e si ridussero, compresi anticipi a barcaioli, comunicazioni, viaggi di impiegati, a complessive L. 249,50. (Doc. 44, conto delle spese fatte dal Sig. V. P del Distretto di Arona).

Questo trasporto dimostra come il trasporto per acqua in genere sia il più economico. Giusta gli ordini del Ministero della guerra e la Requisitoriale dei trasporti (Doc. N. 24) per i trasporti da Pallanzeno a Milano sarebbero occorsi 4 cavalli per vettura ed il viaggio sarebbe stato fatto in 2 tappe ugualmente

Per 2610 u — media imbarcata nelle stazioni — sarebbero occorsi 261 carri o vetture a 4 cavalli in ragione di 5 lire per giornata di servizio, vale a dire sarebbero occorsi 1044 cavalli al giorno col relativo costo allo Stato di L. 5220 per tappa, ciò che vuol dire che il trasporto dei 2610 uomini da Pallanzeno a Milano sarebbe costato L. 10,440, cioè L. 2356 in più.

(2) Per dimostrare che il trasporto ordinario fosse impossibile nel 1813 per assoluta mancanza di quadrupedi tolgo questi dati (Doc. N. 36) della parte più ricca di equini della zona: nella zona del Ticino Si è visto come ad Arona, Baveno, Ornavasso, Domodossola si avesse in fatto di equini « deficienza pressochè assoluta » (in Doc. N. 28): « io riteneva (Vice Prefetto di Arona) assai difficile l'ottenere un tale servizio comunciando e comprensivamente al Comune di Ornavasso ed Arona, e ciò

sporto oltre all'interesse e al valore storico dimostra ancora una volta quante e quali risorse per acqua la zona dell'alto Novarese possa offrire.

Il numero dei barcaioli necessari per il trasporto non fu rilevante: a Pallanzeno dal 6 al 12 in attesa della prima colonna di 800 uomini, che causa la neve giunse in ritardo, vi erano 40 barcaioli con 20 barche (1), il 9, il 10, l'11 a Fondo Toce per il trasporto ad Arona di detta colonna attendevano 19 altri barcaioli (1).

---

per la deficienza pressochè assoluta nell'uno e nell'altro comune dei mezzi di trasporto ».

COMUNI	Cavalli (**)	Muli (*)	Carri	Vetture
Oleggio	42	57	43	—
Bedisco	—	8	6	—
Le Fornaci	—	1	1	—
S. Giovanni	1	8	8	—
Loreto	3	3	4	—
Mezzomerico	3	21	12	—
Marano	2	—	—	—
Borgoticino, Conturbia, Divignano	11	31	21	—
Borgomanero	28	12	18	—
Castelletto Tic.	3	9	11	—
TOTALI	93	150	124	—

(*) I muli erano più numerosi ma difficilmente potevano percorrere una tappa in un giorno; comunque poi bastavano soltanto per 30 vetture.

(**) Il numero dei cavalli — 93 — come si vede serviva soltanto per 23 vetture — ne occorrevano quattro per vettura — vale a dire per il solo trasporto di 230 militari.

Ben diverse erano le risorse per acqua essendo la linea fluviale, impiegata dalle truppe, la via naturale e commerciale per gli scambi fra l'Ossola e Milano e viceversa.

Da uno « Stato » per quanto incompleto compilato 11 anni avanti « in seguito ad ordine 22 ottobre del Prefetto del Dipartimento » rilevo i seguenti dati circa « le barche esistenti sulla ripa del lago »

(1) Doc. N. 44.

I barcaioli furono pagati L. 1,50 (di Milano) (1) al giorno, se in attesa, e nel tratto da Castelletto a Milano ricevettero un compenso di L. 12 per giornata di trasporto (2).

In tale modo truppe italiane provenienti da Ginevra raggiunsero Milano nel 1813 per via accelerata.

Senza dubbio in tale operazione il Vicerè dimostrò, mercè la sapiente organizzazione dei servizi dello Stato, ancora una volta quella attività che Napoleone richiedeva da lui quando poco tempo prima gli scriveva (3): « ...... fate in modo che le giornate siano di 48 ore..... per formare l'esercito che sarà sotto i vostri ordini ».

FRANCESCO STROPPA
tenente nel 65° di fanteria

PAESI	Barche grandi a 3 uomini	Barche piccole a 2 uomini	N. barcaioli	Scopi e luoghi ove si dirigono
Arona	8	—	8	pel mercato di Arona.
Meina	—	8	—	dirette a Pallanza e ad Arona.
Stresa	9	—	9	dirette a Intra.
Castelletto Tic..	165	79	247	diretto con merci e granaglie a Ossola e Milano.
Intra	36	6	60	tendono ad Ossola e Milano — fermata per Milano a Sesto Calende.
Pallanza . . .	22	11	30	9 per forestieri granaglie ad Arona e Belgirate.
Ghiffa	—	11	11	9 per forestiori e 2 per proprio.
TOTALI (*)	240	115	365	

(*) I dati complessivi sono molto lontani dal vero poichè il territorio di Suna e Fondo Toce punto di passaggio per e dall'Ossola non figura in detto prospetto. Comunque anche da queste cifre incomplete si può facilmente dedurre che le risorse per trasporto acqueo erano già da tempo molto superiori a quelle per trasporto ordinario. Qualora si consideri poi che le barche contenevano, come risulta nel 1813, da un minimo di 60 uomini sul Toce — per la scarsa profondità delle acque in periodo di magra e per la difficoltà di risalire la corrente — ad un massimo di 150, ne deriva che ogni barca surrogava comodamente da 6 a 15 vetture e da 24 a 60 quadrupedi.

(1) In Doc. N. 33 « ... i barcaioli ... qualora facessero il viaggio e per la contrarietà del vento fossero obbligati fatte alcune miglia di ritornare addietro colla barca, sarà data ai medesimi *una lira* per ogni individuo perdendo una giornata, e perdendo mezza giornata mezza lira. (Condizione segreta). La lira di Milano equivaleva a L. 0,76 di nostra moneta.

(2) Doc. N. 44.

(3) Napoleone il 7 Giugno da Neumark al Principe Eugenio.

DOCUMENTI (*)

Doc. N. 42.

N. 6783.

COMMISS.TO MILITARE.

Al Sig.or Vice Prefetto di Gallarate.

Arona il 16 xbre 1813.

Il Vice Prefetto.

La condotta dei Militari provenienti dalla Grande Armata e diretti a Milano col mezzo dei trasporti accelerati p. acqua anche dalla stazione della riva di Castelletto e di Sesto Calende a Milano, fu eseguita p. una quantità poco minore di N° 3000 individui e in un modo anche il più soddisfacente dal ... (?) Signor Angelo Maria Viganotti mediante il contratto stato emesso da V. S. V. Prefetto Collega, col di Lei foglio del 3 and.e N° 5007 non che dal Sig.r Consigliere di Stato Pref.o di cod.o Dip.to. Mentre io sto attendendo che giunghino ancora altri distaccamenti di piccol N°, che ancora si aspettano che devono essere egualm.e trasportati, p. quindi sistemare coll'appoggio delle necessarie pezze giustificanti il credito preciso del sudd.o appaltatore, non posso dispensarmi di secondare la domanda del medesimo che gli sia dato almeno un acconto di lire mille e duecento . . . . Ho l'onore . . . etc.

P. BRIGHI.

Doc. N. 43.

COMM.O MIL.E.

Arona il xmbre 1813.

N. 6783.

Al Sig. Sindaco di Ornavasso.

Animato, Sig.r Sindaco, dal desiderio, che la nostra Truppa proveniente dal Sempione fosse rimbarcata in Fondo Toce o a Feriolo giusta le sup.i decisioni ond'evitare a codesta Comune il gravissimo incomodo della somministrazione dei carri, mi sono data tanta premura perchè il detto importante servizio fosse regolar-

(*) Sono riportati integralmente nella dicitura. Le lettere in genere portano sulla busta le diciture « Servizio militare », « Pressantissimo » o « Pressante », o « Servizio militare pressantissimo », « per Istaffetta »; nel rovescio hanno bolli di chiusura in ceralacca rossa.

mente eseguito, ma sento dal mio Seg.ro, che mentre tutte le truppe pervenute in N° di duemille, e più furono imbarcate, e qui tradotte con soddisfazione de' Comandanti de' singoli Corpi, e delle Autorità locali, da codesto Comune non gli furono date che L. 140 in anticipazione, per cui i barcajuoli gli fanno le più vive istanze, onde essere prontamente soddisfatti.

Trovando quindi giusto, che le promesse fatte dal mio Seg.ro perchè il servizio non rimanesse imperfetto siano eseguite; ed altronde avendomi Ella replicatamente promesso . . . .
. . (*seguono istruzioni pel pagamento ai barcaioli*) . . . affinchè possa tacitare tutti i barcaioli che vivono della giornata, e continuare il servizio per i piccoli corpi che devono ancora giungere.

Sono persuaso che da Lei sarà fatto immediatamente eseguire tale pag.to . . . . e mi pregio . . . etc.

V.e Pref.o P. BRIGHI.

Doc. N. 44.

N. 7609.

Conto delle spese fatte per le barche, e simili, che servirono pel trasporto de' diversi Corpi di truppa Italiana provenienti dalla Grande Armata per la via del Sempione e diretti a Milano come segue in seguito agli ordini del Ministero della Guerra.

Dallo sbocco del fiume Toce nel Lago Maggiore sino alla Comune d'Arona per contratto risultante da scrittura 6. xmbre 1813. a Cent.mi 28, per ogni individuo colli barcajuoli Giuseppe Bolongaro di Stresa, Giò Rossi di Suna, e loro compagni cioè

1813. xmbre li 4. Per N° 200 militari condotti a C.mi 28 come da certific. . . . . L. 56.00
» 5. d° p. N° 160 simili . . . . » 44.80
» 8. d° p. » 150 » . . . . » 42.00
Più una barca con l'equipaggio. . » 10.00
» 9. d° per N° 19 barcajuoli ritenuti pronti per l'imbarco degli 800 militari, che dovevano giungere fino dal giorno 8, e che furono costretti a ritardare la marcia per l'immensa neve caduta sul Sempione a L. 1,50 cadauno a titolo di compenso convenuto con d.a scrittura . . . . » 28.50
» 10. d° simile . . . . » 28.50
» 11. d° simile . . . . » 28.50

1813. xmbre li 12. d° Per N° 800 militari imbarcati come dal certificato . . . . L. 224.00
» 12. d° Per N° 700 simili giunti in Fondo Toce a 2 ore di sera . . . . . » 196.00
» 13. per N° 10 uomini ritenuti pronti per l'imbarco dell'ultimo Corpo di N° 400, che non è pure giunto atteso il cattivo tempo a L. 1,50 - come sopra » 15.00
» 14. d° simile . . . . » 15.00
d° per N° 27 militari venuti a Feriolo p. terra e colà imbarcati . . . » 7.25
» 15. Per N° 80 militari condotti colle barche » 22.40
» 17. Per N° 150 simili condotti ad Arona » 42.00
» 18. p. N° 38 simili come da certific. » 10 64
» 21. p. N° 360 simili. . . . . » 100.50
» 21. p. altri N° 158 simili . . . . . » 44.24
Totale . . L. 915.66

N. B. — Per supplire alla mancanza de' certificati che i Comandanti dei Distaccamenti non hanno voluto rilasciare si è unito il certificato del S.or Podestà d'Arona comprovante il visto arrivare di tutti i Corpi.

Condotta de' suddetti Militari colle Barche dalla Comune d'Arona a quella di Castelletto sopra Ticino per contratto col barcajuolo Cajelli Paolo di Arona, e compagni risultante da scrittura 29 9bre 1813 (1).

1813. xmbre li 4. Per N° 230 militari condotti a cent.mi 12 p. ogni individuo. . . . . . L. 27 60
» 6. Per N° 170 simili . . . . . . » 20.40
» 9. p. N° 460 simili . . . . . . » 55.20
» 13. p. N° 790 simili . . . . . » 94.80
» 13. p. N° 780 simili . . . . . . » 93.60
» 15. p. N° 36 simili . . . . » 4.32
» 16. p. N° 80 simili . . . . . » 9 60
» 18. p. N° 150 simili . . . . » 18.00
» 19. p. N° 38 simili . . . . » 4.56
» 22. p. N° 490 simili . . . . » 58.80
» 22. p. la condotta di un furgone. . . » 10.00
Totale. . . L. 396.88

(1) Vedi prec. Doc. N. 33.

Conto del Trasporto de' suddetti Militari da Castelletto sopra Ticino sino a Milano con diverse barche per la via del Ticino come da contratto col Sig.or Angelo Maria Viganotti di Castelletto sopra Ticino in data 28. 9bre 1813. in ragione di L. 1,25 per ogni individuo.

1813. xmbre li 6. Per N° 200. militari . . . . . L. 250.00
» 7. » 168. simili . . . . » 210.00
» 9. 460. id. . . . . » 575.00
Per una barca piccola p. gli ufficiali in N° 20 . . . . » 75.50
» 13. Per N° 789 simili . . . . » 986.25
Per N° 790 simili . . . . » 987.50
Per N° 20 fassi di paglia fornita per maggior commodo dei sud.i ultimi due Corpi a L. 3,25. cad.o . . » 65.00
» 13. Di più per una piccola barca per gli Ufficiali a norma della scrittura portante p. uomini N° 60. . . . . » 75.00
Per altra paglia comperata ad un tanto in monte . . . . » 20.00
» 15. Per N° 35. uomini con una barca a bella posta a tenore della scrittura portante p. 60 uomini. . . » 75.00
Per paglia somministrata . . » 4 50
» 16. p. N° 70. militari . . . . » 87.50
» 18. p. N° 157. simili . . . . » 196.25
Per paglia somministrata . . . » 16.50
» 19. p. N° 38 militari, e a tenore del contratto N° 60 . . . . » 75.00
Per paglia fornita . . . . » 8
» 22. p. N° 360 militari . . . . » 450.00
Di più p. una barca piccola p. i S.ri Ufficiali. . . . . » 75.00
Per altri N° 190. militari . . . » 237.00
Per paglia fornita p. detti Corpi » 25.00
» 23. Per la condotta di un forgone con altri effetti e uomini . . . . . . » 75.00

Totale. . . L. 4569 00

Segue la nota dei compensi che si addimandano dall'istesso Sig.r Viganotti per maggiori spese stategli causate dai S.ri Comandanti dei Corpi.

1813. xmbre li 9. Per avere voluto due uomini, ossia due barcajuoli di più del solito in una barca . . . . L. 24.00

1813. xmbre li 13. Simile per N° 10. uomini . . . » 120.00
13. Id. simile p. altri N° 3. uomini . » 36.00

L. 4749.00

RICAPITOLAZIONE.

Totale avere delli barcajuoli Bolongaro & Rossi . . L. 915.66
Simile dal barcajuolo Cajelli, e Comp.i . . . » 396.88
Simile dal S.r Angelo M.a Viganotti . . . . . » 4749.00
Simile dal S.r Vice Prefetto come da spec.a . . »

Totale L. 6061.54

REGNO D'ITALIA.

Al Sig.r Vice Prefetto di Domodossola.

Suna li 12. Dicembre 1813.

Trovandosi li sottoscritti appaltatori di Trasporti per acqua sul fiume Toce delle truppe d'avere già effettuato un discreto numero di condotte di dette truppe ascendente come retro alla somma di Italiane L. 1462.66. al prezzo fissato del loro contratto 2 corrente con Lei Sig.r V.ce Prefetto, e trovandosi li stessi per conseguenza in bisogno di denaro onde potere supplire alle forti e gravose spese occorrenti per la continuazione dell'assuntosi loro impegno per assicurare meglio il loro servizio.

Ricorrono colla presente a Lei Sig.r Vice Prefetto, perchè voglia assegnargliene sia qui che in Novara il relativo pagamento a scanso de' danni, senza del quale essi dovrebbero certamente sopportare.

Appoggiati alla di lei bontà osano sperare ed attenderne tutto il più pronto buon esito della loro domanda, e mentre le protestano la loro gratitudine, lo riverisco con ben profonda stima.

Quadro delli Trasporti

Da Pallanzeno a Suna delle Truppe in forza del contratto 9 xmbre 1813 tra il Sig.r Vice Prefetto Carcano, e Carlo Francesco Rossi e Giuseppe Rattazzi

1813 Decembre 4. Condotti N° 267 soldati.
» » 5 Simili N° 160 simili.
» » 12. Simili N° 700 simili.
» » 12. Simili N° 67 simili.
» » » Simili N° 713 simili.

N° 1907 a 20 s. C.ti {Milano l'uno

L. 1907 correnti di Milano pari ad Italiane L. 1462,66

per copia conforme *Il V.ce Prefetto.*

REGNO D'ITALIA

Al S.r V.e Prefetto di Domodossola.

Suna li 21 Decembre 1813.

In forza del contratto dalli sottoscritti Padroni di Barca sul Fiume Toce e lei Sig.r V.e Prefetto il 2 corrente mese, non mancano di eseguire l'assuntosi impegno li sottoscritti Ricorrenti per li giorni 4. 6. e 7. ridetto mese, ma invitati quindi a star pronti per continuarlo ne successivi giorni dovettero tener sempre pronte un forte numero di Barche e relativi Barcajuoli, e giornalmente restarvi oziosi molti giorni e principalmente dal 6. e dalli 12 alli 13. con 20. barche e 40. uomini, ciò costò alii stessi una fortissima somma spesa niente affatto sproporzionata all'accordato prezzo mentre questo non fu fissato che in ragione del costo del materiale trasporto di dette Truppe supposto che sarebbero arrivate regolarmente secondo anche era intesa, e nulla fu calcolato per l'intervalli suddetti, mentre niuno poteva prevedere il terribile straordinario tempo della Montagna del Sempione che ne fu l'unica ragione.

Ricorrono a Lei Sig.r Vice Prefetto acciò preso in buona parte l'esposto voglia procurargli quel giusto compenso delle loro straordinarie spese dagli stessi sostenute.

Suna 21. Dicembre 1813.

In seguito vedendo terminati li Trasporti accordati delle Truppe per il fiume Toce, ci facciamo dovere di retro descrivergli lo stato delle successive nostre condotte fatte, e montanti alla somma di Italiane L. 560,29, e quindi non possiamo a meno nel trovarsi tutt'ora privi di pagamento della precedente somma di Italiane L. 1442,66. (?) che nuovamennte raccomandasi a Lei . . . (*segue insistendo sul pagamento*).

Quadro

Delli trasporti fatti da Pallanzeno a Suna per acqua delle truppe in forza del Contratto 3 Decembre 1813 fra il Sig.r Vice Prefetto Carcano e li sottoscritti Carlo Francesco Rossi e Giuseppe Rattazzi.

1813. Dicembre	15	Condotti	N°	90	soldati.
	16	simili	»	48	detti
	17	simili	»	100	detti
	17	simili	»	54	detti
	18	simili	»	38	detti
	21	simili	»	290	detti
	21	simili	»	110	detti

N° 730 20 S.(1) l'uno C.t Mil° L. 730.

pari ad Italiane L. 560,29.

Per copia conforme F. *Il Vice Prefetto*
P. BRIGHI

(1) Soldi.

N. 7609

Conto delle spese fatte dal Sig.or V.e Prefetto del Distretto d'Arona per la provvista dei mezzi di trasporto accelerati per acqua somministrati alle truppe Italiane provenienti da Ginevra, e diretti a Milano per quanto se n'è ritenuta nota.

1813. xmbre gli	8.	Comunicazione p. espresso al Seg.ro d'Uff.o, che si trovava espressamente p. tale servizio a Feriolo, ed in Fondo Toce, della lettera del Sig.or Comm.° di Guerra del 7 xmbre N° 56 importo L.	4.00
	9.	Spese fatte precedent.e in altri espressi p. lo stesso oggetto in diverse volte »	6.00
		Pagate all'espresso Rozzati Gius.e spedito a Castelletto S.a Ticino p. avvisare dell'arrivo della truppa . . »	1.00
		Pagate all'espresso Fraschini spedito a Baveno p. la stessa causa . . »	3.00
	11.	Pagate al S.r Simone Stefanina p. una vettura a Sesto ed a Baveno p. l'oggetto dello imbarco delle Truppe, di cui al N° 6709 in data 8. xmbre »	18.40
		Spese nello stesso viaggio all'osteria, e per una vettura da Baveno ad Ornavasso . . . . »	25.60
	11.	Espresso spedito a Baveno al Seg.ro d'Uff.o per regolare il trasporto della truppa p. barca . . . . »	3.00
	12.	Pagate ai barcaioli di Stresa dietro istanza del S.r Devecchi Seg.ro a conto del loro avere pel trasporto della d.a Truppa L. 10 — da trattenersi poi sul totale loro avere. . . . . »	10.00
	id.	Pagate per espresso a Baveno per far preparare le barche pel trasporto della d.a Truppa . . . . »	3.00
	16.	Pagate ad un espresso p. Castelletto p. avere in pronto le barche per la truppa dietro lettera del S.or Commissario di Guerra Bova al N° 6775 p. esser di notte . . . . »	1.50
	19.	Pagate all'espresso Rozzati per recarsi a Castelletto tanto oggi, che nel g.no 17. sempre di notte per la stessa causa . . . . »	3 00

1813. xmbre gli id. Pagate ai barcaioli di Stresa in acconto del loro avere pel trasporto della da Truppa in due volte L. 40 da trattenersi poi sul totale loro avere, come pure L. 140, sovvenute dal Comune d'Ornavasso . . . » 140.00

Il Segro Devecchi stato spedito espressamente a Feriolo ed in Fondo Toce p. assicurare il servizio per la di lui dimora colà da gno 3. al 15. xmbre, per le maggiori spese forzose di vitto e barca da esso sostenute, si riporta a quel qualunque compenso, che gli sarà accordato dal Sig.r Barone Prefetto del Dipartimento, o dalla Superiorità.

Per paglia da esso comperata, e fatta mettere nelle barche p. comodo dei soldati e non ancora pagata. . » 20.00

Per diversi espressi da esso spediti a Stresa, e Suna per far spedire altre barce (sic) . . . . » 5.00

Li 19. Per altro viaggio in Fondo Toce p. assicurare in d.o giorno le barche p. N° 500 militari per spesa di barca » 6.00

Totale L. 249,50

(Al N° 7009 — 1813 — V. P. Brighi — Xmbre 29).

Doc. N° 45

—

SUSSISTENZE MILITARI.

Mese di Novembre
Anno 1813

—

Appalto (sic).

Gli Signori Caminada e Vernier Incaricati del' Servizio nel Dipartimento dell'Agogna.

Prospetto delle forniture fatte dal Sig. Caminada e Vernier nelle Piazze del Circondario del suo servizio, alle truppe Francesi ed Italiane qui in appresso indicate, durante il mese di Novembre secondo le pezze giustificative annesse al presente.

. . . .

. . . .

Fanno seguito alcuni specchi particolareggiati, con l'indicazione dei singoli reparti di truppa, delle varie somministrazioni e dei paesi in cui queste vennero eseguite.

Così, per le razioni di pane, riassumendole, si trova:

SERVIZIO FRANCESE (*Reparti vari di guardia imperiale, fanteria di linea, artiglieria a piedi, marina della guardia napoletana, e prigionieri di guerra austriaci*).

In Novara	razioni di marcia . .	2052
» Arona	» » . .	928
» Domodossola	» » . .	1711
	Totale	4691

SERVIZIO ITALIANO (*Reparti vari di fanteria, artiglieria, volontari, prigionieri spagnuoli. ecc.*).

In Novara	razioni in stazione	4170,	in marcia	811
» Vigevano	» »	37		
» Arona	» »	31	»	46
» Pallanza	» »	636		
» Domodossola	» »	12	»	39
		4886		896

Totale servizio italiano	5776
» » francese	4691
	10467

Vi sono specchi analoghi per le forniture di carne, legna, avena, fieno, paglia, vino, acquavite, olio, ecc, ecc.

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune (1913)

A) *Somma bilanciata (in corone)* (non è compresa la somma bilanciata per le truppe bosniache).

ANNO	Ordinario	Straordinario (1)	Totale
1913	403,557,769	77,843,405	481,401,174
1912	381,166,688	41,134,486	422,301,174
		Differenza in più. . .	59,100,000

B) *Forza bilanciata* (non comprese le truppe bosniache).

Anno	Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali e impiegati	Allievi	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi
1913. . .	24,515	1645	5856	44,533	271,430	68,564 (2)
1912. . .	24,523	1762	6090	43,619	209,402	68,528

(1) Ripartite in:

	1913	1912
a) spese straordinarie	1,197,000	5,286,140
b) per la Bosnia-Erzegovina.	14,046,405	12,848,346
c) per riorganizzazione dell'esercito . . .	19,000,000	19,000,000
d) per materiali d'artiglieria.	2,000,000	4,000,000
e) per materiali da guerra e fortificazioni.	41,600,000 (*)	—
Totali. . .	77,843,405	41 134,486

(2) Così ripartiti:

Quadrupedi erariali			
	da sella		53,689
	da tiro	dell'artiglieria	8,008
		pei pezzi pesanti artiglieria	1,316
		del treno.	1,717
		degli istituti d'istruzione	98
	da salma.		3,736

(*) Prima quota di 125 milioni accordati nell'ottobre 1912: somma da impiegarsi per 41,600,000 nel 1913; 41,600,000 nel 1914, 41,800,000 nel 1915

C) *Riservisti di complemento chiamati alle armi per prima istruzione. — Riservisti e riservisti di complemento chiamati alle armi per istruzione.*

ANNO	Riservisti di complemento	Riservisti		
		Ufficiali	Truppa	Quadrupedi
1913.	31,130	4900	307,925	8,400
1912.	61,000	4900	278,000	8,400

D) *Ordinamento bilanciato* (non comprese le truppe bosniache).

16 comandi di corpo d'armata.
79 comandi di piazza e di fortezza (1).
33 comandi di divisione di fanteria.
8 comandi di divisione di cavalleria.
62 comandi di brigata di fanteria.
14 comandi di brigata da montagna (2).
20 comandi di brigata di cavalleria.
14 comandi di brigata di artiglieria campale.
3 comandi di brigata di artiglieria da montagna.
5 comandi di brigata di artiglieria da fortezza.
1 comando di brigata delle truppe per le comunicazioni.

Fanteria:

1 compagnia di fanteria della guardia.

102 reggimenti di fanteria (408 battaglioni, 1632 compagnie, 202 sezioni mitragliatrici, 102 quadri di battaglione di complemento, 105 sezioni mitragliatrici di formazione temporanea). (3)

4 reggimenti cacciatori tirolesi (12 battaglioni, 48 compagnie, 8 sezioni mitragliatrici, 4 quadri di battaglione di complemento).

30 battaglioni cacciatori da campo (116 compagnie, 4 compagnie ciclisti ciascuna con una sezione mitragliatrici su bicicletta, 30 sezioni mitragliatrici, 30 quadri di compagnia di complemento).

Cavalleria:

1 squadrone di cavalleria della guardia.

---

(1) Sono stati costituiti nuovi comandi di piazza in Brunek, Budua, Cavalese, Györ, Karlstadt, Kecskemét, Leitmeritz, Levico, Malé, Rovereto, Villach.

(2) Ogni comando di brigata ha un colonnello addetto.

(3) 56 battaglioni distaccati hanno un facente funzione di comandante di battaglione col grado di maggiore o di capitano. 28 battaglioni distaccati hanno l'organico di pace rinforzato. 60 sezioni mitragliatrici hanno l'organico di pace rinforzato.

42 reggimenti (1): (15 di dragoni, 16 di ussari, 11 di ulani) con in complesso: 84 divisioni, 252 squadroni, 12 gruppi di mitragliatrici, 42 quadri di complemento.

Artiglieria da campagna:

42 reggimenti di cannoni (84 divisioni, 168 batterie, 42 quadri parchi munizioni, 42 quadri di complemento).

14 reggimenti di obici leggeri (28 divisioni, 56 batterie, 14 quadri di parco munizioni, 14 quadri di complemento).

8 divisioni artiglieria a cavallo (24 batterie, 8 quadri di parco munizioni e di complemento).

14 divisioni di obici pesanti (28 batterie, 14 quadri di parco munizioni e di complemento).

Artiglieria da montagna:

10 reggimenti di artiglieria da montagna (10 divisioni di cannoni da montagna, 40 batterie di cannoni da montagna, 10 quadri di parco munizioni, 10 divisioni obici da montagna, 20 batterie obici da montagna, 10 quadri parco munizioni e di complemento).

1 divisione di cannoni da montagna autonoma (2 batterie di cannoni, 1 quadro parco munizioni e di complemento).

Artiglieria da fortezza:

6 reggimenti (14 battaglioni, 52 compagnie), 13 quadri di compagnia di complemento, 6 sezioni areostieri da fortezza).

10 battaglioni autonomi (40 compagnie, 10 quadri di compagnia di complemento, 2 sezioni areostieri da fortezza), e per tutte le unità da fortezza:

15 sezioni foto-elettriche.

5 quadri per traino.

Pionieri:

8 battaglioni (32 compagnie, 8 riserve materiale, 8 quadri di compagnia di complemento).

1 quadro per riparti minatori fluviali.

1 quadro per riparti pontieri.

Zappatori (*Sappeurtruppe*):

14 battaglioni (43 compagnie, 14 colonne attrezzi da trincea, 14 quadri di compagnia di complemento).

Telegrafisti (*Telegraphentruppe*):

1 reggimento telegrafisti *en cadre* (4 stati maggiori di battaglione; 16 compagnie *en cadre* riunite in 4 scuole telegrafisti da battaglione, 1 sezione radio telegrafisti, 1 scuola volontari di un anno, 1 sezione esperienze, 1 ufficio d'amministrazione pel materiale, 1 quadro di battaglione di complemento).

(1) In uso ai privati hanno 11,172 quadrupedi.

16 quadri telegrafisti di corpo d'armata.

12 quadri telegrafisti da fortezza.

1 quadro per la scuola telegrafisti da fortezza.

1 quadro per la scuola telegrafisti da fanteria.

quadri per stazioni radio-telegrafiche permanenti.

Ferrovieri (*Eisenbahntruppe*):

1 reggimento ferrovieri (3 battaglioni, 12 compagnie, 1 quadro battaglione di complemento suddiviso in comando, quadro complemento ferrovieri, quadro per ferrovie volanti, 3 quadri per ferrovie volanti da fortezza).

Areostieri:

1 sezione areostieri.

Automobilisti (*Automobiltruppe*):

1 sezione esperienze.

1 sezione automobilisti.

Truppe del treno:

16 divisioni treno (82 squadroni, 26 squadroni treno da montagna, 14 squadroni di scorta, 3 quadri per squadroni treno da montagna, 16 quadri di parco, 16 quadri di complemento, 1 sezione traino per gli areostieri).

Circoli di reclutamento:

105 comandi di circoli di reclutamento.

Sussistenza e casermaggio:

33 magazzini sussistenze, 6 magazzini casermaggio.

Vestiario ed equipaggiamento:

4 depositi ed un magazzino da fortezza.

Servizio d'artiglieria:

31 depositi di materiali d'artiglieria con 18 filiali, 1 fabbrica materiali d'artiglieria in Vienna, 1 fabbrica munizioni in Wollersdorf, 2 polverifici in Blumau e Stein.

Servizio del treno:

2 depositi materiali del treno con una filiale in Sarajevo.

Servizio pionieri:

1 deposito materiale da pioniere.

Servizio delle costruzioni militari:

4 direzioni per le costruzioni fortificatorie (la direzione di Budapest ha due filiali a Komarom e Peterwardein), 8 direzioni del genio, 16 sezioni per costruzioni militari.

Servizio sanitario:

27 ospedali di guarnigione, 4 case per invalidi, 27 farmacie da ospedale, 12 farmacie di presidio, 11 stabilimenti balneari, 12 comandi presso 12 stabilimenti balneari della società Croce Bianca.

Case di pena:

5 case di pena.

Organico bilanciato sottufficiali (esercito comune — non comprese le truppe bosno-erzegovinesi):

sergenti maggiori	9,107	44,553
sergenti	12,028	
caporali	23,398	

con una spesa bilanciata, per soprassoldi, circa di 10,050,000 corone.

Pensioni bilanciate pel 1913 (in corone):

a) per l'esercito comune:

617	ufficiali generali	6,044,429
2142	ufficiali superiori	8,855,011
2492	ufficiali inferiori	8,399,164
37	ecclesiastici	96,936
662	giudici, medici, contabili	2,242,053
771	impiegati militari	2,922,618
542	vari	680,274
	Totale. . .	24,240,505

b) quote per personale della Landwehr:

140	ufficiali generali	526,272
275	ufficiali superiori	325,859
153	ufficiali inferiori	125,854
1	ecclesiastico	6 [illegible]0
25	giudici, medici, contabili	27,[illegible]8
106	impiegati militari	3[illegible],003
28	vari	10,205
	Totale. . .	1,052,171

Ed inoltre:

per l'esercito secondo la vecchia legge	293,189
quote per la Landwehr id. id. . .	379,419
sussidi fissi	282,928
assegni invalidità per ufficiali	641,448
Totale. . .	1,595,984
Totale generale. . .	26,888,960

COSTITUZIONE DI ALTRE BATTERIE DA CAMPAGNA NELL'ESERCITO A.-U. — La *Zeit* del 1° gennaio ha dato notizia che in tutti i 42 reggimenti di cannoni è stata costituita una quinta batteria, e che prossimamente ne sarà costituita una sesta.

Il reggimento di cannoni sarà dunque costituito, in avvenire assai prossimo, su due divisioni di tre batterie ciascuna.

I quadrupedi occorrenti sono stati ceduti dai reggimenti di cavalleria.

Gli ufficiali subalterni occorrenti sono tratti dalle varie armi e di preferenza dalla fanteria; faranno passaggio definitivamente nell'arma dopo un anno di prova.

Lo stato dell'artiglieria campale leggera al 1° gennaio 1913 sarebbe:

	Batterie di			
	cannoni	obici leggeri	cannoni	obici leggeri
	1912		1913	
Esercito comune . . .	168	56	210	56
Landwehr austriaca .	—	16	8	16
Landwehr ungherese .	—	—	16	—
Totale. . .	168	72	234	72

Vale a dire che si ha un aumento complessivo di 66 batterie.

Ciò porta come prima conseguenza che oggi la divisione mobilitata entra in campagna con 42 pezzi (invece di 36) e ad ordinamento compiuto con 54 pezzi.

QUADRUPEDI DA SALMA PER TRASPORTO MUNIZIONI NELLE COMPAGNIE DI FANTERIA. — CONSEGUENTE AUMENTO DELLA DOTAZIONE MUNIZIONI DELLA FANTERIA. — Nell'esercito comune ha avuto inizio l'attuazione del provvedimento di assegnare ad ogni compagnia di fanteria *quattro quadrupedi da salma* per trasporto munizioni.

Con tale provvedimento l'amministrazione militare si ripromette di rendere possibile il facile rifornimento delle munizioni di fanteria in qualunque terreno — (il carro munizioni di compagnia non può seguire il riparto dovunque) — ed in via subordinata di aumentare la dotazione munizioni della fanteria.

Secondo la *Zeit*, per quest'anno si acquisterebbero già 540 quadrupedi — uno per compagnia — per la somma complessiva di 400 mila corone.

La dotazione munizioni della fanteria sarebbe quindi, in confronto coll'attuale:

	Attuale	Nuova
Col soldato	120	120
Col carro munizioni	40	40
Col quadrupede da salma	—	40
Colle colonne munizioni da fanteria	160	160
Totale. . .	320	360

Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità (1). — Ha lo scopo di promuovere le cognizioni pratiche e teoriche dei tenenti delle truppe di sanità in quei rami del sapere, necessari loro per bene adempiere al servizio presso le truppe.

Il corso è diviso in due parti: uno teoretico — durata 4 mesi, si svolge a Vienna in massima ogni due anni — l'altro pratico — si svolge a Bruck an der Leitha ogni anno.

Formano oggetto d'insegnamento: tattica, servizio sanitario tattico operativo in guerra, storia del servizio sanitario militare, vettovagliamento, geografia militare, treno, diritto militare, amministrazione militare, organica, mobilitazione, topografia e lettura delle carte, armi, tiro, equitazione, tiro colla pistola. Inoltre saranno tenute conferenze sullo stato degli ufficiali, sui procedimenti d'onore, su argomenti del giorno interessanti, ecc.

Sono chiamati al corso i tenenti con 8 anni di grado e due anni almeno di servizio presso una sezione di sanità, idonei all'avanzamento, e che hanno compiuto il corso d'equitazione di fanteria e possibilmente anche il corso pratico sul carreggio presso una divisione treno.

Al termine del corso gli ufficiali allievi non sono sottoposti ad esperimenti: però gli insegnanti in assemblea, sotto la presidenza del comandante delle truppe di sanità, esprimono un giudizio colla formola: ottimo, buono, mediocre, sulla capacità e sul discernimento militare, sulla coltura generale, sullo zelo di ciascun allievo.

Assegni alle famiglie degli ufficiali ed impiegati militari in caso di mobilitazione. — Constano di:

a) Indennità alloggio (Quartierbeihilfe);

b) Indennità sostentamento.

Indennità alloggio. — Spetta alla famiglia dell'ufficiale ed impiegato che, per il fatto della mobilitazione, perde il diritto alla indennità di residenza. Se l'ufficiale (impiegato) è vedovo o legalmente separato o divorziato, l'indennità spetta ai figli legittimi, dei quali il padre ha cura, ed è corrisposta alla persona designata dal padre stesso.

Essa è di:

3868 corone annue per la famiglia del generale comandante di corpo d'armata o assimilato.

2052 corone annue per la famiglia del tenente maresciallo.

2624 corone annue per la famiglia del maggior generale.

2664 corone annue per la famiglia del colonnello.

(1) Gli ufficiali delle truppe di sanità non sono ufficiali medici; provengono dai cadetti.

1884 corone annue per la famiglia del tenente colonnello o maggiore.

1436 corone annue per la famiglia del capitano.

868 corone annue per la famiglia del subalterno.

In caso di promozione o nel caso che l'ufficiale venga incaricato definitivamente di un comando superiore, spetta alla famiglia l'indennità prescritta per il nuovo grado o rango.

L'indennità decorre dal primo del mese nel quale l'ufficiale perde il diritto alla indennità di residenza e cessa coll'ultimo giorno del mese nel quale l'ufficiale riacquista tale diritto, o cessa di far parte per qualunque motivo dell'esercito mobilitato, ad eccezione per collocamento a riposo o in aspettativa (Beurlaubung mit Wartegebür) ed in caso di morte.

In questi ultimi casi l'indennità cessa col giorno successivo a quello in cui, secondo le consuetudini del luogo in cui la famiglia interessata soggiorna, avviene la denuncia degli alloggi.

L'indennità è corrisposta a trimestri anticipati.

Indennità sostentamento. — È di due specie: fissa e continuativa.

L'indennità di sostentamento fissa è corrisposta alle famiglie degli ufficiali (impiegati) che debbono lasciare la residenza normale per effetto della mobilitazione o prima dietro ordine del Ministero della guerra.

Essa ammonta a:

400	corone per le famiglie	degli	ufficiali	generali.
300	id.	id.	id.	superiori.
200	id.	id.	id.	inferiori.

L'indennità di sostentamento continuativa è corrisposta alla famiglia per tutto il tempo che viene separata dal capo famiglia.

Essa è mensile ed ammonta a:

600	corone per la	famiglia del	maresciallo.
450	id.	id.	comandante di corpo d'armata.
380	id.	id.	tenente maresciallo.
300	id.	id.	maggior generale.
200	id.	id.	colonnello.
150	id.	id.	tenente colonnello.
120	id.	id.	maggiore.
90	id.	id.	capitano.
70	id.	id.	tenente.
50	id.	id.	sottotenente.

È corrisposta a mesi anticipati. Inoltre è in facoltà dell'ufficiale di lasciare parte dei propri assegni in favore della propria famiglia.

Pensione delle vedove e degli orfani. — In caso di morte del capo famiglia, la vedova dal primo giorno del mese successivo a quello in cui avviene la morte, ha diritto ad un assegno di pensione e ad un assegno di educazione per ognuno dei figli.

L'assegno pensione è di:

5400	corone per la vedova del		maresciallo.
5000	id.	id.	comandante di corpo d'armata.
3500	id.	id.	tenente maresciallo.
2500	id.	id.	maggior generale.
2000	id.	id.	colonnello.
1500	id.	id.	tenente colonnello.
1200	id.	id.	maggiore.
1000	id.	id.	capitano.
900	id.	id.	tenente.
750	id.	id.	sottotenente.

L'assegno d'educazione per ciascuno dei figli ammonta al quinto della pensione vedovile, ma non può oltrepassare le 500 corone annue. L'assegno complessivo di educazione non può oltrepassare l'assegno vedovile.

È corrisposto fino alla età di 24 anni o prima quando ciascuno dei figli si sia convenientemente sistemato.

(Dalla *Vedette* del 18 dicembre 1912).

BELGIO.

Pubblicazioni dei corsi della scuola di guerra. — Allo scopo di facilitare la diffusione dell'istruzione militare superiore nell'esercito, una recente circolare ministeriale prescrive che i corsi della scuola di guerra siano pubblicati e ceduti, contro pagamento ed in linea riservata, alle biblioteche dei corpi ed ai singoli ufficiali che ne facciano domanda.

Le pubblicazioni di cui trattasi saranno annunciate con apposite circolari ministeriali.

Comitati d'avanzamento per gli ufficiali. — Si premette che fino ad ora le questioni di avanzamento erano risolute dal *comitato dei generali* e dal *comitato superiore di generali* a seconda che trattavasi di ufficiali inferiori o ufficiali superiori e generali.

Un recente decreto reale abolisce gli anzidetti comitati e crea in loro vece:

a) per gli ufficiali inferiori fino al grado di capitano comandante incluso, i *comitati di divisione*, di *piazza forte* e della *gendarmeria nazionale*;

b) per tutti gli altri ufficiali, il *comitato d'esercito*.

I *comitati di divisione* si costituiscono presso ogni divisione e si compongono del comandante della divisione (presidente), dei comandanti di brigata (membri), e del capo di stato maggiore della divisione (segretario). Giudicano gli ufficiali addetti alle truppe della divisione.

Quelli di *piazza forte* si costituiscono presso ogni piazza forte e si compongono del generale governatore (presidente), dei comandanti di fanteria, artiglieria e genio di fortezza (membri) e del capo di stato maggiore della piazza forte (segretario). Giudicano gli ufficiali addetti alle truppe costituenti il presidio della piazza forte stessa.

I comitati, infine, della *gendarmeria nazionale* si costituiscono presso il comando del corpo, col comandante del corpo (presidente) e con gli ufficiali superiori più anziani. Giudicano gli ufficiali della gendarmeria nazionale.

Gli anzidetti comitati si riuniscono quando il presidente lo ritiene opportuno, o dietro invito del ministro della guerra.

Il *comitato d'esercito* è presieduto dal ministro della guerra e fanno parte di esso:

il capo di stato maggiore dell'esercito;

i comandanti di divisione ed i governatori di piazza forte;

gli ispettori generali d'armata;

il segretario generale del ministro della guerra (segretario).

Detto comitato si riunisce ogni trimestre dietro convocazione del presidente.

FRANCIA.

Legge sull'ordinamento della cavalleria (Loi des cadres de la cavalerie). — Anche questo progetto di legge, pel quale era stata dichiarata l'urgenza, è stato approvato dalla Camera a grandissima maggioranza.

È notevole il fatto che, mentre nella votazione della legge sull'ordinamento della fanteria i deputati socialisti si sono astenuti, nella votazione della legge per la cavalleria essi hanno votato contro. Ciò si deve al fatto che nella breve discussione avvenuta, parecchi autorevoli deputati dichiararono che accettavano il progetto di legge quantunque esso non risolvesse la questione più importante cioè l'aumento della ferma per la cavalleria, che alcuni chiesero fosse portata a tre anni, altri a 30 mesi, concedendo alla truppa speciali facilitazioni come: licenze per la mietitura, premi in danaro per il tempo passato sotto le armi oltre i due anni, ecc., ecc.

La caratteristica principale della nuova legge è costituita dall'aumento di 2 reggimenti e dal raggruppamento di un maggior numero di reggimenti in divisioni indipendenti lasciando ai corpi d'armata un solo reggimento di cavalleria invece di due, ed assegnando ad ogni divisione in caso di guerra uno squadrone di richiamati dal congedo. Ciò per dare una maggiore unità di indirizzo all'addestramento ed all'istruzione, essendo prevalso il

concetto che un reggimento atto ad agire con una divisione indipendente saprà sempre, occorrendo, compiere il proprio servizio anche se assegnato ad un corpo d'armata, mentre un reggimento addestrato solo pel servizio di un corpo d'armata non si troverebbe al suo posto se, occorrendo, dovesse essere inquadrato in una divisione di cavalleria indipendente.

Il deputato generale Pedoya era però di avviso contrario, ma gli emendamenti da lui presentati furono respinti a grande maggioranza.

Per effetto della nuova legge, che sarà presentata al Senato appena questo riaprirà le sedute dopo le vacanze, la cavalleria francese sarebbe così costituita:

Col nuovo ordinamento	Coll'ordinamento attuale
12 reggimenti corazzieri a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	13
32 reggimenti dragoni a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	31
23 reggimenti cacciatori a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	21
14 reggimenti ussari a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	14
4 reggimenti cacciatori d'Africa a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito.	6
6 reggimenti spahis a 5 squadroni attivi	4
Totale 91 reggimenti = 455 squadroni.	89 = squadr. 445.
Cavalleria di rimonta — in Francia — 17 gruppi	5 compagnie.
Cavalleria di rimonta — in Algeria e Tunisia — 4 compagnie	3 compagnie.
Squadroni spahis coloniali (numero da fissarsi per decreto)	1 squadr. spahis senegalesi.

Ad ogni corpo d'armata è destinato un reggimento di cavalleria leggiera eccezionalmente 2 o 3 riuniti in brigata.

Tutti gli altri reggimenti sono riuniti in divisioni indipendenti ad ognuna delle quali è assegnato un gruppo di batterie a cavallo ed un gruppo ciclisti.

Durante la discussione l'on. Dutreil fece la proposta, non accettata, della creazione di un Gran Mastro della cavalleria per dare l'unità di direzione e d'istruzione.

Legge sull'ordinamento della fanteria. — La loi des cadres de la fanterie, contrariamente alle previsioni, è stata approvata anche dal Senato quasi senza discussione.

Manovre nel 1913. — Oltre le manovre d'armata, già annunciate, avranno luogo in Francia nell'autunno del 1913 le seguenti manovre:

Manovre progressive. — Avranno luogo nel III, VIII e XX corpo d'armata; dureranno da 15 a 16 giorni e consisteranno in manovre di reggimenti contrapposti, poi di brigata ed in ultimo di divisioni contrapposte (ultimi 3 giorni). A quest'ultimo periodo parteciperanno alle manovre: col III corpo, la 1ª divisione di cavalleria, due gruppi della 19ª brigata d'artiglieria ed il 26° battaglione cacciatori; coll'VIII corpo, l'8ª divisione di cavalleria (4 reggimenti) più il 26° dragoni ed il 12° ussari; col XX corpo la 2ª divisione di cavalleria (4 reggimenti) più il 12° dragoni ed il 5° ussari.

Manovre di brigata. — Avranno luogo nel I, II, V, VI, VII, IX, X, XI, XIII, XIV e XV corpi d'armata. Dureranno dieci od undici giorni. La 7ª divisione di fanteria non farà manovre (servizio di presidio a Parigi). L'8ª divisione di fanteria, coi richiamati di 1° appello, eseguirà evoluzioni e manovre al campo di Coetquidan e dintorni.

Le truppe della Corsica eseguiranno manovre della durata di 11 giorni (spostamenti compresi).

Manovre di cavalleria. — Avrà luogo una manovra d'assieme ai primi di settembre, nella regione di Sissonne e vi prenderanno parte la 3ª, 4ª e 5ª divisione e la 6ª brigata *bis* di cavalleria sotto la direzione del comandante il X corpo d'armata generale Sordet.

Le divisioni e brigate che devono prender parte alle manovre d'armata compiranno delle evoluzioni preparatorie della durata di tre giorni.

La 7ª divisione di cavalleria e la 4ª e 5ª brigata di cavalleria di corpo d'armata eseguiranno evoluzioni per la durata di 6 giorni nella regione della Beauce.

Le brigate di cavalleria di corpo d'armata 1ª, 2ª, 3ª, 6ª, 7ª, 10ª, 11ª e 14ª, effettueranno evoluzioni della durata di 5 giorni nei territori dei rispettivi corpi d'armata.

Manovre speciali. — Avranno luogo nei Vosgi, nelle Alpi, in Algeria e Tunisia, ma non ne sono ancora fissati i particolari.

Truppe coloniali. — Parteciperanno alle manovre delle truppe metropolitane dei corpi d'armata ove hanno sede. La 1ª divisione di fanteria coloniale prenderà parte alle manovre d'armata e la 6ª brigata di fanteria coloniale eseguirà tiri e manovre al campo di Larzac.

Amnistia del Capo d'anno. — In occasione del Capo d'anno il presidente della Repubblica, ha, su proposta del ministro della guerra, accordato grazia o riduzione di pena a seicento condannati, detenuti in diversi stabilimenti penitenziari militari della Francia e dell'Africa in seguito a verdetto dei tribunali militari dell'esercito.

Ritiro di truppe dalla Tunisia ed Algeria. — Per sostituire in Tunisia ed Algeria le truppe inviate al Marocco erano stati nel maggio 1912 inviati a Tunisi e Biserta i quinti battaglioni del 3° e 4° reggimento zuavi da Rosny e Satonay, ed in Algeria un battaglione del 61 fanteria da Aix. Essendo ora in grado di prestare servizio le reclute dell'ultima classe, detti battaglioni sono rientrati in Francia ed hanno raggiunto le rispettive guarnigioni.

Truppe di complemento al Marocco. — Una circolare ministeriale invita i comandanti di corpo d'armata a voler dare la massima diffusione alle disposizioni che permettono il trasferimento volontario delle reclute dell'ultima classe nei battaglioni zuavi operanti al Marocco.

Pare che le domande di trasferimento non siano numerose, ed i giornali socialisti mettono molti dubbi sulla spontaneità di queste domande. Anche la riammissione in servizio dei congedati di qualunque classe volontari pel Marocco ha dato scarsi risultati, malgrado le circolari, sempre più frequenti, che invitavano a non essere troppo rigorosi nella visita medica ed autorizzavano l'arruolamento anche di coloro che non avessero la fedina criminale molto pulita

Dimissioni del ministro della guerra on. Millerand. — Sul *Journal Officiel* pubblicato la mattina del 10 gennaio è apparso un decreto del Presidente della Repubblica in data 6 corrente, col quale il tenente colonnello Du Paty de Clam, già collocato a riposo d'autorità, era reintegrato col suo grado ed assegnato all'esercito territoriale, servizi dei trasporti e tappe del governo militare di Parigi.

Il tenente colonnello Du Paty de Clam era stato l'istruttore del processo contro Dreyfus ed è ritenuto il primo e maggior responsabile di quell'errore giudiziario che tanto danno ha recato alla Francia ed al suo esercito, e per tale lo qualifica la famosa lettera « J'accuse » di Emilio Zola.

Gli ufficiali collocati a riposo sono, in Francia, per 5 anni a disposizione del Ministero della guerra, che li destina col loro grado o col grado superiore a comandi o funzioni nella riserva dell'esercito attivo, o nell'esercito territoriale. Il Du Paty però non ebbe mai nessuna destinazione. All'epoca dell'incidente di Agadir, nella probabilità della guerra, il Du Paty chiese al ministro della guerra, on. Messimy, di avere un incarico nell'esercito territoriale e l'on. Messimy gli promise di accontentarlo se avesse ritirato una querela per falso ed uso di falso da lui sporta contro il Ministero della guerra che pare avesse alterato il suo stato di servizio presentato alla Commissione d'inchiesta. Il Du Paty mantenne la sua promessa e ritirò la querela, Messimy invece non mantenne la sua per inopportunità politica. Il Du Paty si rivolse in seguito al ministro Millerand che chiese al Consiglio del contenzioso se, oltrepassati i 5 anni, era ancora possibile dare un incarico al Du Paty, il contenzioso rispose prima di no poi di sì, e l'on. Millerand fece firmare al Presidente il decreto di cui sopra.

Data l'imminenza dell'elezione del Presidente della repubblica, il fatto fu enormemente gonfiato per combattere la candidatura dell'on. Poincaré presidente dei ministri. L'on. Millerand dichiarò però subito di essere il solo responsabile non avendo sottoposto il decreto al Consiglio dei ministri, ritenendolo non atto politico ma un semplice provvedimento amministrativo.

Il Consiglio dei ministri e specialmente gli on. Poincaré e Pams (ministro dell'agricoltura, altro candidato) declinarono qualsiasi solidarietà e l'on. Millerand il giorno 11 gennaio rassegnò le proprie dimissioni. Gli è successo l'on. Lebrun, ministro delle colonie, il quale a sua volta fu sostituito dall'on. Besnard sottosegretario alle finanze. Il sottosegretariato alle finanze venne soppresso.

L'on. Millerand lascia nell'amministrazione della guerra orma certamente duratura dell'opera sua. Lo scopo da lui prefissosi era quello d'innalzare il depresso prestigio dell'esercito, di rafforzare la disciplina, togliere l'esercito dalla lotta politica e far approvare le due nuove leggi sull'ordinamento della fanteria e della cavalleria.

Rammenteremo solamente i più importanti provvedimenti da lui presi. Per la parte disciplinare: Abolizione delle note politiche fatte dai prefetti agli ufficiali. Abolizione della comunicazione agli interessati delle note caratteristiche. Limitazione della facoltà di scrivere sui giornali agli ufficiali. Limitazione della facoltà di vestirsi in borghese ai sottufficiali; Istituzione del servizio notturno alle caserme fatto dagli ufficiali inferiori. — Riattivazione delle mense obbligatorie per gli ufficiali inferiori celibi. — Facoltà di punire concessa a tutti i graduati. — Ritirata suonata dalle fanfare per la città. — Restrizione ai soli ufficiali combattenti degli appellativi: *Mon commandant, mon capitaine*, ecc. — Istituzione degli aiutanti capi, ecc. ecc.

Per l'organizzazione: Modificazioni alla costituzione degli Alti comandi. — Legge sui quadri della fanteria. — Legge sui quadri della cavalleria (non ancora approvata dal Senato). — Organizzazione delle truppe e del servizio d'aeronautica.

Per il materiale: Adozione del cannone per la cavalleria. — Studi per l'obice leggero, per l'artiglieria di medio calibro. — Studi pel tiro curvo dei cannoni da campagna con carica alleggerita.

Anche per l'uniforme, il vettovagliamento, il servizio sanitario, ecc. furono dall'on. Millerand emanati provvedimenti moderni ed opportuni.

Malgrado le aspre critiche ed i malumori inevitabili, è certo, e riconosciuto dalla grande maggioranza del paese e dell'esercito, che l'opera del ministro Millerand sarà feconda di ottimi risultati.

Il nuovo ministro della guerra on. Lebrun è nato nel 1871 a Mercy-le-Haut (Meurthe-et-Moselle). Entrò al Politecnico nel 1890 e ne uscì primo classificato. Compì un anno di servizio come sottotenente della riserva e fu in seguito assegnato al servizio delle miniere a Nancy. Si occupò ben presto di politica e divenne consigliere provinciale poi presidente del Consiglio provinciale di Meurthe-et-Moselle. Il 23 dicembre 1900, a 29 anni, fu eletto deputato di Briey e rieletto nel 1901, 1906 e 1910. Alla Camera fu spesse volte membro delle Commissioni dei lavori pubblici e dell'esercito. Fu uno dei più ardenti difensori della batteria su 4 pezzi, e fu relatore del progetto di legge sui quadri del genio.

La costituzione del Ministero è in questo momento precaria, non sarà definitiva che dopo l'entrata in funzione del nuovo Presidente della repubblica e non si crede che, per ora, il nuovo ministro della guerra vorrà prendere importanti decisioni. Come ministro delle colonie, l'on. Lebrun, ha dichiarato di nulla volere abbattere per ricostruire a nuovo, ma solo di voler perfezionare senza grandi scosse. Può darsi che manterrà tale principio anche nel nuovo dicastero a lui affidato.

Dimissioni del ministro della guerra on. Lebrun. — Per l'elezione a presidente della Repubblica dell'on. Poincaré gli altri ministri del suo gabinetto hanno dato le loro dimissioni. L'incarico di comporre il nuovo gabinetto fu affidato all'on. Briand il quale riuscì a comporlo il giorno 21 corr. Continuano a far parte del nuovo ministero alcuni membri del precedente, cambiando però portafoglio. L'on. Lebrun, da 10 giorni ministro della guerra, dichiarò di non voler continuare nella carica (per eccessiva modestia, dice l'on. Briand). Il Ministero della guerra è stato assunto dall'on. Eugenio Étienne deputato di Orano (Algeria). L'on. Étienne è nato ad Orano il 15 dicembre 1844, fu molto amico di Gambetta che lo nominò ispettore generale delle ferrovie. Entrò alla Camera nel 1881 e fu costantemente rieletto. Fu segretario della Camera dal 1884 al 1887 e vice-presidente dal 1893 al 1895, poi dal 1902 al 1905, e lo era attualmente dal 1907.

Fu per breve tempo sottosegretario alle colonie nel 1887 e nel 1889, poi dal 1890 al 1892. Ministro dell'interno nel gabinetto Rouvier, il 24 gennaio 1905, passò alla guerra il 24 novembre 1905, in seguito alle dimissioni dell'on. Berteaux, e tenne questo portafoglio fino al 19 ottobre 1906. Gli successe il generale Picquart. La sua scelta è abbastanza bene accolta dall'ambiente militare.

L'on. Étienne fa parte della loggia: L'Unità Massonica di Parigi.

GIAPPONE.

La scuola di Toyama. — Un decreto del 27 agosto 1912 stabilisce una nuova scuola per la fanteria nella quale dovrà essere insegnato quanto riguarda il tiro, la tattica e le comunicazioni. Tutto ciò già formava oggetto di studio presso la scuola di Toyama; a questa scuola rimane ora il solo compito di istruire nella ginnastica, scherma di baionetta e musica militare.

Renitenti. — Il giornale *Osaka Mainichi* del 18 ottobre 1912 riferisce che il numero dei renitenti alla leva in questi ultimi tre anni risulta come segue: nel 1910 n. 7982; nel 1911 n. 7854 e nel 1912 n. 7754.

In questi numeri è però incluso quello relativo a coloro che non si sono presentati nei precedenti anni, i nomi dei quali non vengono concellati dai registri.

Un altro giornale il *Gifu*, calcolando per quest'anno una media di 16 per ciascuno dei 74 distretti reggimentali, dà un totale di 1184 reclute non presentatesi alla chiamata alle armi e poichè il numero degli uomini che annualmente vengono inseritti nelle liste di leva, per quanto non esattamente conosciuto, non si giudica inferiore a 350,000, lo stesso giornale conclude col dire che il percento dei renitenti alla leva è di circa 3.

Disciplina giapponese. — Un ufficiale inglese riferisce di essere stato testimonio di un caso avvenuto presso un riparto giapponese durante una esercitazione di campagna.

« Il 3 settembre u. s., in seguito allo scoppio della culatta di un cannone un servente fu ucciso sul colpo, e 6 graduati e lo stesso comandante di sezione furono feriti.

« Tutti i feriti immediatamente si sforzarono di riprendere il servizio del pezzo come se nulla fosse avvenuto ».

Tale episodio non desterà certo soverchia meraviglia in chi conosce la ferrea e costante disciplina dell'esercito giapponese.

Suicidio del generale Nogi. — Il generale Okazawa spiega come segue le ragioni per le quali il generale Nogi determinò di

suicidarsi. In seguito al ritorno trionfale delle truppe dalla Manciuria, dopo la conclusione della pace con la Russia, il generale Nogi fu ricevuto in udienza privata dal defunto imperatore Mutsuhito. In tale occasione il generale Nogi dopo aver fatto una particolareggiata relazione circa le battaglie svoltesi in Manciuria, espose la sua determinazione di sacrificarsi togliendosi la vita in espiazione per la perdita di così gran numero di fedeli ufficiali e soldati, che la nazione subì durante l'assedio di Port Arthur.

L'imperatore ascoltò le parole del generale in perfetto silenzio mostrando solo col proprio contegno simpatia e stima pel generale stesso, il quale stava già per uscire quando l'imperatore improvvisamente lo richiamò e gli disse che egli era pieno di ammirazione per lui, ma che non era quello il momento di togliersi la vita. Con ciò l'imperatore evidentemente esprimeva il desiderio che se il generale Nogi perseverava nella sua determinazione, avesse atteso a porla in atto dopo la morte dell'imperatore stesso.

Come è noto, il generale Nogi nel giorno dei solenni funerali di Mutsuhito, quando la salma stava per uscire dal palazzo imperiale, si sacrificò squarciandosi il ventre (*harakiri* o *seppuku*) convinto profondamente di compiere un dovere

OLANDA.

Le nuove pensioni militari. — Con decreto reale 31 ottobre u. s. sono state modificate le pensioni degli ufficiali, come risulta dal seguente specchio:

CATEGORIE	Ammontare della pensione dopo 40 anni di servizio	
	Pensione vecchia	Pensione nuova
	Lire italiane	Lire italiane
Tenente generale	6300	6300
Maggior generale	5670	5880
Colonnello	4410	5250
Tenente colonnello	3780	4830
Maggiore	3360	4410
Capitano	2730	3150
Tenente in 1ª	1890	2100
Tenente in 2ª	1680	1890

Un supplemento, rispettivamente di 1/6 e 1/10, è accordato ai capitani ed agli ufficiali di grado inferiore che contano almeno 6 anni di servizio nel loro grado. La pensione è aumentata ancora rispettivamente di 1/36 e di 1/60 per ciascun anno susseguente, senza che però tale aumento superi 1/3 e 1/5 della pensione.

Pensioni proporzionali sono accordate agli ufficiali che contano 20 anni di servizio, purchè si sottopongano alla condizione di restare a disposizione del governo fino all'età di 55 anni.

(*Bulletin de la Presse*, 31-12-1912).

STATI UNITI

Feste centenarie. — A Washington, per celebrare il centenario della pace anglo-americana, sono state proposte feste speciali che avranno la durata di una settimana a cominciare dal 13 febbraio 1913; tutti gli Stati dell'Unione saranno invitati a parteciparvi e si sono pure fatte pratiche perchè l'Inghilterra mandi dei rappresentanti ufficiali.

Assenze dal servizio. — Un recente ordine stabilisce che gli uomini di truppa non possano ricevere lo stipendio o paga durante il periodo nel quale essi sono assenti dal servizio causa malattie veneree o malattie incontrate per intemperanza nell'uso di bevande alcooliche.

Nuovo cannone da 14 pollici (355,6 millimetri) da costa. — L'esperimento ufficiale del nuovo cannone da 14 pollici (355.6 millimetri) ebbe un risultato soddisfacente. Tale cannone è come quello da 12 pollici (304,8 millimetri), ma alquanto perfezionato ed è destinato per l'armamento delle opere di difesa del canale di Panama.

Il peso del proiettile da lanciarsi con questo cannone da 14 pollici è di circa chilogrammi 747 e quello della carica relativa, formata con polvere senza fumo, è di circa chilogrammi 153.

Pare che tale proiettile conservi la potenza di perforare tutte le moderne corazzature fino alla distanza di quasi 11 chilometri.

Nell'esperimento fatto furono sparati sei colpi in tre minuti e 45 secondi, col pezzo servito da una squadra di 16 uomini.

SVIZZERA.

Norme per i richiami in caso di guerra dei militari svizzeri in congedo all'estero. — Il Consiglio federale ha recentemente pubblicato un decreto del 23 novembre u. s. relativo

agli uomini soggetti agli obblighi militari in guerra e residenti all'estero.

I militari dell'Élite e della Landwehr che si trovano in congedo all'estero, devono in caso di mobilitazione raggiungere immediatamente il proprio corpo nei casi seguenti:

a) Se la mobilitazione dell'esercito è generale, dovranno subito rientrare in patria i militari domiciliati negli stati sottoindicati: Europa: tutti gli stati, comprese le isole. America del Nord: Stati Uniti e Canadà. America centrale: Messico. Asia: Asia minore e Siria. Africa: Egitto, Tripolitania, Tunisia, Algeria, Marocco.

Quelli degli stati non indicati, non sono tenuti a rispondere alla chiamata.

b) Se la mobilitazione è parziale, dovranno rientrare soltanto i militari in congedo domiciliati negli stati limitrofi e cioè: Germania, Francia, Austria, Italia e Lichtenstein.

Il 7 gennaio venne poi emanato il decreto che prescrive che i militari in congedo sono tenuti, allorchè stabiliscono domicilio fisso all'estero, di annunciarlo personalmente o per iscritto alla legazione o al consolato dal quale dipendono.

Aviazione militare. — Un appello al popolo svizzero è stato lanciato nei primi giorni di gennaio a favore dell'aviazione militare. Il manifesto, firmato dal capo del dipartimento militare, dai comandanti di corpo d'armata e di divisione e da un gran numero di membri del parlamento, dimostra la necessità per la Svizzera di organizzare una colletta nazionale per sopperire al primo impianto dei mezzi aeronautici militari, al quale non può far fronte il bilancio federale, già sovraccarico di spese militari. I fondi raccolti verrebbero messi a disposizione del dipartimento federale militare, il quale prenderebbe immediatamente le misure occorrenti per la creazione di una squadriglia di aeroplani, essendo già assicurato un numero sufficiente di piloti esperimentati.

Il manifesto aggiunge che si tratta di un'importante opera di difesa nazionale e che l'atmosfera torbida del momento attuale rende pericoloso ogni indugio.

Intanto la casa Suchard ha già donato un aeroplano, che venne accettato dal dipartimento militare.

Alto comando dell'esercito e comandanti di grandi unità. — In seguito ai mutamenti avvenuti in questi ultimi tempi, i comandi superiori dell'esercito hanno attualmente i seguenti titolari:

Capo del dipartimento militare, consigliere Hoffmann Arturo (vice-presidente del Consiglio federale).

Capo dello stato maggiore, colonnello Sprecher von Bernegg Teofilo.

Comandante del 1° corpo d'armata, colonnello Audéoud Alfredo.
» » 2° » » » Iselin Isacco.
» » 3° » » » Wille Ulrico.

Comandante della 1ª divisione: colonnello divisionario Bornand Luigi.

Comandante della 2ª divisione: colonnello divisionario De Loys Treytorrens.

Comandante della 3ª divisione: colonnello divisionario Wildbolz Edoardo.

Comandante della 4ª divisione: colonnello divisionario Schmid Guglielmo.

Comandante della 5ª divisione: colonnello divisionario Steinbuch Ermanno.

Comandante della 6ª divisione: colonnello divisionario Schiessle Paolo.

Comandante delle fortificazioni del Gottardo, colonnello divisionario Brügger Federico.

Comandante delle fortificazioni di S. Maurice, colonnello divisionario Fama Adolfo.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

L'Eritrea economica. Prima serie di conferenze tenute in Firenze sotto gli auspicii della Società di studi geografici e coloniali da FERDINANDO MARTINI, O. MARINELLI, C. CONTI-ROSSINI, A. MORI, M. CHECCHI, R. PAOLI, L. BALDACCI, G. NOBILE, I. BALDRATI, E. MARCHI, A. FIORI, G. BARTOLOMMEI-GIOLI, C. ANNARATONE, W. CAFFAREL, A. CIPOLLA. (Biblioteca geografica dell'Istituto geografico De Agostini, n. 1). — Istituto geografico De Agostini, editore. Novara-Roma, 1913. In 8° gr., pag. XVI-542. Ill. car ritr.

Gli avvenimenti degli ultimi diciotto mesi hanno prodotto sullo spirito pubblico italiano, fra' gli altri, il beneficio di far cessare quella morbosa tendenza all'auto-critica che è stata per gran tempo l'inciampo principale all'esplicazione di tutte le nostre forze, sia nel campo del pensiero che in quello dell'azione. Ad essa è succeduta una tendenza all'auto-esaltazione che bisognerà forse infrenare perchè non degeneri in millanteria, ma che è, ad ogni modo, l'affermazione di una nuova coscienza ed il segno non dubbio di una volontà nuova.

Pur non tacendo il di più che ci sarebbe stato forse possibile compiere, abbiamo incominciato a riconoscere il già fatto: il quale non è stato nè poco nè facile, di fronte agli ostacoli d'ogni specie che si sono frapposti al nostro cammino durante il primo cinquantennio di vita unitaria. Fra i tanti, il campo coloniale è quello che mostra più abbondanti i frutti di questo rinsavimento: come lo dimostra il fatto che il convergere dell'attenzione pubblica sulla Libia non ha tolta la visione (come taluno potrebbe credere), dell'Eritrea e della Somalia: la giovine colonia non ha fatto dimenticare agli Italiani le due sorelle maggiori.

Una eloquente prova di questo spirito associativo coloniale e di questa facoltà di appercezione, che mira a congiungere le nozioni nuove alle antiche e ad unire in un sol pensiero i problemi delle colonie italiane dei tre mari, ci è somministrata dalla Società di Studi geografici e coloniali di Firenze. Nel tempo appunto in cui l'attenzione del grosso pubblico era quasi esclusivamente rivolta alla Tripolitania e alla Cirenaica, essa ha voluto, con un'opera di divulgazione efficacissima, creare il fondamento di una tradizione coloniale italiana, e rafforzare il sentimento coloniale colla rappresentazione esatta dell'opera compiuta nella nostra prima conquista territoriale: opera non scevra certamente da errori e da colpe ed inferiore a quella che senza di essi avrebbe potuto sperarsi, ma opera non di meno cospicua e degna di meditazione. L'avere indetto e svolto, proprio nel 1912, un ciclo di conferenze sull'Eritrea è stato un atto di coraggio e di utile ammonizione, oltre che di doverosa riconoscenza per i primi pionieri italiani: come un'opera di coraggio, giustificabile col mutato spirito italiano, deve considerarsi quella del benemerito Istituto geografico del dott. De Agostini, nell'affrontare la pubblicazione di un lavoro di non piccola mole, al quale accrescono valore la bella veste tipografica, le originali illustrazioni e la nitida carta geografica, ma che — perciò appunto — non può avere la popolarità di diffusione e di prezzo di altre pubblicazioni effimere e frammentarie.

Con questa serie di conferenze la Società di Firenze, presieduta da quell'operosissimo uomo che è il dott. Gino Bartolommei Gioli — la cui competenza in cose coloniali non ha bisogno di essere ricordata — ha avuto in mira di offrire al pubblico un quadro riassuntivo dei problemi economici dell'Eritrea. La parola economici va però intesa nel suo senso più largo e comprensivo: perchè accanto agli argomenti riguardanti l'agricoltura e i suoi annessi o il commercio e le risorse minerarie, trova posto in questo libro la trattazione dei problemi riflettenti l'igiene, le comunicazioni marittime e la viabilità, che coi primi hanno una diretta attinenza; illuminati tutti quanti da uno sguardo geografico della colonia, il quale può considerarsi anche come una sistemazione scientifica definitiva delle cognizioni, fin oggi piuttosto slegate, intorno al suolo così vario dell'Eritrea. E poichè la sola conoscenza della terra sarebbe incompiuta se non integrata da quella delle genti che la popolano e delle loro condizioni sociali e politiche, il quadro è completato da uno schizzo etnico e storico delle popolazioni, da uno studio sulle loro varie legislazioni, da uno sguardo riassuntivo sulla colonizzazione eritrea e da un esame delle condizioni politiche ed economiche della colonia rispetto a quelle dell'Etiopia. Lo spirito del libro si può dire impersonato dalla ampia introduzione che vi ha preposto Ferdinando Martini, nella quale, in rapida sintesi e con quella suggestiva perspicuità di pensiero e di stile caratteristica dell'illustre uomo, è tracciata la vita venticinquenne della nostra colonia del Mar Rosso e sono accennate le speranze che su di essa si ha ragionevolmente diritto di riporre.

Col capitolo introduttivo di Ferdinando Martini sono, dunque, quindici conferenze, in cui si trovano sintetizzate tutte le nostre cognizioni intorno all'Eritrea ed esaminati e discussi tutti i problemi della sua colonizzazione; non in modo dottrinario e teorico, ma da un punto di vista pratico e fattivo, sulla base di osservazioni e di studî personali. Qui non siamo di fronte alla facile dot-

trina giornalistica e alle tosature di seconda mano di spigolatori sul campo altrui; ma abbiamo sott'occhio il frutto di studî lunghi, coscienziosi e sereni di persone aventi una speciale competenza, acquistata *de visu* generalmente in un soggiorno di molti anni nella colonia; persone che, per ragioni d'ufficio, erano in grado di vedere, e, per la loro preparazione intellettuale, in condizioni d'intendere. Così la geografia ha avuto ad interprete il prof. Olinto Marinelli; l'etnografia e la storia il dott. Conti-Rossini, al quale il lungo e fruttuoso studio sugli idiomi della colonia conferisce una speciale competenza; le condizioni minerarie sono esposte, senza lirismi ma senza sconforti, dall'eminente capo del R. corpo delle miniere, l'ing. Baldacci; l'agricoltura è trattata dal prof. Baldrati per lunghi anni capo dell'ufficio sperimentale agricolo di Asmara; il commercio dal prof. Paoli segretario dell'Istituto coloniale italiano; le comunicazioni marittime e la viabilità terrestre rispettivamente dal prof. Attilio Mori dell'Istituto geografico militare e dal capitano Checchi, prima ufficiale poi funzionario civile della colonia; le condizioni igieniche dal capitano medico dott. Annaratone; l'idraulica, la questione del bestiame e quella forestale dall'ing. Nobile e dai dott. Marchi e Fiori specialisti in materia: infine la legislazione ha avuto per espositore l'avvocato Caffarel, stato magistrato in colonia; le condizioni politiche di essa nei rapporti con la prossima Etiopia sono state toccate da Arnaldo Cipolla che percorse di recente quelle regioni, e la questione della colonizzazione — che tutte le altre riassume ed integra — è svolta dal dott. Bartolommei Gioli in unione al citato cap. Checchi. Sono dunque altrettante monografie, concorrenti ad un identico fine, alle quali si deve riconoscere il merito dell'unità nella varietà.

È ovvio che le interferenze fra i vari soggetti conducono spesso gli autori su di un terreno comune. Non si può infatti toccare della legislazione nelle sue diverse applicazioni senza entrare in considerazioni etniche e storiche; nello stesso modo che i problemi del commercio non possono essere dissociati da quelli delle comunicazioni terrestri e marittime: non si tratta però di ripetizioni, ma piuttosto di considerazioni di un medesimo argomento sotto differenti punti di vista. Anzi se talvolta vien fatto di ravvisare qualche lieve discordanza sui piccoli particolari, si trova nell'insieme del libro una conformità di pensiero fra i diversi autori, che pare la più sicura garanzia della serietà e dell'obiettività dei giudizi.

Sebbene l'indole — ragionativa più che espositiva e storica — dell'opera non abbia consentito agli autori di distinguere, nel complesso della nostra azione coloniale, la parte individuale e collettiva avuta dall'esercito, pure alcuni spunti gettati qua e là e gli opportuni richiami agli scritti del Perini e del Mulazzani, del Tancredi e dell'Odorizzi, del Piva e del compianto Verri dimostrano la bontà dei germi gettati a suo tempo dagli ufficiali dell'esercito; ad alcuni dei quali, in servizio o in congedo, è anzi dovuta una parte del libro. E a proposito dell'Eritrea, del suo passato e del pregiudizio antimilitarista che vi si è associato per gran tempo, la *Rivista militare italiana* si compiace di prender atto di una confessione non sospetta; quella di Ferdinando Martini, il quale dice testualmente: « In Italia dura ancora la falsa opinione che i danni patiti in Africa siano effetti della conquista: sono invece effetti delle renunzie: delle nostre renunzie nell'Egitto, nell'Harrar, a Cassala ».

Non possiamo chiudere questo breve cenno sul libro in esame senza augurargli una diffusione adeguata alla importanza e alla sodezza del suo contenuto. Ora che la premura per le cose coloniali ha trionfato dell'antica apatia, è lecito sperare che esso costituisca il *vade mecum* di ogni studioso di simili argomenti e segnatamente dei funzionari civili e militari residenti nell'Eritrea, ai quali è affidato il còmpito di proseguire, con scienza e coscienza, l'opera di civiltà iniziata dai loro men fortunati predecessori

Magg. P. SCHIARINI.

OLINTO MARINELLI. — **Guida delle Prealpi Giulie.** — Udine, Società alpina friulana, 1912. Prezzo L. 6.

Questa guida delle Prealpi Giulie è la quarta di una raccolta di analoghe pubblicazioni *(Guida di Udine, della Carnia e del Canale del Ferro)* intesa ad illustrare il Friuli.

Il territorio considerato comprende, come il nome stesso lo dice, la zona prealpina compresa fra il Fella a nord, l'Isonzo a est, il medio Tagliamento a ovest, la pianura friulana a sud.

La guida è divisa opportunamente in due parti:

La parte prima, di carattere generale e geografico storico, considera l'orografia, le acque, il clima, la flora e la fauna, gli elementi antropici, le vie di comunicazione e la storia della regione.

La parte seconda ha un carattere essenzialmente topografico e turistico e comprende descrizioni locali ed itinerari.

Una carta del nostro istituto geografico è annessa al volume.

Nel suo complesso l'opera riuscirà indubbiamente di utile ed istruttiva consultazione anche per gli ufficiali, essendovi in essa una raccolta di numerosi dati.

Chi dovesse poi studiare di proposito quei terreni e farne oggetto di lavori d'indole geografico o topografico militare, avrà in quel libro un esempio sicuro di buon metodo per l'esame e

l'ordinamento dei vari elementi da studiare. Per tali ragioni ed essenzialmente per la natura dell'argomento si segnala la presente pubblicazione.

Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz e Ricordi vari sullo stesso, con illustrazioni. A cura e con proemio di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Libreria internazionale A. Reber, 1913. Prezzo: L. 5.

Il Guardione da parecchi anni non ha omesso fatiche e cure per rendere le maggiori possibili onoranze all'illustre generale Enrico Cosenz. Il presente volume, oltrechè alla volontà ognora pronta in lui di giovare alla memoria del rimpianto generale, è particolarmente dovuto al nipote comm. Luigi Cosenz, il quale « volle ora che si riunissero pochi scritti di molto conto rimasti sin qui inediti, ma da lui religiosamente conservati, e cioè il *Diario* di qualche tempo dell'assedio di Venezia; *Custoza*, che rivelando i passati errori, apre nuovo campo alla nostra preparazione guerresca; e alquante lettere ».

Il fatto è che cogli scritti inediti del Cosenz e con ricordi e scritti vari sul generale stesso, il Guardione ha messo insieme un volume di singolare importanza e valore storico per gli innumerevoli estimatori, militari e non militari, del generale Cosenz.

L'opera consta di un *Proemio* e di tre *Parti*, delle quali rendiamo, qui, conto più o meno diffusamente, secondo la loro importanza.

***

Nel *Proemio* il Guardione con molta maestria riassume ed illustra i principali avvenimenti politici e militari dal 1848 fino alla morte del Cosenz, con particolare riguardo, si capisce, alla parte presavi dal generale. Non una biografia il Guardione ha inteso di tessere; nei cenni intorno ai singoli avvenimenti egli, in modo egregio, sa presentare e far muovere la nobile figura del Cosenz, come militare, come cittadino, il quale non vive che per la patria e per l'esercito.

Stimiamo inutile dilungarci su questo *Proemio*, sebbene, senza alcun dubbio, sia compilato molto bene. Ciò che ha compiuto il Cosenz all'assedio di Venezia, nella campagna del 1859, 1860 e 1866 e come capo di stato maggiore dell'esercito, è così noto ai nostri lettori che non occorre, certo, ricordarlo di nuovo. Rispetto alla politica non è, qui, il caso di parlarne, perchè saremmo tratti a troppo lungo discorso.

***

La *Parte I* - SCRITTI INEDITI DEL GENERALE COSENZ — è quella che conferisce al volume il suo speciale e grande valore.

CUSTOZA — NOTE.

Dopo l'opera magnifica « Custoza » dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, generale Pollio, le varie rimarchevoli pubblicazioni sulla campagna del 1866 dell'Ufficio storico del comando dello stato maggiore, e d'altri non pochi nostri ufficiali, parrebbe non vi fosse più altro da dire sulla battaglia del 24 giugno 1866. Certamente nelle *Note* del Cosenz sono contenuti molti appunti, rilievi, riflessioni che si leggono nelle sopradette pubblicazioni. In ogni modo, da un lato corroborano quanto altri valenti scrittori hanno già esposto, dall'altro assumono, in bocca del grande maestro, un'importanza del tutto speciale. Vi sono poi considerazioni ed ammonimenti per l'avvenire di notevole pregio e che certamente non saranno dimenticati.

Riassumere queste Note, non senza estenderci di troppo, è impresa assai malagevole, e però ci restringiamo ai punti principali.

Il Cosenz lamenta brevemente il *grave errore di organica* commesso colle numerose formazioni improvvisate e gli *errori di strategia* ossia l'*insufficiente preparazione strategica*, inquantochè il generale La Marmora fino all'inizio della guerra « era rimasto interamente assorbito dalla politica. Di tal modo, anzichè all'azione dell'armata del Mincio, si volse la mente ai ricordi della nostra infelice campagna del 1848, e su quelle infelici traccie, anzi esagerandole, s'iniziò la guerra ».

Il Cosenz viene quindi a dire, indugiandovisi a lungo, della *divisione di forze; del distacco del II corpo d'armata.*

Egli critica la disposizione per la quale il II corpo d'armata dovette lasciare tre brigate di fanteria con qualche squadrone tra Curtatone, Montanara e Buscoldo; ed a coloro, i quali hanno detto che le dette tre brigate, se avessero imitato l'esempio del generale Pianell a Monzambano, avrebbero dato la vittoria, replica: « Ed io credo lo stesso, ma c'è di mezzo una grande difficoltà ». Quelle brigate nulla sapevano della battaglia iniziata, ma l'avessero anche saputo, avrebbero dovuto recarsi a Goito, vi sarebbero giunte molto più tardi delle altre due divisioni del II corpo, « le quali quantunque arrivate a Goito prima che si iniziasse la battaglia, pur non presero parte nella battaglia ».

Il Cosenz, rilevato che le tre brigate rimasero ancora sotto Mantova due o tre giorni dopo la battaglia, scrive: « È veramente strano che la sera del 24 o la mattina del 25 giugno il quartiere generale non abbia dato l'ordine alle anzidette tre brigate di fanteria, come pure alla brigata Nunziante che doveva marciare su Borgoforte, di ripiegare il giorno seguente della battaglia a Goito!

« In tal modo l'armata del Mincio avrebbe potuto spiegare le quattro divisioni del II corpo, le due divisioni Bixio e Umberto

che erano quasi intatte, e le divisioni Pianell, Brignone e Sirtori, le quali erano in buono stato, cioè 10 a 11 divisioni, la riserva di artiglieria, la quale era giunta, e la divisione di cavalleria ch'era intatta, e quindi se non il 25 o 26, certo il 27 o 28 era possibile portarsi compatti verso oriente e sfidare l'armata nemica.

Ma niente affatto, si lasciarono le due divisioni del II corpo distaccate, come se fosse una necessità!

« *Questo fatto mostra chiaramente come al quartiere generale si fosse perduto l'orientamento, e non si pensasse a nulla.* Anco la prudenza la più volgare doveva almeno far pensare a concentrare le molte forze di cui si disponeva ».

Egli insiste sull'errore nostro di moltiplicare gli obbiettivi da raggiungere nello stesso tempo « là dove i grandi capitani hanno sempre prescelto di raggiungere un obbiettivo per volta, impiegandovi tutte le forze necessarie ».

Bastava, tutto al più, lasciare a Goito una brigata di fanteria, una batteria ed un reggimento di cavalleria, per osservare le provenienza da Sona e da Marmirolo. E altro grave errore fu quello di scaglionare la riserva, anzichè in posizione centrale tra Goito-Marmirolo e Roverbello, al lato sud.

« Le due divisioni del II corpo d'armata con la divisione di cavalleria avrebbe dovuto raccogliersi ad oriente di Valeggio », nonchè la riserva di artiglieria, composta di 54 bocche di fuoco, mentre fu lasciata più d'una tappa indietro.

Ma la parte delle *Note* che presenta maggior interesse ed è la più importante è quella riguardante gli *errori del III corpo d'armata — riflessioni — dopo Custozza.* E il Cosenz scrive molto vibrato, dimostra la piena sicurezza di sè, la profonda convinzione di essere nel vero. Ben s'intende che per il generale La Marmora e per il generale Della Rocca egli nutre « tutto il rispetto possibile come persone; ma, specie nelle cose di guerra, ove va di mezzo la salute della patria e la sua riputazione bisogna che la verità si faccia sentire anco se debba cagionare dolore! Avanti a tutto deve anteporsi la patria e la nazione; questa patria da tutti amata, la cui unità è stata l'aspirazione di tante generazioni! »

Il Cosenz rileva anzitutto l'errore commesso: di aver fatto *seguire* alla divisione Cugia *il piede delle colline per prendere posizione,* invece di farle seguire la strada Custoza-Sommacampagna, e l'altro di aver fatto seguire le truppe dai loro bagagli. Errore, quest'ultimo, che produsse danni gravissimi, perchè quel lunghissimo convoglio si ritirò precipitosamente verso Goito in seguito alle cariche della cavalleria nemica ed ingombrò la strada con carri rovesciati. Una divisione di riserva, « dopo inutili sforzi per avanzare in soccorso dovette prendere altra strada molto più

lunga e non potè giungere vicino a Villafranca che verso le 8 pom. quando la ritirata era già stata iniziata dal III corpo. Laddove, se quella divisione fosse giunta prima delle 8 pom. è certo che il generale Della Rocca avrebbe impiegato le altre due divisioni, che già aveva sottomano per rafforzare Govone, le quali avrebbero potuto parare l'attacco di fianco, iniziato dalla brigata Moring contro la detta divisione Govone ».

Il Della Rocca, nella sua *Autobiografia di un veterano,* scrive queste parole, « le quali dovevano stare nelle istruzioni scritte di proprio pugno del generale La Marmora »: *Che il generale Della Rocca non doveva impegnare le altre due divisioni di fanteria (Bixio ed Umberto di Savoia) perchè era molto probabile che forze austriache si sarebbero avanzate da Verona e da Mantova su Villafranca. E bisognava però tener fermo là per non perdere la giornata.*

E il Cosenz osserva: « Veramente quelle istruzioni date a quel modo, non fanno l'elogio del capo di stato maggiore, il quale ordina che quasi un quarto di forze, di cui dispone, non si debbono impegnare in combattimenti, perchè l'avversario *poteva* far avanzare altre forze da Mantova e da Verona. Ma mi sembra che il più importante era di non perdere la giornata come purtroppo avvenne. E di fatti l'importante era di vincere a Custoza; quel che poteva venire poi per l'avanzata di Verona e Mantova sarebbe avvenuto più tardi se avveniva, ecc.... *L'importante in guerra è di vincere la battaglia, e per vincerla bisogna impiegare sino all'ultimo battaglione, squadrone e batteria;* perchè chi insiste nel combattimento più dell'avversario è quasi sempre coronato dalla vittoria... Guai a noi, se si predicasse, come si è fatto da qualcuno per Custoza, di non far intervenire alla risoluzione della battaglia sino alle ultime forze di cui si dispone! Dio liberi l'Italia da un tale guaio! ».

Proseguendo il Cosenz dice che bisognava impegnare le due divisioni Bixio e principe Umberto: ciò che potevasi fare sia inviandole in rinforzo della divisione Govone, sia facendo eseguire una marcia in battaglia delle due divisioni verso Ganfardine. Quel semplice marciare a nord sarebbe bastato per minacciare le truppe austriache ch'erano in riserva ad est di Somma-campagna e consistevano in tutto in una sola brigata.

Il 25 o 26 giugno si potevano radunare 64,000 baionette 4000 sciabole e 196 pezzi di cannone, senza tener conto delle divisioni Sirtori, Govone, Cugia, che però avrebbero potuto intervenire alla battaglia, ove fosse stata data dopo il 26.

« Tali forze si sarebbero potute spiegare così: il I corpo a Volta con tre batterie di riserva di 18 pezzi; il III corpo ai Molini di Volta e Pozzolo, anch'esso con tre batterie di riserva; il II corpo a Goito per

marciare su Valeggio, con tre batterie di riserva, fiancheggiato a destra dalla divisione di cavalleria di riserva e con le due sue batterie a cavallo »; il nemico allora non poteva intraprendere l'attacco della forte posizione Volta-Pozzolo, perchè le truppe di Goito avanzando su Pozzolo ne avrebbero minacciata la linea di ritirata. Frattanto l'armata del Cialdini avrebbe potuto operare secondo che si era stabilito.

Invece si fece nulla. « È doloroso dirlo ma la verità anzitutto... Troppo si voleva fare all'inizio: andate male le prime mosse si abbandonò tutto ».

Il Cosenz tratta quindi a lungo del *capo di stato maggiore e della guerra*. Ci basti il dire che a suo avviso « è importantissimo » che il capo di stato maggiore partecipi sempre le sue direttive, i suoi ordini all'armata, ai corpi d'armata *in nome del comando in capo*.

Egli, infine, chiude le sue *Note* coll'ammonirci contro il nostro grande errore di voler tutto prevedere e provvedere a tutto, sicchè sciupiamo forze a destra e sinistra, e terminiamo coll'essere ovunque, inferiori di forze al nemico.

« La morale di tutta la campagna del 1866 si riassume su questo. Uscimmo in campagna con venti divisioni di fanteria due di cavalleria e con gran quantità di artiglieria di riserva. E combattemmo la sola battaglia con grande inferiorità di forze di baionette e di cannoni e superiorità di cavalleria che non adoperammo.

Combattemmo la battaglia con sole sei divisioni di fanteria ed una di cavalleria contro tre corpi d'armata una divisione di riserva ed una divisione di cavalleria ».

***

Segue: La difesa del ponte sulla Laguna. — (Venezia 1849).

Sono qui riportati *i rapporti-diari del tenente colonnello* E. Cosenz ispettore *comandante il 1 circondario al Governo provvisorio:* rapporti di somma importanza dal punto di vista storico e militare. Il primo dei rapporti-diari è in data 30 giugno 1849 ed i successivi continuano quasi ininterrotti fino alla caduta di Venezia.

Seguono alcune lettere inedite del Cosenz: a Giorgio Pallavicino e al Mordini, al generale Pianell, al fratello. Molto interessanti le poche dirette al Pallavicino, nel 1856, nelle quali il Cosenz espone la sua opinione che una guerra per l'unità d'Italia non sia possibile se non sia preceduta dall'insurrezione a Napoli. « Napoli, che sorgesse col principio di unificazione trascinerebbe con sè tutte le altre provincie italiane... La guerra sul Po si ridurrebbe immediatamente all'Isonzo: una volta che concorressero le forze di Napoli e di Piemonte, sarebbe vano peranco il famoso quadrilatero tra Mincio ed Adige ». Le lettere al Pianell trattano tutte di cose militari; quelle al fratello Francesco — sono due sole — bisognerebbe riprodurle per intero per mostrare la grande anima del Cosenz. Riguardano il suo ritiro dal servizio da lui « chiesto replicatamente », le « troppe larghe ricompense cui è stato fatto segno ». E gli dice ancora: « io sono sempre stato trattato al di là de' miei meriti che sono molto, molto poca cosa. In Italia abbiamo il vizio di esaltare la più piccola azione, più o meno scabrosa, e portarla alle stelle o all'opposto, per un qualunque piccolo difetto fare una critica severa, ingiusta, violenta!!! Ci manca in generale la misura ». Bisogna essere veramente grande per scrivere così, mentre si è oggetto dei massimi onori.

***

Trascinati dal geniale argomento, ci siamo molto diffusi sin qui. Ora ci conviene per le altre due parti, restringerci a pochissime parole

La *Parte II* contiene: *Ricordi e scritti vari intorno al generale Cosenz*. Comporta due parti distinte:

A) Manifestazioni fatte al generale Cosenz in occasione del suo ritiro dal comando dello stato maggiore: ossia lettere del Re Umberto e delle autorità militari più elevate ed un cenno sull'*albo degli ufficiali di stato maggiore* e la lettera con cui il Cosenz ringraziava il generale Marselli dell'albo presentatogli;

B) Scritti vari sul generale Cosenz: fra i quali vanno ricordati: uno bellissimo del generale Pedotti e altri di Raffaele De Cesare, dei capitani De Benedetti, Capello, ecc.

La *Parte III onoranze al generale Cosenz* per l'inaugurazione del monumento *nazionale in Napoli (2 novembre 1910)*, riporta i discorsi pronunziati per l'inaugurazione dal generale Mazzitelli dal Duca d'Andria, dal Sindaco di Napoli e altri discorsi.

Belle ben riuscite le varie illustrazioni, fra le quali una splendida fotografia del Cosenz che adornano il volume. Pregevole l'edizione.

***

Bisogna essere grati al signor Guardione per questa importante pubblicazione. La quale dovrebbe trovarsi sul tavolo di studio d'ogni ufficiale, od almeno nella biblioteca di tutti i reggimenti.

Barone Giorgio Enrico Levi. — **La preparazione militare e il tiro ridotto.** — Firenze, R. Bemporad e figlio, editori, 1912.

L'autore nel primo capitolo — *Si vis pacem para bellum* — esamina con molta cura e minuzia i grandi cambiamenti che dal 1870 al 1911 furono introdotti nell'ordinamento militare dei grandi Stati europei, e principalmente gli enormi aumenti che hanno subito i relativi bilanci della guerra e della marina.

Fra le maggiori innovazioni va annoverata quella dell'adozione della ferma di due anni, in seguito alla quale è d'uopo preoccuparsi di due cose: 1° *di una buona preparazione militare;* 2° *dei frequenti successivi richiami per istruzione dei soldati in congedo provvisorio;* epperò l'autore è d'avviso che assai più che i richiami per istruzione gioverà la preparazione della gioventù al servizio militare, resa obbligatoria pei giovani dai 16 ai 20 anni, e non obbligatoria, ma pur essa di somma importanza, pei giovanetti dai 12 ai 16 anni.

L'autore, nei due capitoli seguenti, riproduce i notevoli suoi articoli pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1° aprile (*Il tiro a segno ed il tiro ridotto*) e del 1° luglio 1912 (*Le prime nozioni del tiro a segno date col tiro ridotto*) nei quali egli si è fatto il più caldo e vigoroso propagandista del tiro ridotto. Degli estratti di quelli articoli abbiamo, a suo tempo, reso ampio conto e pertanto non crediamo di ripetere qui ciò che già abbiamo detto.

Così pure il *capitolo V* è la riproduzione dell'articolo *Il tiro ridotto nell'esercito*, che vide la luce su questa stessa *Rivista militare italiana* del 16 settembre 1912.

Il *capitolo IV* prende a disamina la: *Previsione della spesa per dare le prime nozioni di tiro a segno alla gioventù dai 12 ai 16 anni e dai 16 ai 20 anni.* Per l'istruzione ai giovanetti dai 12 ai 16 anni, con carabina Flobert, il Levi calcola una spesa annua di L. 250,000 colla quale potrebbero esercitarsi al tiro ridotto 200,000 giovani. In via approssimativa, per la difficoltà di determinare in modo preciso il costo della cartuccia, l'autore prevede, per l'istruzione col fucile da guerra, dei giovani dai 16 ai 20 anni, una spesa non maggiore di 10 milioni.

Il *capitolo VI* contiene: *Brevi risposte alle domande se e come potrebbesi dare subito un notevole impulso all'esercizio del tiro a segno in Italia per mezzo del tiro ridotto.*

Sono invero risposte non brevi, ma molto particolareggiate ed interessanti, e che fanno prova della grande cura e passione con cui l'autore ha studiato il problema che gli sta tanto a cuore.

Un'appendice riporta copia di due lettere dal Levi dirette al direttore del giornale *Il tiro a segno nazionale* sulla questione del tiro ridotto. Queste lettere sono rimarchevoli, perchè chiariscono l'elevato concetto che muove l'autore nella sua propaganda pel tiro ridotto. Egli è un fautore del tiro a segno nazionale, ma, sgraziatamente, prima che siano costruiti tutti i campi di tiro necessari pel tiro a lunghe distanze passeranno chi sa quanti anni, mentre urge che senza ritardo si proceda alla maggior possibile preparazione militare della gioventù. È questa la ragione che lo spinge a vivamente propugnare il tiro ridotto.

***

L'autore fu felicemente inspirato nel voler pubblicare il presente opuscolo. Per mezzo di esso tutti coloro che s'interessano all'importante quesito del tiro ridotto, sono posti in grado di rendersi un ampio ed esatto concetto del modesimo e di apprezzare nella sua grande importanza l'efficace ed intelligente contributo dell'autore al richiamo in vita del tiro ridotto.

Noi ammiriamo il signor Levi pel nobile, elevato pensiero che lo muove, e per la costanza colla quale egli mira a raggiungere la mèta propostasi. Gli auguriamo che i suoi sforzi siano coronati dal successo, e lo preghiamo di gradire il nostro plauso.

MICHELE PERICLE NEGROTTO. — **Alessandro Lamarmora.** — Biella, Tip. G. Testa, 1912.

Il maggiore dei bersaglieri signor Negrotto fece parte della missione, avente a capo il maggiore generale Clemente Ravina, la quale nel maggio 1911 si recò in Crimea, onde esumare e trasportare in Italia sulla R. nave *Agordat* le gloriose spoglie del tenente generale Alessandro Ferrero Della Marmora, il venerato istitutore dei bersaglieri, e del maggiore generale Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, colpito a morte sul campo della Cernaia.

L'opuscoletto contiene:

il discorso commemorativo del generale Alessandro Lamarmora dal maggiore Negrotto pronunziato il 15 giugno 1911 nel teatro sociale di Biella;

le iscrizioni dettate dallo stesso maggiore Negrotto: per la piccola lapide in marmo bianco affissa sopra la piramide del cimitero di Kamari, presso Sebastopoli, dal lato dove era sepolta la salma di Alessandro Lamarmora prima dell'esumazione; per la lapide commemorativa murata sul lato destro della porta d'accesso al palazzo municipale di Biella: per la parte anteriore del cofano che contenne e trasportò l'urna cineraria; per le corone della missione italiana donate in omaggio ai morti degli eserciti stranieri che combatterono da alleati o nemici nostri nella penisola russa del Mar Nero: per le due corone bronzee, infine, destinate ai due cimiteri italiani di Kamari, vicino a Sebastopoli, e di Fenikoi, nei pressi di Costantinopoli;

il verbale di esumazione, che ebbe luogo il 28 maggio 1911.

Il discorso tenuto a Biella nel Teatro Sociale è splendido, non solo per lo scintillio della forma, bensì, e sovratutto, pel modo veramente egregio col quale il Negrotto, quale bersagliere e uomo di cuore, ha saputo ritrarre la nobile vita dell'illustre creatore dei bersaglieri e loro maestro, e l'angosciosa operazione dell'esumazione delle ossa, delle ceneri, del teschio dell'amato generale.

Le iscrizioni, a dettar le quali occorre speciale attitudine, sono molto bene riuscite.

Il verbale d'esumazione, compilato con sobria e chiara parola, sulla quale sembra aleggi la mestizia, l'indicibile dolore dei momenti trascorsi nella lugubre operazione, ti stringe il cuore.

Bellissimi i due ritratti del generale e la fotografia dell'antica tomba dello stesso presso Kadikioi, ricavata dal piccolo quadro ad olio del pittore Induno, donato nel 1912 al Museo dei bersaglieri dal cav. Domenico Vallino di Biella.

Ricordiamo che l'opuscolo si vende a beneficio del monumento da erigersi in Biella ad Alessandro Lamarmora.

Dal poco dettone si rileva tuttavia, che il maggiore Negrotto ha assolto il suo non facile còmpito, come meglio non si sarebbe potuto fare; aggiungiamo soltanto che il suo opuscoletto non dovrebbe, almeno, mancare in tutte le biblioteche reggimentali.

GIACINTO FASSIO. — **Mazzini a Gaeta (15 agosto-15 ottobre 1870).** — Poggio Mirteto, Società cooperativa tipografica sabina, 1912. Prezzo L. 2,50.

Come è noto, nel 1870, scoppiata la guerra fra la Francia e la Germania, Mazzini s'adoperò a tutta possa affinchè l'Italia non andasse in soccorso della Francia, ma cercò principalmente di provocare un moto rivoluzionario nel paese, al fine di mettersi alla testa del medesimo e marciare su Roma.

Il Governo italiano, al corrente di tale agitazione, corse immediatamente al riparo, e allorchè il 14 agosto Mazzini giungeva a Palermo fu arrestato a bordo del piroscafo che lo trasportava, condotto sull'*Ettore Fieramosca* — che faceva parte della squadra del Mediterraneo — e trasportato, secondo le istruzioni riservate del Ministero, a Gaeta, ove giunse il mattino del 15 agosto.

Il Mazzini, a Gaeta, fu alloggiato da prima nel padiglione di Santa Maria, ma dopo pochi giorni fu trasferito al Castello Angioino, dove, nell'angolo sud-est, al secondo piano, gli fu allestito un piccolo alloggio, discretamente arredato e che non aveva punto l'aspetto di una prigione.

Il grande agitatore vi fu trattato con ogni riguardo: la guardia di lui fu affidata ad un ufficiale, al quale venne assegnata la camera d'ingresso, in fondo alla quale si apriva un uscio che dava accesso all'alloggio del Mazzini.

Il colonnello Fassio, allora tenente nel 52° fanteria, e di guarnigione a Gaeta, ebbe la fortuna di fare servizio di guardia al grande prigioniero. Da memorie conservate, sul trattamento usatogli e su discorsi dalla sua viva voce uditi, il Fassio ha procurato di mettere insieme senza pretesa di sorta, ma con tutta semplicità e verità la presente monografia.

Nel fatto lo scritto del Fassio non potrebbe essere più interessante ed anche importante dal lato storico. I discorsi tenuti dal Mazzini al giovine ufficiale di guardia, nei quali volentieri e abbastanza diffusamente ricordava l'opera da lui compiuta o discuteva intorno alla situazione di quello storico momento, giovano sempre più a lumeggiare, a far conoscere la sua grande figura, ma anche la sua intransigibilità verso la monarchia.

La monografia del Fassio è tale che intrapresane la lettura non si può tralasciare finchè non si sia giunti all'ultima pagina, e noi vivamente rimpiangiamo di non poterla riassumere, poichè dovremmo dilungarci di troppo. Infatti se non tutti i discorsi del Mazzini, non pochi di essi bisognerebbe riportare per intiero, e si tratta di molte pagine.

Il Fassio non si è limitato alla narrazione delle ore passate insieme col Mazzini: vi ha aggiunto delle digressioni che forse potevano essere omesse, ma che non guastano punto e presentano anzi non poco interesse, perchè porgono un'idea succinta dell'intera vita del Mazzini.

L'autore, prima di far stampare il suo lavoro volle comunicarlo al prof. comm. Raffaele Nani preside di liceo a riposo, già amicissimo del Mazzini e profondo conoscitore dei fatti del nostro Risorgimento, chiedendogli « se il suo scrittarello potesse riuscire di qualche utilità ».

Il prof. Nani rispondendo gentilmente al Fassio, scrive: « Il momento della vita avventurosa del grande Agitatore per l'indipendenza e l'unità d'Italia, Giuseppe Mazzini, che Ella ha scelto a tema del suo lavoro, è importantissimo e quanti studiano con amore la storia del nostro Risorgimento, non potranno non essere grati a lei che l'ha così bene e con tanti particolari illustrato ».

Abbiamo voluto riportare questo giudizio del prof. Nani, perchè in esso compiutamente conveniamo, e perchè non può non apparire più autorevole di quello che noi avremmo pronunziato.

Al vecchio amico e collega, colonnello Fassio, i nostri più vivi rallegramenti per la sua bellissima monografia, e l'augurio ch'essa trovi, come merita, la più larga diffusione.

Per le richieste, dirigersi all'autore, Piazza Benedetto Cairoli, 117 Roma.

MICHELE PERICLE NEGROTTO. — **I battaglioni volontari, ed il loro Congresso-Convegno in Milano.** — Brescia, stab. Unione tipo-litografica bresciana, 1912.

La questione dei battaglioni volontari è all'ordine del giorno e, ciò che più monta, è di somma importanza per l'esercito e pel

paese imperocchè, quando per tutta l'Italia sia creato un numeroso corpo nazionale di battaglioni volontari, esso costituirà uno dei mezzi più efficaci, potenti per dare alla nostra gioventù una sana educazione nazionale e militare e combattere così la propaganda antipatriottica e antimilitarista.

Ben venuto è pertanto l'opuscolo del maggiore Negrotto, perchè rende minutissimo conto del *Convegno-Congresso* che ebbe luogo a Milano lo scorso anno dal 1° al 4 aprile incluso.

Al *Convegno* intervennero le rappresentanze di 10 battaglioni volontari, con 271 volontari, dei quali, però, soltanto 172 parteciparono alle varie gare: di tiro a segno, di ginnastica, di esercizi militari.

Al *Congresso* le rappresentanze intervenute personalmente erano costituite dai delegati di 12 Comitati direttivi di battaglioni volontari e di 4 sezioni di guide a cavallo del Veneto, e precisamente nel numero di 43. Degli altri comitati direttivi *nove* avevano rimesso la loro *delega di rappresetanza diretta* al Comitato centrale di Milano; *undici* avevano inviata la loro adesione incondizionata, *sei* erano allora solo in formazione, *due* non avevano risposto alla richiesta.

Nel *Congresso* si sono svolti temi di capitale importanza per la nuova istituzione e primo quello sul: *Progetto di legge per i battaglioni volontari* egregiamente trattato dal maggiore Negrotto. Altri temi furono appena accennati, per difetto di tempo e fra questi il più ponderoso, quello della *Federazione od autonomia* dei battaglioni.

Noi non abbiamo potuto che accennare alla parte materiale per così dire, svoltasi e nel *Convegno* e nel *Congresso*. L'opuscolo, così bene compilato dal maggiore Negrotto, oltre al contenere le relazioni sui temi trattati e riferire minuziosamente sulle discussioni, sugli ordini del giorno e sulle votazioni che ne risultarono, fornisce chiarimenti sopra tutte le questioni riguardanti i battaglioni volontari.

L'attuale situazione pertanto del problema dei battaglioni volontari vi è compiutamente delineata. Un bravo di cuore al maggiore Negrotto.

Lieutenant E. PEYROU. — **Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à la Madalena (1792-1793).** Avec une carte hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

Poche, monche, non documentate erano le notizie che finora si avevano intorno alla spedizione di Sardegna, tentata dai Francesi nel 1793, ed alla quale rinunziarono quasi subito, tostochè, sbarcati nell'isola, avevano iniziate le operazioni militari. Ma le vere cause dell'insuccesso non erano note: il tenente Peyrou, con una obiettività ed imparzialità che vogliono essere altamente lodate ed ammirate, le ha compiutamente svelate e son cause che tornano a grande disdoro dei battaglioni volontari e dei marinai della Provenza.

Noi vorremmo poter seguire l'autore nella particolareggiata descrizione ch'egli fa in modo egregio e completo, della situazione politica militare in Francia, nel Piemonte, nella Corsica, dei volontari marsigliesi, della proposta d'impossessarsi della Sardegna, con relativo piano d'attacco, formulata ed inviata al Governo da un negoziante côrso, il signor Constantini; dei preparativi per la spedizione ed infine delle operazioni militari eseguite: ma andremmo troppo per le lunghe. Ci limitiamo, pertanto, a dire brevemente delle due operazioni compiute: attacco di Cagliari e diversione contro la Maddalena.

Premettiamo soltanto: che il Peyrou dimostra chiaramente, che la spedizione di Sardegna non fu punto decisa per far la propaganda delle idee di libertà uguaglianza, giustizia, come si andava proclamando, bensì pel bisogno d'impossessarsi dei cavalli, del bestiame, dei vini, dei grani, ecc., de' quali sapevasi ricca l'isola sarda, e de' quali la Francia aveva in quel momento grande necessità, sicchè effettivamente doveva essere guerra, non di propaganda, ma di conquista.

Il Peyrou poi ci dice che le milizie provenzâli erano composte dai più arrabiati *sans-culottes*, dalla feccia dei porti di mare, che per un nonnulla gridavano *« les aristocrates à la lanterne »* - individui, insomma, indisciplinatissimi e che, piuttosto che a combattere, miravano a pescare nel torbido.

***

L'8 gennaio 1793 il contrammiraglio Truguet comandante in capo della spedizione, con 1800 uomini di linea mosse da Ajaccio alla volta di Cagliari e i volontari marsigliesi, agli ordini del generale Casabianca, imbarcati a Villefranche, dovevano raggiungerlo come infatti avvenne.

Il Truguet volle tentare d'impadronirsi di Cagliari con un colpo di mano, ma questo non riuscì ed allora egli ordinò si procedesse al bombardamento della piazza.

La notte dal 15 al 16 febbraio le truppe del Casabianca bivaccarono presso la torre di Bocario. La 3ª brigata però, che a qualche distanza dal campo, era disposta sul fianco ad un certo momento ritenne che la sua posizione fosse troppo pericolosa e si pose in marcia per rientrare all'accampamento. Allora essa si scontrò con una compagnia di linea che il Casabianca aveva inviato innanzi per tenere il collegamento colla 3ª brigata.

La compagnia scambiò la brigata pel nemico, diede l'allarme e immediatamente aprì il fuoco. Ne nacque un enorme, terribile timor panico; i differenti riparti si fucilarono fra loro; i volontari gridando al tradimento, fuggirono alla costa, e minacciando di morte i generali imposero l'abbandono dell'isola e d'essere subito imbarcati e condotti in Provenza. Essi vigorosamente s'opposero allo sbarco dei viveri, onde non essere trattenuti nell'isola. E il giorno 20 le truppe tutte furono infatti imbarcate: così terminò la spedizione contro Cagliari.

« I volontari marsigliesi — scrive il Peyrou — s'eran condotti con una viltà infame ».

La diversione della Maddalena ebbe la stesso risultato dell'attacco di Cagliari pel vergognoso contegno dei marinai.

Furono in essa impiegati quattro battaglioni còrsi, dei quali il 2º era comandato da Napoleone Bonaparte, agli ordini del generale Colonna-Cesari. Il 22 gennaio imbarcati a Bonifacio, lo stesso giorno una parte di essi prese piede nell'isola di San Stefano e vi si fortificò; il 24 si aprì il fuoco contro la Maddalena. Napoleone prese principal parte in queste operazioni. I volontari, in complesso, dimostravano buona volontà ed anelavano alla pugna. Non così i marinai. « Essi avevano paura, questi contadini della Provenza, che di marinai avevano soltanto il nome; questi *sans-culottes*, strappati alle loro terre, avevano la nostalgia del loro paese. Essi immaginavano che la Maddalena fosse popolata da migliaia di nemici, parlavano di pericoli fantastici che li circondavano e minacciavano, temevano di morire lontano dal campanile del loro villaggio. E mentre discorrevano delle dolcezze d'una vita tranquilla e dell'inutilità di acquistare delle piccole isole rocciose, i loro ufficiali ascoltavano quei propositi con orecchio indulgente ».

Senonchè ai vigliacchi discorsi seguirono immediatamente i fatti. Alla mezzanotte la *Fauvette* manovrava per partire: il Colonna-Cesari avvertitone, si recò sulla corvetta, radunò sul ponte gli ufficiali chiedendo loro spiegazioni in proposito.

Gli ufficiali risposero « che gli equipaggi volevano la ritirata immediata, e che la loro volontà essendo sovrana, bisognava inchinarsi ad essa ».

Il Cesari, senza nulla decidere, ritornò, turbato, nella sua camera. Il mattino verso le ore 7, gli si presentò un giovine mozzo, il quale, in nome dei marinai, lo richiese di salire sul ponte. Egli ottemperò alle ingiunzioni de' suoi soldati, si recò sul ponte, ed ivi fu costretto a dettar l'ordine, ad alta voce, della ritirata. « La flottiglia si diresse a Santa Manza, ove arrivò alle ore 8 del 27 febbraio ».

E così ebbe termine la diversione della Maddalena. L'indisciplina, la vigliaccheria, il timor panico avevano mandato a vuoto la spedizione di Sardegna.

Ricordando che Napoleone, nelle sue *Mémoires*, aveva accennato alla spedizione della Sardegna, abbiamo voluto rintracciare quanto egli aveva scritto in proposito. Egli, infatti vi ha dedicato più di una pagina.

Egli comincia col dire: « *la première expédition maritime que tenta la république, tourna à notre confusion. Jamais expédition ne fut conduite avec plus d'imprévoyance et moins de talents.*

Dei volontari marsigliesi egli scrive: « *la phalange marseillaise était aussi indisciplinée que lâche, la composition des officiers, aussi mauvaise que celle des soldats; ils traînaient avec eux tous les désordres et les excès révolutionaires. Ils n'y avait rien à attendre de pareilles gens; mais les trois bataillons tirés de la 23me division* (della Corsica) *étaient des troupes d'élite* ».

Napoleone ascrive lo scacco contro Cagliari ad una carica di un reggimento di dragoni piemontesi, che, allo spuntar del giorno attaccarono gli avamposti francesi, i quali « au lieu de tenir, prirent la fuite en criant la trahison: ils massacrèrent un bon officier di ligne, qui leur avait été donné pour les conduire. Ce régiment de dragons aurait enlevé toute la phalange marseillaise; mais les trois bataillons de ligne arrêtèrent cette charge, et donnerent le temps à l'amiral de venir rembarquer ses troupes sans aucune perte. L'amiral regagna Toulon... ».

Non si può dire che Napoleone abbia voluto coprire con un velo pietoso lo scacco sofferto dinanzi a Cagliari; la sua versione, però, è molto differente da quella del Peyrou, così particolareggiata e documentata. Napoleone inoltre passa compiutamente sotto silenzio l'operazione contro la Maddalena, che vi partecipò e la parte ch'egli vi ebbe.

Prima di terminare, ci sia concesso accennare al fatto, narrato dal Peyrou, e del tutto inedito, che Napoleone corse il più serio pericolo d'essere ucciso dai marinai marsigliesi « *indisciplinés* et anarchistes, à la manière de la phalange marseillaise ».

Il 9 febbraio, a Bonifacio, mentre i marinai percorrevano la città gridando le loro idee rivoluzionarie, Napoleone, seccato, alzò le spalle. A tale atto di disapprovazione i marsigliesi irritati gli si gettarono addosso, ed egli ebbe appena il tempo di riparare sotto un portico.

« Per fortuna, il sergente Brignoli, di Bastenica, detto Marinaro, si trovava vicino. Il côrso impugnò lo stile, e si portò in soccorso del suo capo. Il marsigliese che teneva Bonaparte cadde colpito a morte. Altri soldati côrsi intervennero a loro volta, ed i marinai pensarono giustamente ch' era meglio recarsi a bordo. Bonaparte era sano e salvo ».

Lo studio del tenente Peyron pur avendo preso a soggetto un tema di importanza del tutto secondaria dal punto di vista militare, ha, ciò nondimeno, un inconfutabile valore: da un lato per aver lumeggiato molto bene un brano della storia d'Italia e ritratto con notevole maestria l'ambiente politico-militare nel quale ebbe inizio la guerra fra la Francia ed il Piemonte; dall'altro per aver detto tutta la verità sia pure dovesse suonare molto ingrata all'orecchio francese.

Il nostro plauso al signor tenente Peyron per l'ottimo suo lavoro, che tanto interesse presenta anche per noi italiani.

Kriegsgeschichtlicher Atlas zum Studium der Feldzüge der neuesten Zeit. 2 Auflage, von FRITZ SCHIRMER, K. K. Oberstleutnant des Generalstabscorps (*Atlante storico-militare per lo studio delle campagne più recenti*, 2ª edizione). — Vienna, Seidel e figlio, 1912. Prezzo 10,00.

L'atlante, elegantemente legato, consta di 58 tavole, sulle quali sono segnati, con differenti colori per ciascun partito, l'andamento delle operazioni, i combattimenti, le battaglie. Le guerre prese in esame vanno da quella del 1792 fino alla russo-giapponese del 1904-1905.

Ci pare superfluo spender parole allo scopo di rilevare l'importanza di questo atlante: l'essere giunto in breve tempo alla seconda edizione fa prova del suo pregio e del favore che ha incontrato.

Pel borghese l'atlante può bastare per lo studio delle varie campagne, ma non, certo, pel militare. Per questo, però, giova compiutamente per orientarsi sulle varie campagne, e sovratutto per aver sottomano i dati, le notizie principali, le carte, per questa od altra guerra dei quali abbia bisogno.

Rileviamo: della battaglia di San Martino (24 giugno 1859) non è parlato: le due battaglie combattute il 24 giugno sono conglobate in una sola denominata di Solferino. Così ha tolto di mezzo la leggenda austriaca della vittoria di San Martino.

Rileviamo ancora che, per la nostra campagna del 1866, quasi tutti i combattimenti sostenuti dalle truppe di Garibaldi e del generale Medici sono segnati come vittorie delle armi austriache.

Vi sono inoltre alcuni errori tipografici nei nomi delle persone e delle località, così, a mo' d'esempio, *Cereole* per Cerale, *Guidizzola* per Guidizzolo, e così via: errori che si riscontrano anche per le guerre che non siano le nostre.

Ben s'intende, sono questi dei piccoli néi che per nulla infirmano il valore dell'atlante, compilato con tanta cura e diligenza.

Segnaliamo e raccomandiamo ai signori ufficiali l'utilissimo atlante dell'egregio colonnello sig. Schirmer.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo I, gennaio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continua).

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano B. BALBI. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

Considerazioni sulla guerra giugurtina; per E. B. (Continuazione).

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie; pel capitano ENRICO DELLA VALLE. (Continua).

Rivista di cavalleria.

Gennaio 1913.

Le grandi esercitazioni di cavalleria del 1912 nel Friuli.

La carica della brigata Schmidt la sera del 6 agosto 1870; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Alcune riflessioni sulla presunta decadenza della cavalleria nel campo tattico; per A. F.

Rivista d'artiglieria e genio.

Dicembre 1912.

Il còmpito dei comandanti d'artiglieria da campagna secondo i regolamenti dei principali eserciti; pel capitano di S. M. AGO.

Circa un nuovo apparato di telefonografia; pel maggiore del genio MAZZEI.

Influenza del terreno sulla stima dei risultati del tiro a percussione; pel maggiore di stato maggiore MATTEI.

Indicatore di distanze per cannoni; pel maggiore d'artiglieria STEFANO.

Un nuovo forno da campagna a produzione continua; pel colonnello del genio GIURIA.

Rivista marittima.

N. XII, dicembre 1912.

Sul problema del lancio; pel tenente di vascello BERNOTTI.

La guerra nei Balcani; per ILLIRICUS. (Continuazione e fine).

Revue militaire générale.

Dispensa 73, gennaio 1913.

Cenni su la guerra dei Balcani. (Continua).

Studio di strategia e di tattica generale, pel generale DE CASTELLI. (Continuazione).

Dell'ufficiale moderno. Ciò che gli manca. Come darglielo; per MOINEVILLE. (Continua).

Revue d'Histoire.

N. 145, gennaio 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

A proposito della battaglia di Cannes. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

Il nuovo regolamento sul servizio in campagna dell'esercito austro-ungherese (Continua).

I nuovi regolamenti dell'esercito russo. (Continua).

Revue de cavalerie.

Gennaio 1913.

Agire obiettivamente.

La cavalleria alle manovre di autunno del 1912. (Continua).

Il programma delle nostre manovre nel 1913.

Journal des sciences militaires.

N. 121 e 122, 1° e 15 gennaio 1913.

Considerazioni sulla difesa della frontiera del Nord; pel generale HERMONT. (Continuazione e fine).

L'esercito svizzero e le sue manovre nel 1912; pel colonnello DE TARLÉ. (Continuazione e fine).

L'aviazione militare nel 1912; pel tenente VALLET.

Uno studio sull'efficacia del tiro; pel maggiore TRÉGIER. (Continuazione e fine).

Il tiro mascherato dell'artiglieria; pel generale PERCIN.

Il fucile della fanteria e la mitragliatrice; pel generale DE MONBRISON.

Le Spectateur militaire.

N. 535 e 536, 1° e 15 gennaio 1913.

Lo studio delle fortezze belghe; pel generale HERMENT. (Continua).

L'espansione russa e la conquista del mare libero; pel tenente RINIERI. (Continuazione).

Studio su la battaglia di Forbach; pel maggiore GRAUX. (Cont.ne).

Quale effettivo basta a difendere le nostre Alpi? per X.

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Cont.ne).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, 12° fascicolo, dicembre 1912.

L'ispettore d'armata generale Rodolfo v. Brudermann.

Corrispondenza dell'i. r. tenente colonnello conte Teodoro Baillet de Latour dalla campagna del corpo ausiliario austriaco all'Arciduca Ferdinando negli anni 1812 e 1813 (Fine); pel tenente colonnello CARLO SOMMEREGGER.

Il generale Benedek e l'armata del Nord nel 1866, per Guglielmo Alter, Recensione del generale di fanteria v. WOINOVICH.

La legge sull'ordinamento militare; pel colonnello CZAPP.

La guerra nella penisola balcanica del 1912. Con 9 allegati.

I nostri sottomarini; pel tenente W. SLAWIK.

Sui passaggi di fiumi; pel capitano KREISCHER.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 12°, dicembre 1912.

Avesne-le-Sec e Le Cateau-Cambresis (12 settembre 1793 e 26 aprile 1794); per KERCHNAWE, ten. colonnello di stato maggiore.

L'attività della cavalleria d'armata nelle manovre imperiali tedesche del 1912; pel tenente generale W. v. UNGER.

La condotta della cavalleria nei vari terreni; pel tenente generale barone v. GEMMINGEN. (Fine).

Strategia di carattere; pel tenente ERNESTO PRIEGER.

Le divisioni di cavalleria 2ª e 4ª nella battaglia di Orléans il 3 e 4 dicembre 1870; per JUNK, maggiore a disposizione.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

12° Beiheft.

La situazione politica dell'Europa prima dell'inizio della guerra di liberazione; pel professore v. HOENIGER.

Poesia di guerra e canti di soldati; pel tenente generale barone v. ARDENNE.

13° Beiheft.

La condotta nelle guerre di coalizione; pel tenente SOLDAN.

Sullo studio della storia militare da parte dell'ufficiale; pel capitano KUNTZE.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª annata, n. 12, dicembre 1912.

L'ordinamento della nostra cavalleria; pel colonnello TE MARKWALDER.

Il servizio dei zappatori di tutte le armi nell'esercito tedesco.

Sprazzi di luce sulla guerra balcanica; per WALTER ACHILLES KORN.

Le manovre d'armata tedesche nel 1912; per W. A. KORN.

La nuova legge militare dell'esercito austro-ungarico; per C. H.

La società degli ufficiali svizzeri. Creazione di un'aviazione militare svizzera.

Le fortificazioni turche verso la Rumelia orientale e presso Costantinopoli.

L'importanza delle fortezze.

Gli aeroplani nella guerra balcanica.

Austria-Ungheria. Il bilancio previsto per l'esercito comune per l'anno 1913.

Internationale Revue
über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª Annata, dicembre 1912.

Il *Supplément 165* contiene i seguenti articoli tradotti in francese:

La lotta per la posizione di Wan Chang. (Dal *Militär-Wochenblatt*);

Cannoni di marina Krupp pel tiro contro le aeronavi. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*).

La Germania e le sconfitte turche nella stampa tedesca ed estera; pel maggiore a riposo WANGEMANN. (Dalle *Neueste Nachrichten*).

Considerazioni sul valore delle navi da guerra pel combattimento; per F. CASTNER. (Dal *Prometheus*).

I crediti militari nell'Austria-Ungheria. (Dalla *Kölnische Volks-Zeitung*).

L'artiglieria italiana nella Tripolitania. (Dalla *Deutsche Zeitung*).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista militar Argentina (Ministero della guerra).
Buenos-Ayres.

Novembre e dicembre 1912.

Riflessioni sul tiro dell'artiglieria da campagna; tenente colonnello VICAT.

Ordinamento dei punti di appoggio sulla prima linea di combattimento; primo tenente LATORRE.

Pattuglie di ufficiali di artiglieria; capitano BEVERNIA.

L'equipaggiamento della cavalleria.

L'ordinamento militare della Bulgaria; ten. colonnello TORANZO.

Questioni di ordinamento: colonnello BALDRICH.

Riflessioni sul tiro dell'artiglieria da campagna (continuazione).

Puntamento individuale e puntamento diretto; maggiore GARCIA.

L'areoplano; primo tenente GOUBAT.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Madrid.

1 gennaio.

Dottrine relative al combattimento — confronto di regolamenti: il combattimento offensivo (esplorazione); capitano GARCIA PEREZ.

I soldati della rivoluzione e dell'impero (dalla *Revue d'Histoire*).

15 gennaio.

Campagna dello Chaouia.

La crociera delle navi di Tolosa (1212); capitano AVAYA RUIZ.

I soldati della rivoluzione e dell'impero.

United Service Magazine. — Londra.

Gennaio.

Politica navale-imperiale.

La Francia e il Mediterraneo; comandante HAMILTON CURREY.

La lotta per la potenza del mare.

La politica e le istituzioni militari dell'impero britannico.

Principî di tattica moderna.

Dottrine critiche di guerra; MOUSQUETAIRE.

La pace militante.

La battaglia sulla Lisaine capitano RICHARDSON.

La guerra balcanica nel 1912; capitano RUSSEL.

Progressi in areonautica.

L'ultima campagna napoleonica in Germania. — Gli Arabi a Tripoli. — La guerra in Alsazia.

Febbraio.

La flotta nella guerra peninsulare.

La lotta per la potenza del mare.

La difesa dell'India; colonnello GREY.

La politica militare e le istituzioni dell'Impero britannico.

La guerra nei Balcani nel 1912.

Fanteria territoriale.

Principii di tattica moderna.

Progressi in areonautica; maggiore BANNERMAN PHILLIPS.

Journal of the Royal United Service Institution. — Londra.

Dicembre 1912.

L'impiego dei cani da guerra con speciale riferimento alla campagna di Tripoli e ad altre guerre.

La guerra nella penisola balcanica.

Journal of The Military Service Institution. — New York.

Gennaio e febbraio.

L'esercito e le istituzioni militari turche; feld maresciallo V. D. Goltz.

L'azione del fuoco della cavalleria.

Circa l'adozione del fucile automatico.

Intorno alla guerra russo-giapponese.

Pensieri sull'esercito francese.

Note sulla guerra balcanica.

La guardia civile in Ispagna.

Aviazione ed areonautica militare; tenente Foulois.

Il forte di Laramie (tipi e tradizioni guerresche).

La comunicazione Bushire-Shiraz Road.

L'Irlanda e la difesa nazionale.

Esercitazioni invernali nell'esercito nipponico.

Trasporti militari necessari per la simultanea azione e cooperazione della fanteria e dell'artiglieria.

L'approvvigionamento delle munizioni.

L'ordinamento delle Scuole navali in Germania e nell'Austria.

Capitano Emilio Salaris.

Il Direttore Amilcare Strani, tenente generale.

(2227) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. Demarchi Carlo, *gerente.*